



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO CUSANI



La Dalmazia, le isole Jonie e la
Grecia (visitate nel 1840). Vol.
II

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Francesco Cusani

**La Dalmazia, le isole Jonie
e la Grecia (visitate nel 1840)
Vol. II.**

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)
www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia
(visitate nel 1840). Vol. II

AUTORE: Cusani, Francesco

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la
licenza specificata al seguente indirizzo
Internet: www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La Dalmazia, le isole Jonie e la Grecia (visitate nel 1840) : memorie storico-statistiche. 2 / di Francesco Cusani. - Milano : Pirotta, 1847. - 324 p., [1] c. di tav. ripieg. : c. geogr. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 novembre 2023

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

TRV009080 VIAGGI / Europa / Grecia

TRV010000 VIAGGI / Racconti e Documentari di Viaggio

HIS042000 STORIA / Europa / Grecia

CDD:

914.950472 GEOGRAFIA. GRECIA. Viaggi.

1833-1924

DIGITALIZZAZIONE:

Giovanni Mennella,
giovanni.mennella@istitutostudili-
guri.191.it

REVISIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

IMPAGINAZIONE:

Giovanni Mennella
Ruggero Volpes

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it
Claudia Pantanetti, liberabibliote-
capgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber	4
Le Isole Jonie	7
Capitolo primo.	8
Capitolo II.	18
Capitolo III.....	32
Capitolo IV.....	42
Capitolo V.....	66
Capitolo VI.....	88
Capitolo VII.	104
Epilogo.....	120
La Grecia.....	122
Capitolo primo.	123
Capitolo II.	139
Capitolo III.....	157
Capitolo IV.....	183
Capitolo V.....	195
Capitolo VI.....	223
Capitolo VII.	245
Capitolo VIII.....	254
Capitolo IX.....	267
Capitolo X.	276
Capitolo XI.....	293

Capitolo XII.	303
Conclusione.	319
Indice170.....	321

LA DALMAZIA, LE ISOLE JONIE

E

LA GRECIA

(visitate nel 1840)

MEMORIE STORICO-STATISTICHE

di

FRANCESCO CUSANI

Vol. II ed Ultimo.

Milano

Tipografia e Libreria Pirotta e C.

1847

LE ISOLE JONIE.

CAPITOLO PRIMO.

Nunziatrice dell'alba già spira
Una brezza leggiadra leggiadra
Che agli aranci dell'ampia Corcira
Le più pure fragranze involò.

I Profughi di Parga.

Traversata dell'Adriatico. — La vita a bordo dei vapori. — Un compagno di viaggio. — Sbarco a Corfù.

La linea retta, pei matematici la più breve, non lo è pei viaggiatori, bensì quella che offre loro comunicazioni immediate e sicure da luogo a luogo senza tener conto della distanza intermedia. Perciò volendo io recarmi a Corfù dovetti retrocedere a Trieste, navigando oltre 1200 miglia, quantunque da varj porti della Dalmazia sia di gran lunga minore la traversata, e quantunque da Cattaro internandosi per terra nell'Albania si sbocchi lungo la costa dell'Epiro, che soltanto uno stretto canale divide da Corfù. Comunicazioni brevi e facili entrambe sulla carta geografica, non già praticamente. Cattaro, Ragusa, Spalato, e in genere tutti i porti della Dalmazia, avendo poca o

nessuna relazione commerciale colle Isole Jonie, perchè rarissime volte vi si trovano legni pronti a salpare per le medesime. Ma data anche la felice combinazione d'imbattersi in un legno che, uscendo da que' porti, toccasse Corfù, qual viaggiatore sarebbe sì pazzo d'imbarcarsi sopra una barcaccia, o un trabaccolo affrontando i disagi non lievi di una navigazione che può durare qualche settimana, sconfortato d'ogni comodità, e ristretto alla compagnia di pochi rozzi marinaj? Peggior la via di terra; chè al di là del confine austriaco, a Budua, le difficoltà, e i pericoli divengono quasi insormontabili. Le strade pessime, la mancanza di alberghi, la ferocia degli Albanesi, la prepotenza dei capi turchi e il loro odio contro i cristiani fan sì, che il viaggio è tentabile appena in caravana con una scorta armata del bascià; ma guai al viaggiatore che isolato vi si avventurasse! Laonde retrocessi a Trieste, ove i vapori del *Lloyd* due volte il mese partivano pel Levante: giuntovi sul cominciare del maggio, mi rimbarcai tosto per Ancona, utilizzando il tempo per vedere quella città e i dintorni. Il

16 l'*Arciduca Giovanni*, uno dei vapori che allora faceva i viaggi da Trieste a Sira, prese porto in Ancona; io vi salii, e alla sera salpammo per Corfù.

La traversata del golfo a mare tranquillo è da quarantotto a cinquant'ore; una delle più lunghe di tutto il viaggio fino a Costantinopoli e alquanto noiosa, per coloro che non sanno trar partito delle risorse che offre la vita a bordo. Dacchè la maravigliosa scoperta del vapore introdusse le strade ferrate ed i piroscafi, cambiò interamente il modo di viaggiare. Invece di sucide navi ingombre di mercanzie, d'un capitano e d'una ciurma, il più delle volte rozzi e insocievoli, di cibi grossolani, e sovente insalubri, d'acqua semiputrida, e di tant'altre maledizioni vieppiù tormentose ai passeggeri quando le burrasche o le calme prolungavano indefinitamente la navigazione, sottentrarono battelli che le arti concorsero a rendere comodi ed eleganti, ufficiali educati e gentili; in una parola, tutti gli agi desiderabili.

I viaggiatori che navigano il Mediterraneo lungo le coste d'Italia non possono avere che un'idea im-

perfetta del come si passi la giornata a bordo. I numerosi battelli a vapore correnti senza posa avanti e indietro da Marsiglia a Napoli, appartengono a varie società francesi e italiane in continua lotta d'interessi le une colle altre. Per accaparrare il maggior numero possibile di passeggeri e di merci, si fanno un'aperta guerra; e siccome il denaro è, e sarà sempre il perno di ogni e qualunque intrapresa mercantile, adescano col buon mercato i viaggiatori, sminuendo i prezzi del trasporto dal fissato sulle tariffe, specialmente allorchè qualche altro battello delle compagnie rivali parte lo stesso giorno da un porto per la stessa destinazione. Ne viene di conseguenza che per rifarsi del minor introito si economizza sul servizio, talchè scemano i comodi a bordo. Nè i passeggeri se ne risentono gran fatto per la natura del viaggio, essendo fra Marsiglia, Genova, Livorno, Civitavecchia e Napoli brevi i tragitti. Salpando per lo più sul far della sera, si naviga la notte, e s'arriva l'indomani di buon'ora al vicino porto ove si fa stazione l'intero giorno. Gli stranieri che ogni anno scendono a torme d'oltre

l'alpi e d'oltremare a visitare la classica e vagheggiata Italia, approfittano di tali fermate. Non appena il capitano, avuta dalla Sanità la libera pratica, profferì la formola sacramentale: «Signori, ponno discendere», che tutti calano a furia nelle barche assedianti il vapore. Questo rimane vuoto fino all'ora dell'imbarco, indi riparte con nuovo carico di merci e persone, giacchè la maggior parte degli arrivati rimangono a terra, sparpagliandosi in varie direzioni. La è quindi una specie di fantasmagoria giornaliera; chi da Marsiglia, a cagion d'esempio, recasi a Napoli, vi giungerà cambiando e ricambiando compagni, in guisa che ben pochi di quelli secolui imbarcati al partire rimarranno al termine di una breve corsa. Perciò o non si fanno conoscenze, o fatte appena si rompono, e niuno si dà pensiero di amicarsi persone con cui sa di rimanere insieme soltanto qualche ora.

Ma ben altrimenti vanno le cose sull'Adriatico, dove la società del *Lloyd austriaco* signoreggia regina, senza tema di concorrenza. I prezzi sono modici, ma inalterabili, l'ordine rigoroso in tutti i rami

del servizio, e provvede le cure, non solo per la sicurezza e gli agi de' passeggeri, ma ben anche per tutto ciò che può loro servire a temperare la noiosa monotonia della vita di mare. Il lungo tragitto da Trieste a Costantinopoli, i porti di fermata più discosti che non sul Mediterraneo, la facilità di recarsi ad Ancona colle corse settimanali, lo scarso numero di forastieri che scendono a Corfù, concorrono a tener riunito il maggior numero degli imbarcati fino in Grecia. Ciò si verifica ancora di più nel ritorno, stantechè le grandi facilitazioni concesse al *Lloyd* dal governo austriaco circa le quarantene fino ad evitare il lazzaretto sempre uggioso, incominciandole e compiendole a bordo degli stessi vapori, tiene sovente unita per otto o dieci giorni una numerosa compagnia, la quale pel bisogno di sociabilità innato all'uomo, diventa quasi una famiglia.

E come trascorre il giorno? Appena si fa chiaro i passeggeri, che si giacciono ne' letti elastici sovrimposti all'ingiro della sala, come le nicchie mortuarie delle antiche catacombe, vengono risvegliati da un

continuo stropiccio, il quale propagasi lungo il cassero. Sono i marinarij che lavano l'impalcato, puliscono le sbarre, facendo la *toiletta* mattutina del battello. Nulla obbliga i dormigliosi a sorgere, ma un forte incentivo è il cameriere che entra recando il bollente caffè. A poco a poco tutti salgono sul ponte a respirarvi l'aria pura, e le signore, che sempre ce n'è qualcuna, fanno anch'esse la loro comparsa.

Alle nove ore la campana li chiama abbasso per la colazione sostanziosa e delicata. Alle quattro il pranzo, che la scelta dei vini e delle vivande rende tale da appagare anche i più ghiotti. La sera viene servito il the; e più o men tardi, ognuno a piacer suo, si ricorica per dormire, se il mare e lo stomaco glielo permettono. Ciò quanto alla vita animale che offre a sufficienza il *comfort* sì apprezzato dagli inglesi: durante la giornata chi passeggia su e giù all'usanza degli uffiziali di marina per far moto; chi siede fumando o conversando; chi gioca a scacchi o a carte; nè mancano mezzi d'occupazione a coloro cui spiace di sprecare intero il giorno ne' passatempi e nell'ozio.

Ciascun vapore, per lodevole cura della direzione

del *Lloyd*, è fornito d'una piccola biblioteca ad uso de' passeggeri. E sono libri di storia, geografia, viaggi relativi alla Grecia ed al Levante nelle lingue italiana, francese, inglese e tedesca. A canto a Strabone e Pausania trovi il Pocqueville, il Belzoni, il Clot-Bey; in breve, quanto di migliore fu scritto sulla Turchia e l'Egitto, e sulla rigenerata Grecia. Sussidio prezioso a chi muovendo a visitare quelle classiche terre vuole utilizzare il tempo per meglio studiarvi monumenti e popoli, e trova pronti libri, che gli sarebbe troppo scomodo portar seco in viaggio. Che se, stanco d'una severa lettura, o di geniali ed espansivi colloqui, alcuno sente il bisogno di rimanere in solitario riposo, è pur bella e imponente la vista del mare, quando il sole, come un disco d'oro, emerge dalle onde irradiandole di sua luce, o vi si sprofonda lentamente, e quando la luna lo ammantava del suo chiarore argentino. Il mare come il firmamento rimane immutabile quale l'eterno il creò, nè i secoli lo alterarono, nè il furiare delle tempeste, il solcare delle navi e le tante pugne combattute lasciarono sovr'esso ombra di vestigio. Popolato da miriadi d'animali e di piante,

chi può scrutare i misteri de' suoi abissi? e l'uomo che a forza d'ingegno e perseveranza riuscì a sfidarne la possa facendolo servire a' suoi bisogni ed alle sue passioni, l'uomo, quando si trova lanciato in mezzo ai flutti, sente che, ad onta di tutti i progressi della navigazione, è pur sempre un pigmeo in lotta con un gigante, il quale se ridestasi irato lo annienterà.

Tali cose io fantasticava mentre il vapore rapidissimo correva nel golfo fra Ancona e Corfù, riandando col pensiero come quelle acque furono corse e ricorse dagli antichissimi Fenici, da' Greci, Romani, Turchi, Crociati, e da tutti gli odierni popoli d'Europa, e come la nautica s'andò lentamente perfezionando a segno, che oggimai sembra aver quasi raggiunto l'apice della perfettibilità.

Un romore mi scosse, e volgendomi mirai un giovane che zoppicando saliva a fatica la scala a chiocciola, e arrivato sul ponte venne a sedermi vicino.

Era nel fiore degli anni, d'alta statura, e fisionomia espressiva; se non che gli occhi azzurri, la delicata carnagione, i modi composti, e un non so che di ca-

ratteristico mal definibile, ma che pure salta alla vista, mi chiarirono tosto appartenere egli alla razza nordica, cotanto diversa dalla meridionale. E non appena ebbe risposto ad una di quelle insignificanti frasi con cui s'introduce il discorso tra viaggiatori, io lo riconobbi all'accento per tedesco, benchè parlassimo al solito in lingua francese, mezzo di comunicazione fra stranieri in Europa. Narrommi che per non perdere l'occasione del vapore che salpava il 15 del mese da Trieste, egli aveva corse le poste da Berlino giorno e notte senza fermarsi, talchè gli s'era enfiato un piede in guisa, che dovè farsi trasportare a bordo. Veniva a visitare le Isole Jonie, la Grecia e Costantinopoli; indi per Malta sbarcare a Napoli, e traversata l'Italia, ripatriare.

Ciò udito mi venne il pensiero di fare in sua compagnia una parte del viaggio, che intraprendevamo entrambi, avendo io smaltita di troppo in Dalmazia la noja dell'essere solo, e desideroso di avere un compagno, conscio per lunga esperienza come riesca utile e gradevole, tanto più quando i paesi da visitare sono poco inciviliti. Decisi quindi di provare nella fermata

a Corfù se noi ci combinavamo d'umore; e frattanto continuai a discorrere con lui, che mi narrò il perchè intraprendesse un sì lungo viaggio.

Nativo di una città prussiana sulle rive del mar Baltico, aveva studiato a Berlino, e col grado di dottore in legge seguiva ora la carriera giudiziaria. Prima però d'ingolfarsi nella medesima, e d'essere obbligato ad una vita stazionaria, voleva, giusta l'usanza lodevole, e comune in Germania, viaggiare a compimento della propria educazione, perlustrando le classiche contrade di Grecia e d'Italia. Vi si accingeva fornito di molteplici e solidi studj; ma non scevro di quelle opinioni pregiudicate, per le quali gli uomini del settentrione ben sovente non intendono la vita tutta speciale dei paesi meridionali, nè sanno piegarsi ad usi e costumanze tanto contrarie alle loro.

Che il prussiano fosse tale, ebbi campo a persuadermene cento volte nei tre mesi che viaggiai seco; e siccome spesso mi verrà occasione di parlare di lui, non è inopportuno dir qualche cosa anticipatamente del suo carattere, tanto più che si poteva considerare un tipo degli studenti quali escono dalle università

dell'alta Germania. Oltre al diritto aveva studiato con grande amore le scienze naturali, e raccoglieva sassi, conchiglie e insetti: era forte in geografia, e copiava quante carte topografiche e corografiche non erano vendibili. Disegnava abbastanza bene il paesaggio, e suonava il pianoforte con tale maestria, da potersi far udire con applauso in un' accademia; parlava discretamente tre o quattro lingue; insomma era giovane di ingegno e di coltura non comune. Aveva egli già percorsa la Germania situata lungo il Reno, e parte della Francia, sicchè, abituato ai viaggi, non dubitava per sogno di trovare in questo alcun imbarazzo. Per conseguenza non portò seco alcuna commendatizia, nè si diede pensiero di studiare almeno qualche parola del greco moderno, persuaso ch'egli, capace di tradurre Omero, si spiegherebbe più che a sufficienza colla lingua greca di tre mila anni fa!

L'idea predominante in lui era d'istruirsi il più possibile durante il viaggio, e di tutto esaminare; ma spingendo fino all'assurdo quest'obbligo impostosi volontariamente, vi si sacrificava in modo, che mise

più di una volta a rischio la vita. Del resto, irremovibile nelle sue opinioni, entusiasta per le leggi, gli usi e la letteratura del suo paese, giudicava a traverso i popoli che hanno idee, sentimenti ed abitudini diametralmente opposte: pieno zeppo della filosofia trascendentale, e del misticismo di Schelling, Heghel e Goëthe, il *Faust* del quale era per esso il quinto vangelo, non arrivò mai a capire ed apprezzare l'indole greca e lo squisito sentimento estetico che in essa predomina, cotanto opposti all'indole ed alle idee filosofiche e letterarie degli Alemanni.

Mentre io mi tratteneva in lunghi ragionamenti col nuovo compagno, il battello correva rapidissimo, essendo il mare calmo; poco dopo la mezzanotte del secondo giorno che eravamo partiti da Ancona, al chiaror delle stelle incominciarono ad apparire le cime dei monti di Corfù. Lontani ancora due e più miglia dall'isola, la brezza mattutina portava fino a noi l'olezzo dei cedri e degli aranci in piena fioritura, e mi richiamò in mente i versi del cantore di Parga, da me citati nell'epigrafe, e che fino allora aveva creduti puro slancio di lirica fantasia. Demmo fondo nel

porto, e appena fu giorno, sbrigare le consuete formalità sanitarie, io scesi a terra, e salito in città, andai in cerca d'un alloggio privato, non essendovi a Corfù che un solo e cattivo albergo. Poi ridiscesi al mare, a gran fatica condussi meco il zoppicante prussiano, decisi entrambi di non ripartire col vapore il giorno stesso, ma di restare il tempo necessario per vedere la città e i luoghi più importanti dell'isola.

CAPITOLO II.

È difficile trovare città più militare, e
al tempo stesso più salubre di Corfù.

THEOTOKI.

La città di Corfù. — Spianata e monumenti. — San Spiridione. — Antiche vicende dell'isola. — Dominio dei Veneziani. — Guerre coi Turchi. — Assedio del 1717. — Regime veneto.

Corfù può dirsi città veramente bella per la sua posizione; dal porto, capace di molti navigli per ampiezza, e ben difeso dai venti, si scende in un piazzale, ove sono la dogana ed un caffè, convegno dei negozianti. Da esso si sale per varie strade in città; ma la più spedita è una scaléa che mette direttamente alla spianata. È questa la piazza principale, il favorito passeggio dei Corfiotti e degli stranieri. All'estremità sorge il palazzo del *Lord Alto Commissario*, in pietra bianca di Malta: ai lati ha due grandi porte dette di S. Giorgio e di S. Michele, le quali fanno capo a con-

trade, e insieme al palazzo formano un fabbricato architettonico. All'estremità opposta v'ha un terrazzo, dal quale si domina il mare; a sinistra una lunga linea di caseggiati; a destra torreggia la cittadella isolata da una larga e profonda fossa. Tre statue adornano la spianata, due di marmo: una moderna e di buono stile del diplomatico Maitland, l'altra barocca, ma di famoso e benemerito guerriero, il conte Schulemburg, generale al servizio di Venezia, che salvò Corfù, sostenendo un lungo assedio dei Turchi. Il Senato, che nelle grandi circostanze era prodigo d'onori a coloro che avevano resi eminenti servigi alla Repubblica, l'innalzò lui vivente¹. La terza di bronzo fu eretta al

¹È rappresentato in atto di difendere la città, colla toga romana, una corona d'alloro in testa ed il bastone di maresciallo nella destra. Sul piedestallo leggesi la seguente iscrizione:

MATHIÆ
COMITI SCHULEMBURGIO SUMMO TERRESTRIVM
COPIAR.
PRÆFECTO
CHRISTIANÆ REIP. IN CORCYRÆ OBSIDIONE

generale Adam, successore di Maitland dal 1825 al 1832.

La spianata offre un bel colpo d'occhio soprattutto quand'è piena di gente, per la varietà degli abiti greci, italiani, e delle rosse divise dei soldati inglesi di guarnigione, i quali, senza barba e mustacchi, attillati a tutto punto, hanno, almeno per noi, un aspetto poco guerresco per soverchia elegante ricercatezza. Essi fanno ivi le loro riviste, ed ogni sera la banda gira suonando la ritirata, con poco gusto di chi ama l'armonia, giacchè le *musiche* dei reggimenti inglesi sono peggio che mediocri.

Ma se bella è la veduta che offre la spianata, magnifica può dirsi quella della cittadella, aperta al pubblico durante il giorno; nel punto culminante del suo recinto sorge il faro marittimo, il custode del quale vigila per segnalare con banderuole i bastimenti che

LABORANTIS FORTISS. ASSERTORI ADHUC VIVENTI
SENATUS
ANNO MDCCXVI
DIE XII M. SEPT.

arrivano. Da esso faro si vede la città di Corfù, una parte dell'isola, il canale di mare e le coste dell'Epiro: era il mio passeggio favorito per godervi lo spettacolo del tramonto.

Quanto all'interno, Corfù ha brutte e mal selciate strade; case anguste e scomode, perchè senza cortili, cantine e giardini; mal difese dai calori estivi e dai venti. Scarseggia l'acqua potabile, e il popolo non si cura molto della pulizia, per cui la città è molto sudicia. Gli edifizj pubblici, come l'università, il teatro, il palazzo di giustizia e le chiese, nulla offrono meritevole di speciale ricordo, fuorchè in una Guida. Non voglio però omettere la chiesa di San Spiridione, protettore dell'isola, la quale per la fervente divozione degli Jonj, degli Epiroti, e d'altri greci orientali, è ricchissima.

Il corpo di S. Spiridione, che si conserva intatto, fu trasportato da Costantinopoli a Corfù nel 1489 da un monaco. La proprietà di esso pervenne in eredità alla famiglia dei conti Bulgari-Stamatello. Il governo veneto regolò con decreti l'amministrazione delle rendite vistose della chiesa, che s'aumentano sempre per

la venerazione grandissima dei greci. Immenso è il concorso di popolo il giorno della festa del santo che viene portato processionalmente in città entro una magnifica cassa d'argento. I devoti s'affollano per baciargli i piedi.

I costumi dei cittadini e dei campagnuoli, le loro credenze, le abitudini, in una parola, l'attuale condizione morale, civile e statistica dell'isola meritano di essere conosciute. Ma siccome ella è in gran parte dipendente delle vicende subite e del governo che la regge, soffermiamoci volgendo una rapida occhiata alla sua storia, ed alla sua Costituzione odierna.

Corfù ebbe anticamente più nomi: fu detta *Drepano*, o falce, per la configurazione curva, nome comune ad altre città d'Italia e Sicilia²; *Scheria*, o lido; infine *Corcira*, o fruttifera³. I primi abitatori di cui abbiasi memoria sono i Feaci, venutivi dalla Sicilia

²*Quique locus curvæ nomina falcis habet.* — Ovidio, Fast. III.

³Erodoto è il primo che così l'appella; gli archeologi ritengono questa parola d'origine ebraica.

due generazioni avanti la guerra trojana, e che ritiensi fossero una delle tante colonie fenicie sparse nell'Adriatico e nel Mediterraneo. Omero ce li descrive industriosi, ospitali, aventi città, templi, agricoltura, navigazione, arti, industria, in breve una civiltà non bambina:

Minerva al popol dei Feaci, e all'alta
Lor città s'avviò. Questi dapprima
Ne' vasti d'Iperea fecondi piani
Far dimora solean presso i Ciclopi,
Gente di cor superbo, e a' suoi vicini
Tanto molesta più, quanto più forte.
Quindi Nausitoo somigliante a un Dio
Di tal sede levollì, e in una terra
Che dagli uomini industri il mar divide
Gli allogò, nella Scheria, e qui condusse
Alla cittade una muraglia intorno,
E agli immortali i sacri templi eresse⁴.

Per cinque secoli dopo Omero nulla si sa di Corcira; soltanto che Chersicrate vi sbarcò con una colonia di Corinzj (756 av. G. C.).

⁴Omero, *Odissea*, Canto VII. Vedi gli altri fino al XIII.

Più tardi, fattisi potenti in mare, i Corciresi ebbero gran parte nelle guerre tra le Repubbliche greche, e furono al solito lacerati da intestine discordie. I Romani, dopo le guerre dell'Illirio, se ne resero padroni; ma durante la Repubblica e tutto l'Impero, per cinque secoli circa, la storia tace di Corcira, e delle altre Isole Jonie, le quali non avendo avuto storici proprj, sono appena ricordate qua e là per incidenza dagli autori greci e latini. Sul finire dell'impero d'Occidente Goti e Saracini la devastarono, passandovi colle loro navi avviate a più lontane conquiste.

I Normanni, poi gli Aragonesi, padroni di Napoli e Sicilia, contrastarono agli imperatori greci Corcira, che aveva cambiato il nome in Corfù. Infine gli isolani, stanchi d'essere il bersaglio di continue guerre, e vista l'impotenza di reggersi indipendenti, cercarono, sul principiare del secolo XV, protezione da Venezia, allora la più forte delle potenze marittime, e il cui governo era meno oppressivo degli altri. Il Senato, accolto i deputati dei Corfiotti, stipulò con essi i patti seguenti:

1. Che il governatore della Repubblica avrebbe l'ispezione suprema sugli affari civili, politici e militari.

2. La giustizia amministrata a tenore delle leggi veneziane.

3. L'isola fornirebbe, secondo l'urgenza dei casi, un numero di soldati.

4. Il Consiglio della Nobiltà godrebbe dell'antico diritto di nominare ai diversi impieghi per la polizia dell'isola e per l'approvvigionamento, salvo la conferma del governatore.

5. La Chiesa Greca conserverebbe il libero possesso de' suoi beni, e potrebbe citare i suoi debitori e farli arrestare, sempre però con assenso del governatore.

6. I proprietari, sì nobili che popolani, non verrebbero turbati nel possesso delle loro terre.

7. La Repubblica, per qualunque caso o pretesto, non potrebbe alienare, vendere o cedere ad alcuna straniera potenza l'isola di Corfù, obbligandosi anzi a difenderla in tutto e per tutto.

Questi articoli furono la base del regime, che durò

fino al 1797 in Corfù e nelle altre Isole Jonie, allorquando esse si diedero a Venezia, o le furono cedute dai Turchi.

I deputati reduci dall'Italia vennero accolti in trionfo, prova dell'affetto che i popoli nutrivano per una repubblica, la quale da molti storici moderni venne censurata e calunniata oltre misura.

Infatti Marino Malipiero, primo governatore, resse Corfù con tanta umanità e giustizia, che gl'isolani si applaudirono della nuova signoria, e diedero una prova della loro contentezza, stabilendo volontariamente un'imposta del due per cento sulle merci d'importazione ed esportazione. Il ricavo della medesima fu applicato in parte al ristauero delle fortificazioni ed al soldo delle truppe.

E fu saggia previdenza, poichè avendo i Genovesi fatto uno sbarco con 10,000 uomini, vennero respinti.

Tutto ciò accadeva dal 1420 al 1440: la pace durò fino alla caduta dell'Impero orientale colla presa di Costantinopoli dai Turchi (1453). Allora Venezia, il re di Napoli ed il Papa dovettero pensare seriamente a frenare il torrente di barbari, che, innondata la

Grecia, minaccioso straripava d'ogni lato contro l'Europa occidentale.

Corfù in tale frangente divenne un punto strategico della massima importanza, come antighuardo del mare jonio, tanto più che i luogotenenti di Maometto II già avevano invaso il vicino Epiro.

I Corfiotti spiegarono molto coraggio nelle varie guerre successive, ed ajutarono i Veneziani a rendersi padroni di Cefalonia e Santa Maura (1503).

La guerra posteriore con Solimano (1537) riuscì fatale a Corfù, poichè il celebre Barbarossa, stringendo d'assedio la capitale, commise tali stragi e devastazioni nell'isola, che al ritirarsi dei Turchi presentava un orribile quadro. Ruinate le case, tagliati gli alberi, piena di cadaveri, era rimasta quasi deserta, essendo, nobili e contadini, morti a migliaia combattendo.

La Repubblica rese grazie solenni alla fedeltà dei Corfiotti; per riempire il vuoto, fece una scelta tra le famiglie più agiate, e le dichiarò nobili nella sala del palazzo governativo mezzo diroccato dalle artiglierie turche. Poscia rialzò le fortificazioni abbattute; punì

i comandanti di Corfù, di avere col pretesto della scarsità dei viveri scacciati donne, vecchi e fanciulli, inviandoli a certa morte, o schiavitù: assegnò 4000 ducati ai contadini per comperare il bestame, e diede le sementi pel primo anno. Ottime ed efficaci provvidenze di buon governo.

Nelle successive guerre tra Venezia e i Turchi, Corfù non corse gravi pericoli; ma nel 1617 fu ridotto a tali estremi, che soltanto prodigj di valore lo salvarono dal giogo abborrito della mezzaluna. Quietava appena l'Europa dalla guerra di successione (1714), quando il sultano Achmet III, deciso di recuperare la Morea e le isole conquistate dai Veneziani nell'ultima guerra, ruppe la pace con essi.

Impadronitosi i comandanti turchi della Morea e di Cerigo, aspirarono all'acquisto di Corfù. Grandissima era l'importanza di quest'isola, poichè, caduta in mano dei nemici, rimanevano esposte l'Italia e la Dalmazia, e il Senato con grande energia s'adoperò a munire la fortezza. Mandovvi Schulemburg tedesco ai servigi della Repubblica, recentemente innalzato al grado supremo di

maresciallo, e con esso soldati, munizioni, vettovaglie, malgrado la penuria di denaro in cui si trovava, e il prezzo carissimo dei cereali. E' fu ventura che i Veneziani si premunissero, poichè il terribile Cogia, capitan bascià, radunate le sue forze nell'Epiro, sbarcò nell'isola 30,000 fanti e 3000 cavalli, e strinse d'assedio la fortezza.

Il Schulemburg, che l'aveva riattata per quanto gli fu concesso nella brevità del tempo, aspettava ansioso la flotta veneta coi promessi soccorsi, senza dei quali era impossibile resistere alle preponderanti forze turche. Giunse la flotta, e il comandante di essa, Cornaro, attaccando battaglia coi legni nemici, dopo aspro combattere li sbaragliò, rimanendo padrone del canale, e potè sbarcare le truppe e le armi che portava.

Il capitan bascià frattanto continuando a trarre nell'isola nuovi rinforzi dall'Epiro, incominciò l'assedio, fulminando senza tregua coll'artiglieria le mura della fortezza, e raddoppiando gli assalti. Il Schulemburg, col presidio composto di tedeschi, italiani e schiavoni, si difendeva con mirabile

intrepidezza, assistito dal generale Loredano, e da altri ufficiali valorosissimi. La notte del 17 agosto i Turchi diedero un assalto generale con tal furore, che la città si credette perduta. Le bande tedesche, atterrite, abbandonarono le difese esteriori: già i Turchi irrompevano alle porte, tentando spezzarle a colpi di scuri: era finita pei Cristiani se i capi si fossero lasciati vincere dall'universale sbigottimento, ma ognuno di essi, rincorando colla voce, e più coll'esempio, combattè come l'infimo soldato. Greci, forastieri, donne, fanciulli, religiosi, corsero alla difesa. Dopo sei ore di zuffa disperata, il Schulemburg, prode quanto esperto guerriero, calcolando che senza un disperato sforzo finirebbe ad essere sovverchiato dal nemico, il quale inviava di continuo truppe fresche all'assalto, uscì con 800 tra italiani e schiavoni, e con tale impeto attaccò i Turchi di fianco, che li costrinse a fuggire, uccidendone 2000. L'indomani un orrido temporale allagò i loro accampamenti, e il mare ingrossato ruppe contro il lido parecchie navi. Credettero i superstiziosi mussulmani essere un avviso di Dio che si dichiarava

contrario, e ad alte grida domandarono di essere ricondotti in Epiro. Il capitano bascià titubava fra la speranza d'impadronirsi con nuovo assalto della quasi smantellata Corfù, e la tema d'irritare le fanatiche sue soldatesche, quand'ecco vide apparire nel lontano mare numerose vele: era la flotta spagnuola che Filippo V, o meglio il cardinale Alberoni, onnipotente ministro di lui, spediva a soccorrere Corfù. Non eravi più luogo a indugio: i Turchi, salendo le loro navi malconcie, ripararono a Corone in Morea, abbandonando nell'isola molte artiglierie e provvigioni, e stremati di 15,000 dei loro rimasti uccisi; dei Veneziani e dei Greci perirono non più di 3000. Saputa a Venezia la lieta novella della liberazione di Corfù, il Senato rese solenni grazie a Dio, premiò tutti gli uffiziali con gradi e stipendj, e per dar nel genio ai Corfiotti, decretò che una ricca lampada arderebbe in perpetuo a spese della Repubblica dinanzi l'altare di S. Spiridione, patrono veneratissimo dell'isola. Al Schulemburg, siccome più benemerito, assegnò una pensione di 5000 ducati annui in vita, e donò una spada giojellata. Ed a

perpetua testimonianza della pubblica riconoscenza, ripetendo quanto aveva fatto nel secolo precedente con Morosini il Peloponnesiaco, fece erigere al valoroso maresciallo la statua che ho ricordata più sopra⁵. Per certo che il difensore di Corfù, ivi rimasto ancora qualche anno al comando, non poteva, per modesto che fosse, non insuperbire di tanto onore!

L'anno seguente (21 settembre 1718) un fulmine accese la polveriera della fortezza vecchia di Corfù, e comunicò il fuoco ad altre tre. Tremendissimo fu lo scoppio, contenendo esse migliaja di barili di polvere; gli edifizj rovinarono quasi tutti, e vi perirono sepolte fra i rottami e lanciate in aria più di 300 persone, compreso il capitano di mare Pisani ed altri uffiziali. Venezia costernata per tanta sciagura, largì soccorsi pronti e generosi ai parenti degli estinti, e mandò ingegneri a rialzare la fortezza, che dietro i suggerimenti di Schulemburg risorse con più moderne e solide difese.

⁵Botta, *Storia d'Italia*, lib. XXXVII.

Da questo memorabile assedio fino alla caduta di Venezia, ossia durante il secolo XVIII, Corfù e le altre isole non ebbero più alcuna vicenda di storica importanza. Lasciate in riposo dai Turchi, la potenza dei quali s'era di molto affievolita, seguivano come gli altri paesi veneti il destino di quella longeva repubblica, che nella rilassatezza delle discipline e dei costumi andava preparando la propria ruina.

Capo del governo era un Provveditor Generale, residente in Corfù, e scelto tra i patrizj che avevano percorsa la carriera militare. Ogni anno doveva fare il giro nelle isole, ognuna delle quali aveva un Provveditore e comandante militare: durava in carica un triennio, ed il Senato gli dava un segretario, un interprete delle lingue orientali, ed un tesoriere. Questi nominava in ciascuna isola un impiegato subalterno per la riscossione delle imposte.

Il Capitano delle fortezze, con poteri civili e militari, aveva l'incarico della polizia notturna, e di cose di guerra. Il Balio era giudice civile e regolatore dell'annona. Tutti questi funzionarj ed i minori erano provveduti di scarsi stipendj; ma d'ordinario

arricchivansi per la venalità loro, vizio generale in tutti gli Stati della Repubblica, come già osservai parlando del governo in Dalmazia⁶.

La nobiltà jonia era composta dei possessori di feudi: allorquando estinguevasi una famiglia, il Senato creava un nuovo nobile che doveva pagare 2000 zecchini al Monte pubblico; per dieci anni era escluso dagli impieghi, e per cinque non poteva intervenire alle assemblee della nobiltà. Questa annualmente eleggeva 150 tra i suoi, formanti un consiglio, e nominava giudici di pace, uffiziali di sanità, ispettori delle strade, ec.; le quali cariche dette onerose, non avevan alcun soldo. La giustizia veniva amministrata secondo il diritto romano, col ricorso dei giudici di pace al Provveditore Generale ed al Senato. Ma ciò accadeva ben di rado, specialmente negli affari criminali, perchè i delitti di qualsiasi genere riscattavansi a peso d'oro.

⁶Vol. I, pag. 172 [Nota per l'edizione elettronica Manuzio: la citazione si riferisce alla versione cartacea].

Qualche volta il Senato, per mettere un freno agli abusi, spediva d'improvviso gli Inquisitori di Stato in visita con ampj poteri; ma era rimedio momentaneo.

Oltre le truppe regolari, eranvi, come in Dalmazia, le *Cernide* di contadini. Le forze marittime dividevansi in due squadre, armata sottile e armata grossa; facevano crociere, le quali negli ultimi tempi, anzichè a severa vigilanza, tendevano a speculazioni mercantili. Svernavano a Govino, ov'era un arsenale per riattare i navigli.

Due erano le religioni: latina-cattolica e greca. Seguivano la prima tutti i Veneti, e molti stranieri stabiliti in Corfù. La cassa della Repubblica provvedeva l'arcivescovo ed il suo capitolo di pensioni. La religione greca, ch'era quella degli isolani, meno rare eccezioni, aveva per capo un *Protopapas*, eletto dal clero e dalla nobiltà di cinque in cinque anni. Senza rendita veruna viveva cogli incerti, lucrando assai colle scomuniche usitatissime presso i Greci.

Il clero minore era rozzo e senza veruna istruzione. Uno scrittore vissuto a lungo fra gli Jonj nello scorso

secolo, asserisce che “l’ignoranza del clero, specialmente in campagna, passò in proverbio: i più istruiti appena sanno leggere e scrivere la propria lingua”⁷.

Anche nelle altre classi era generale l’ignoranza mancando i mezzi d’educazione in paese. Gli Joni, come i Dalmati, mandavano a studiare in terra ferma i giovani destinati alla medicina o all’avvocatura. Le donne, senza veruna cultura, tenevansi rinchiusse gelosamente nell’interno delle case, invisibili non solo a’ forastieri, ma a chiunque non fosse strettissimo parente; usanza orientale, che sussiste in parte anche oggidì, come avrò occasione di notare altrove.

A restringere in breve, la superstizione e l’ignoranza dei nativi, e la noncuranza dei Veneti a promuovere l’agricoltura e le arti, tenevano le

⁷*Voyage Historique, etc. dans les isles ci-devant Venetiennes du Levant par Grasset S. Sauveur ancien consul de France a Corfou, Zante, Saint-Maure, etc. depuis 1781 jusqu'en l'an VI de la republique. Paris, an. VIII.*

ubertose isole del mare jonio e i loro svegliati
abitatori oziosi, miserabili e stazionarj, in mezzo ai
progressi di civiltà che l'Europa andava facendo nel
secolo XVIII.

CAPITOLO III.

La guerra che insanguinava le terre
italiche, non risparmiava le greche.

BOTTA.

*Arrivo dei francesi. — Governo democratico provvisorio. —
Sbarco dei turco-russi.*

A scuotere gli Jonj dal letargo giunsero inaspettatamente i repubblicani francesi. Spento l'antico governo, era sottentrato in Venezia una democrazia e senza forze, perchè i popoli, già ubbidienti a S. Marco, erano avversi al cambiamento. Bonaparte, il quale nel trattato di Campo Formio coll'Austria, le aveva ceduti gli Stati Veneti di terra ferma sino all'Adige, l'Istria e la Dalmazia, volle assicurare alla Francia le Isole Jonie prima di effettuare i vergognosi patti ancora segreti.

A tal fine, blandendo con vane e bugiarde promesse i Municipali di Venezia, concertò seco loro una spedizione di forze navali e terrestri per Corfù, ordinando, col mezzo del Direttorio di Parigi, all'ammiraglio Brueys che da Tolone vi s'avviasse colla sua flotta.

Era Provveditore Generale delle isole in Levante, Vidiman, eletto nel 1794, caldo d'amor patrio, e tanto amato per la sua giustizia e le sue virtù, che i Greci, malgrado i turbamenti d'Italia e il loro carattere irrequieto, si conservavano fedeli a Venezia.

Alfine gli pervennero le lettere dei Municipali che annunziavano sottentrata nella metropoli all'antico regime la democrazia, esortandolo, in attesa dell'imminente spedizione, a mantener tranquille le isole. Vidiman, pubblicate quelle notizie, esortò i magistrati e il popolo all'ubbidienza e alla rassegnazione, e fu ascoltato. Veneziani e Greci, trepidanti, ma quieti, aspettavano qual fosse per essere il loro destino. Il 28 giugno 1797, la flotta sotto gli ordini di Bourdé, esperto ufficiale di marina, caro a Bonaparte, entrava nel porto di Corfù; la componevano quattro navi da guerra veneziane, due brigantini francesi, e molti legni di trasporto. I soldati di terra erano quasi tutti della 79^a mezza brigata, valorosi, disciplinati: gli guidava il generale Gentili corso.

Vidiman e gli isolani, che s'aspettavano i Veneti, stupirono al mirare le insegne della repubblicana donna,

in vece dell'alato leone. La mattina seguente, fra il rimombo delle artiglierie, sbarcarono i Francesi, entrando nella fortezza.

Quegli uomini greci si maravigliavano in veder uomini nuovi e tanto guerrieri. Usciti i magistrati a far riverenza agli insoliti signori, il vescovo greco in cotal guisa parlava al Gentili: «Francesi! voi trovate in quest'isola un popolo ignorante delle scienze e delle arti che illustrano le nazioni, ma non l'abbiate per questo a vile: egli può tornare qual fu un tempo, apprendete (e ciò dicendo sporgeva l'*Odissea*), apprendete da questo libro in qual conto voi dobbiate tenerlo⁸».

Gentili, procedendo da padrone, si tolse tutti i pubblici magazzini e le artiglierie; ricca preda, essendovi a Corfù più di 500 cannoni, 500,000 libbre di polvere, fucili, e palle in buon numero. Di più ritenne per i suoi soldati e per gli amministratori seco venuti 6000

⁸Botta, *Storia d'Italia dal 1789 al 1811*, lib. XII. Seguo il Botta nel racconto degli avvenimenti di Corfù, durante l'occupazione francese, perchè ne fu testimonia oculare, essendo in qualità di medico adetto alla spedizione.

zecchini, che i Municipali di Venezia spedivano al Vidiman pei pubblici bisogni.

Bourdé dal canto suo s'impadronì dei magazzini marittimi, e di nove legni da guerra che si trovavano nell'isola. Fatto lo spoglio, i due comandanti staccarono parte delle loro forze, mandandole a pigliar possesso delle altre Isole Jonie. Furono creati Municipali come a Venezia, scelti tra i primarj cittadini, uno di essi, quasi a derisione, l'ex-provveditore Vidiman, che afflitto per le sciagure della sua patria, non molto dopo morì. In realtà però tutto il potere stava nelle mani di Gentili. Bourdé tornò a Venezia.

Per quattro mesi le isole ebbero un regime militare e magistrati temporanei; conchiusa la pace di Campo-Formio (17 ottobre 1797), Venezia, i paesi fino all'Adige, e la Dalmazia divennero sudditi all'Austria; le Isole Jonie alla Francia. Bonaparte vi spedì un Corbigny che le divise in tre dipartimenti, chiamandoli di Corcira, di Itaca, dell'Egeo: ogni isola, ordinata alla foggia democratica, ebbe un consiglio soggetto al centrale di Corfù, cui presiedeva Teotokys, personaggio di molta influenza per le sue

virtù, ma caldissimo delle nuove dottrine repubblicane, quantunque già vecchio.

Venti soli mesi durò questo governo democratico, perchè nel 1798 sbarcato Bonaparte in Egitto, la Russia e la Porta, alleate contro la Repubblica francese, spedirono, l'ottobre di quell'anno, le loro flotte nell'Adriatico, comandate dall'ammiraglio Usobakow, e da Kadik-bey. Cerigo, Zante, Cefalonia ed Itaca caddero in loro potere; soltanto il castello di Santa Maura resistè gagliardamente, e lungo tempo. Chabot, generale in capo dei Francesi, fu biasimato per non aver al primo annunzio di guerra concentrate a Corfù tutte le sue genti, troppo scarse per difendere le isole; quindi più di 1000 soldati caddero prigionieri. Un altro errore e fatalissimo, fu ch'egli volle presidiare e sostenere contro il noto Alì bascià di Giannina Butrintò, Prevesa e Nicopoli, possessi veneti sull'opposta sponda dell'Epiro. I Repubblicani, ivi assaliti da Alì e da Muctar suo figlio, coi loro Albanesi, vi perdettero alcune centinaja di prodi ed

egregi ufficiali⁹.

Stremato per tali rovesci, il presidio di Corfù riducevasi a 3800 soldati, con otto legni di guerra. Blocavano l'isola con oltre 20 navi, tra vascelli, fregate e brik il vice ammiraglio russo Teodoro Usobakow, e il turco Kadik-bey. Però, malgrado la prevalenza di queste forze, Chabot e Dubois, commissario generale della Repubblica francese per le isole, si difesero con valore e costanza quattro mesi. Sul finire di febbraio gli alleati s'impadronirono dello scoglio di Vido, chiave della fortezza, dopo una fiera zuffa, in cui i Turchi tagliarono la testa a quanti Francesi loro caddero fra le mani, e i Russi invece ne salvarono umanamente quanti si diedero ad essi. Allora Chabot dovette capitolare; stipulò che il presidio, uscendo cogli

⁹Le battaglie di Nicopoli e di Prevesa, la strage dei Francesi e degli Epiroti, e le barbarie degli Albanesi, sono per minuto raccontate dal Botta, lib. XVII, e dal Pocqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce*, Scrittori che si trovavano a quell'epoca vicini al teatro degli avvenimenti.

onori di guerra, verrebbe trasportato a Tolone, consegnate tutte le armi, le munizioni, le navi, meno due fregate.

Entrarono i Russi in città fra le grida di *Viva Paolo I*, e saliti nella cittadella, vi lasciarono acquartierati i Turchi. Strano spettacolo pei Corfiotti vedere in mezzo loro passeggiare come liberatori que' medesimi che da secoli erano i più furibondi loro nemici! Ma vieppiù strano e inaspettato fu che essi pubblicarono un'enciclica del patriarca di Costantinopoli seco recata, nella quale promettevasi agli Jonici una libera Costituzione! Le sette Isole spedirono in conseguenza deputati al Gran Signore, che il 21 marzo 1800 conchiuse un trattato, in forza del quale le medesime vennero dichiarate Repubblica libera sotto il protettorato ottomano, coll'annuo tributo di 500,000 piastre¹⁰. Il Gran Signore con un *hatischerif*, proclamò che le Isole Jonie per la grazia di Dio e la flotta

¹⁰Da 350 a 400,000 franchi, essendo variabile il valore della piastra turca. Nel 1828 valeva 60 centesimi di franco.

degli alleati erano liberate dal giogo francese. L'Inghilterra e la Russia riconobbero la novella Repubblica, e quest'ultima potenza s'impegnò a garantirne l'indipendenza, ed a far compilare una Costituzione.

Ma non era sì facile in uno stato composto d'isole lontane, con interessi divergenti, e i cui abitatori erano scissi in fazioni, ignoranti e fanatici. Difatti il governo centrale di Corfù, composto dai Senatori scelti d'ogni isola, ebbe a lottare con ostacoli d'ogni sorta. A Corfù, aristocratici e cittadini si cozzarono, e gli ultimi, impossessatisi del forte, esigevano imperiosamente che la nuova Costituzione favorisse le classi non nobili. A Cefalonia e Zante i partiti si laceravano, i rappresentanti jonj a Pietroburgo, Costantinopoli e Parigi erano tenuti in nessun conto: non esisteva milizia nazionale, talchè poca o nessuna speranza eravi d'uscire da quell'anarchia¹¹.

¹¹Lo spirito di località, le fazioni delle classi e delle isole, gl'inevitabili errori di un nuovo governo, l'ambizione dell'oligarchia, i furori della demagogia, spezzarono quasi i nodi sociali della loro origine.

Allora il presidente del Senato, Teotokys, lo stesso che aveva parteggiato caldamente pei Francesi, dopo aver riuscito a tranquillare le isole col mezzo del segretario di Stato, il giovane conte Capodistria, che più tardi figurò sulla scena politica, e fu presidente in Grecia, non vide altro mezzo che porre l'indipendenza jonica nelle mani degli alleati. Invocò sussidj di truppe dalla Russia e dalla Turchia: questa, emanato un firmano in cui dichiarava ribelli gli avversarj del governo, non si diede altra briga. Ma gl'Inglesi, sempre pronti a immischiarsi nelle faccende dei paesi marittimi, colsero il destro, e sbarcarono in nome della Porta due migliaja di soldati, che in breve ridussero al silenzio gli avanzi del partito dell'opposizione; poscia se ne andarono. Intanto Bonaparte, reduce dall'Egitto, e vincitore a Marengo, faceva la pace colla Russia (8 ottobre 1801): allora Teotokys, che da sè nulla poteva, si volse alla Russia per mezzo

— V. *Costituzione della Repubblica Settinsulare*. Corfù 1803.

di Mocenigo, ministro dell'imperatore Alessandro. Questi mandovvi 2000 soldati, annuente Bonaparte, il quale scriveva agli altri due consoli in Parigi: «Le sette isole sono in preda all'anarchia. L'imperatore di Russia vi spedisce col nostro consenso le sue truppe ch'erano a Napoli, per restituire a quelle contrade l'ordine, la tranquillità, e il regno delle leggi.»

Conchiusa la pace anche tra la Francia e l'Inghilterra (Amiens, 25 marzo 1802), Teotokys e Mocenigo, che Alessandro aveva accreditato come suo ministro plenipotenziario a Corfù, si misero a compilare la Costituzione, la quale, come portavano i tempi e l'influenza russa, riuscì essenzialmente aristocratica. Respinta l'idea di una federazione, le sette isole vennero dichiarate un solo Stato¹²: la religione greca dominante, e statuito che la lingua ufficiale sarebbe la greca volgare invece dell'italiana, colla clausula che dopo il 1810 nessuno potrebbe ottenere impieghi se non la conosceva. Fuvvi un corpo legislativo di 40

¹²La Repubblica delle sette isole unite, è una ed aristocratica.

membri, eletto dai nobili, ed un Senato di 17, cui spettava il potere esecutivo. Ogni isola ebbe un tribunale soggetto a una Corte Suprema di Cassazione, risedente due anni al Zante e due a Cefalonia. Questa Costituzione fu pubblicata il 4 novembre 1803, senza che il Teotokys, che tanto vi si era adoperato, potesse vederla attivata: egli morì pochi giorni dopo. La Russia e la Turchia sanzionarono l'inviolabilità della nuova Repubblica, non però l'Inghilterra, il cui assenso riusciva ben più importante, dominatrice com'era del mare. Ne fu causa il Mocenigo, il quale con raggiri impedì si spedisce un inviato jonico a Londra, mirando a dar le isole in balia dell'autocrate. Pei suggerimenti di lui le truppe russe, delle quali non v'era alcun bisogno, continuavano a starsene in Corfù: infine venne richiamato a Pietroburgo. Ma scoppiata la guerra tra Napoleone ed Alessandro, gli Jonj dovettero prendere le armi per quest'ultimo, che li teneva in suo potere, essendo la loro un'indipendenza di nome. Ve li spingevano anche gl'interessi privati, giacchè i Russi, in guerra colla Francia e la Porta, concentrarono nelle diverse isole numerose

truppe di terra e di mare che pagavano in contanti i viveri, e quant'altro loro occorreva. Questa guerra, cui gli Jonj forzatamente avevano presa parte, riuscì loro fatale. Nella pace di Tilsit (7 luglio 1807), Alessandro, col diritto del più forte, cedette a Napoleone le sette isole delle quali aveva poc'anzi garantita l'inviolabilità¹³.

Napoleone non le riunì interamente al vasto suo impero nè al Regno d'Italia, cui sembrava dovessero appartenere come parte degli Stati veneti al medesimo incorporati. È credibile ch'egli le tenesse in serbo, col fine di valersene di scambio nel caso di pace coll'Inghilterra. Furono quindi le Isole joniche rette con un governo militare prima da Berthier, poi dal generale Donzelot, che vi rimase fino al 1814, e lasciò onorata fama delle sue virtù. Benchè la Costituzione del 1803 fosse abrogata, pure, non essendo

¹³Stipulazione enorme, dice il Botta, perchè l'indipendenza loro era stata accordata fra la Russia e la Porta ottomana, nè poteva l'opera di due parti essere disfatta da una sola. Lib. XXIII.

promulgata la legge francese, rimasero in vigore gli antichi ordini e consuetudini, e il Senato provvedeva alla meglio alle cose pubbliche di concerto col generale francese.

Dissi alla meglio, poichè gli Inglesi cominciarono a far sbarchi nelle varie isole, e nel 1811 eransi impadroniti delle principali, istituendo una reggenza provvisoria al Zante, sotto la direzione del generale Oswald. Ma riuscì inutile ogni loro tentativo di avere anche Corfù per la forte sua posizione, l'agguerrito presidio, ed i soccorsi di truppe e denaro che vi si spedivano dai porti d'Italia¹⁴.

L'indipendenza jonica era perduta; ma nessuno ne moveva querele, perchè il terrore di Napoleone potentissimo forzava al silenzio: la piccola e smembrata

¹⁴Da Ancona furono mandati a Corfù varj battaglioni dei corpi italiani. Nel 1809 vi si trovavano 3000 uomini, ai quali nel 1812 vennero aggiunti i refrattarj. Da Otranto, porto più vicino, si spedivano barche con denari, armi, ec.; alcune vennero predate dagli Inglesi. — V. Zanoli, *Sulla Milizia Cisalpina Italiana*.

Repubblica settinsulare era scomparsa nel vortice di tante guerresche e politiche vicende.

CAPITOLO IV.

Quella è inutile e perniciosa Costituzione che fondata non sia sulla natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito.

UGO FOSCOLO.

Trattato di Vienna del 1814. — Lord Maitland. — Emmanuele Teotokys. — La Costituzione jonica. — Analisi di essa. — Storia parlamentaria. — Catastrofe di Parga. — Leggi diverse. — Il quinto Parlamento. — Mustoxidi. — Sesto Parlamento.

Lo straniero, passeggiando sulla gran piazza di Corfù, usuale convegno degli eleganti e degli oziosi, passa e ripassa dinanzi la statua di lord Maitland, in atto di porgere la Costituzione alle Isole Jonie. L'iscrizione in lingua greca, scolpita all'ingiro della marmorea base, suona che «i cittadini Corciresi riconoscenti l'innalzarono per onorare la memoria di lui». Nè soltanto a Corfù; sul ponte che riunisce Argostoli, capitale dell'isola di Cefalonia, all'opposta riva del mare sorge un'altra statua a Maitland. Sulla piazza di Zante

avvi un suo busto col semplice ma espressivo motto: *Per le Buone Speranze*¹⁵; un quarto a Itaca. In breve ogni isola gareggiò a perpetuarne la memoria, talchè parrebbe fosse generale l'entusiasmo e la gratitudine per esso come benefattore politico degli Jonii. Ma la gratitudine fu ella sincera e spontanea in origine, e tale si conservò in appresso? Coloro che, non paghi alla testimonianza, sì spesso bugiarda, delle lapidi o delle statue, interrogano i viventi, sentono in oggi pronunziare con odio e sprezzo il nome di Maitland, e ripetere che la Costituzione venne da lui a forza imposta agli Jonii, non già quale più conveniva ai bisogni e alle circostanze locali, ma quale egli arbitrariamente la volle. Codesta accusa è dessa fondata sul vero, o muove da private passioni e dall'irrequieto carattere dei Greci? V'ha un fatto di sommo rilievo, e ignorato fuor di paese, che se non scioglie la questione, vi sparge almeno gran luce.

La Costituzione, stampata nelle lingue italiana, greca ed in-

¹⁵ Δία τας χρεστας ελπιδας.

glese nel 1818, è da molti anni introvabile. Invano ne cerchereste un esemplare: io dopo due mesi d'indagini in ciascun'isola riuscii soltanto a disotterrarne una vecchia copia manoscritta presso una famiglia di Cefalonia. Ora come ponno conoscere gli Jonii, ed osservare i loro diritti e doveri se non leggendo la Costituzione, che è la legge fondamentale del paese? E perchè gl'Inglesi pel corso di venticinque anni non permisero mai che si ristampasse? Non è forse codesta una tacita continuata riprovazione della medesima?

Che se la Costituzione jonia non si trovasse nei giornali dell'epoca, in opere diplomatiche o storiche, tradotta in altre lingue, sarebbe oggidì irreperibile nell'originale¹⁶. Sarà quindi non senza importanza, cred'io, per gli studiosi italiani un breve cenno sull'origine e il successivo sviluppo pratico della medesima.

Il trattato di Parigi 15 novembre 1815 fra Austria, Russia, Prussia ed Inghilterra, riconosciuto dalla Turchia e da tutte le

¹⁶Trovasi per esteso tradotta nell'opera: *Die Europaeischen Ferfassungen seit dem jahre 1789 bis auf die neueste zeit. Von dem Ludwig Pilitz*. V. Leipsig 1833, vol. II, p. 451, e seg.

potenze che presero parte al Congresso di Vienna del 1814, stabiliva quanto segue:

1. Le sette Isole Jonie, colle loro dipendenze quali vengono descritte nel trattato 21 marzo 1800 fra l'imperatore Alessandro e la Porta Ottomana, formeranno un solo, libero ed indipendente Stato, sotto la denominazione di *Stati Uniti delle Isole Jonie*.

2. Essi saranno posti sotto l'immediata ed esclusiva protezione di S. M. Britannica.

3. Gli Stati regoleranno la loro interna amministrazione. S. M. delegherà un Lord Alto Commissario.

4. Il lord A. C. regolerà la convocazione di un'assemblea legislativa, dirigendone gli andamenti per preparare la Carta costituzionale.

5. Il monarca ha il diritto di occupare le fortezze, e tenervi guarnigione.

6. Di mantenere le fortezze, e pagare le truppe.

7. La bandiera degli Stati Uniti sarà l'antica anteriore al 1801. Il commercio tra le Isole Jonie e l'Austria godrà i medesimi privilegi come cogli Inglesi.

8. Tutte le potenze si obbligano ad accedere alla presente convenzione.

Ad attivare codesto trattato giunse a Corfù nel 1816 in qualità di lord alto commissario sir Tomaso Maitland. Uomo di perspicace ingegno, e destro ne' politici affari per essere stato

governatore di Zelandia, poi di Malta, e comandante in capo di tutte le forze navali inglesi nel Mediterraneo, egli mirò direttamente al suo scopo, senza darsi gran briga sulla legittimità dei mezzi per raggiungerlo.

Maitland trovò un Senato esistente fino dal 1803, e che durante il regime napoleonico aveva, insieme al generale in capo francese, governato il paese. La sua giurisdizione però limitavasi alla sola isola di Corfù, stantechè le altre occupate nel 1808 dagli Inglesi reggevasi da sè. Era presidente del Senato Emanuele Teotokys, di buona famiglia corcirese, illustrata dal suo zio Niceforo, arcivescovo di Astracan, celebre per scritti di fisica e matematica. Senatore fino dal 1803, deputato delle Isole Jonie a Napoleone, cavaliere della legione d'onore, della corona di ferro, e barone del regno d'Italia, avvenente, spiritoso, cortigiano, Teotokys era l'uomo opportuno alle viste di Maitland, il quale lusingandone l'ambizione, lo ebbe tosto interamente ligio a' suoi voleri. Parecchi senatori insistevano per l'esatto adempimento della convenzione di Parigi, sostenendo spettare al Senato la rappresentanza di tutte le sette isole, sulle quali aveva

perduta l'autorità soltanto per le vicende della guerra. Ma il Maitland, che non soffriva oppositori, li costrinse a tacere, riconoscendo il Senato come una semplice autorità locale di Corfù.

Il 19 novembre 1816 uscì un proclama di Maitland, in cui diceva che, ormai svanito lo spirito d'opposizione d'alcuni traviati, e cessata la peste a Cefalonia e Corfù, egli intendeva formare l'assemblea legislativa per dar mano alla Costituzione. Vantava con jattanza, e nell'enfatico stile dei tempi, la nazione britannica, come quella che, «unita a' suoi magnanimi alleati, rovesciò le dottrine e le potenze ch'erano ad un tempo il flagello e la peste dell'uman genere; ed a combattere le quali profuse il fiore del suo sangue, ed una somma di tesori inaudita negli annali di tutti i tempi passati»! Protestava che le classi nobili goderebbero i loro diritti e privilegi come pel passato, e le altre sarebbero protette; tacciava di follie e chimere tutti i nuovi principj diffusi della rivoluzione francese, dichiarando chiaro che l'Inghilterra intendeva sostenere i principi dei Tories, vale a dire l'aristocrazia. Appellava tirannico il governo veneto; tirannico il governo dell'usurpatore Napoleone, e magnificava Alessandro di Russia qual salvatore delle Isole Jonie nel suo breve protettorato; se non che, per inesplicabile contraddizione, soggiungeva che la Costituzione del 1803, dal medesimo Alessandro garantita, non doveva punto servir di norma alla futura!

Per ultimo adunava un Consiglio primario delle diverse isole, il quale sottoporrebbe all'assemblea legislativa, convocata che fosse, un piano di Costituzione per «assicurare la prosperità e la felicità del paese». Questo proclama assoluto, la prigionia e l'esilio dei più arditi oppositori, chiarirono gli Jonii ch'era d'uopo accettare una Costituzione quale piacesse al Maitland, e consentanea allo spirito di reazione in voga per tutta l'Europa dopo la catastrofe di Napoleone, colla mira di ricomporre i corpi politici com'erano avanti la rivoluzione francese, e le conquiste imperiali. Questa tendenza andò fallita, poichè era impossibile far retrocedere le nazioni dai fatti progressi, e cancellare vent'anni sì fecondi di principj e di avvenimenti!

Il Consiglio primario di dieci membri, uno per ciascuna delle isole minori, e due scelti da Corfù, Cefalonia e Zante, fu installato il 7 gennajo 1817 preside Teotokys. Con sorprendente prestezza e uniformità d'opinioni il Consiglio primario stese la Costituzione in quattro sole sedute. Il fatto era che avendola trovata già bella e pronta in lingua inglese, altro non fece che tradurla in greco e in italiano.

La Costituzione venne presentata all'Assemblea legislativa di ventinove membri eletti dalle Isole, ai quali per maggior sicurezza Maitland pose a capo lo stesso Teotokys sua creatura. Il 5 maggio l'Assemblea, senza aver fatta modificazione alcuna, decretò

che tre de' suoi membri si recherebbero a Londra per ottenere la ratifica del re. Furono scelti Antonio Teotokys di Corfù, Vettore Carridi di Cefalonia, e Dionisio Bulzo di Zante. Il principe di Galles, reggente per la malattia di Giorgio III, li ricevette in solenne udienza agli 11 luglio, e ricompensando i deputati con medaglie e decorazioni, sanzionò la Costituzione. Fu promulgata a Corfù il 28 ottobre 1817, e posta in attività il 1.º gennajo del successivo anno: due giorni che per decreto vennero dichiarati in perpetuo festivi solennemente in tutte le sette Isole.

La Costituzione riconosceva la città di Corfù sede del governo, e religione dominante la greca ortodossa; lingua ufficiale il greco volgare, tollerando l'uso dell'italiano durante il primo Parlamento.

Il governo jonio si compone dei seguenti poteri:

I.

Senato.

È formato di sei membri, quattro scelti dalle isole maggiori, un quinto che rappresenta Itaca, Cerigo e Paxò, ed il presidente. Essi vengono confermati dall'A. C., il quale se rifiuta per due volte, ha il diritto di proporre egli stesso all'Assemblea legislativa altri membri.

Il presidente viene nominato dal re alla metà del quinquennio che dura ciascun Parlamento, ed è confermato o no dall'A. C. Quando i voti sono pari, il presidente ha doppio voto.

Il Senato, cui spetta il potere esecutivo, si divide in tre sezioni: generale, politica e finanza. Esso presenta all'Assemblea legislativa i progetti delle leggi che per aver forza è d'uopo vengano sanzionate dalla medesima e dal lord; più che il re non le abroghi.

Vizj radicali sono:

Il numero dei senatori troppo scarso, poichè ogni dipartimento ne ha due soli, oltre un segretario.

La nessuna forza che hanno i regolamenti interinali proposti quando il Parlamento è chiuso, cioè per ventun mesi sopra ventiquattro, potendo essere dal medesimo annullati nella prima seduta.

La semi-indipendenza del segretario generale, che può essere anche inglese, e scelto al pari degli altri due dal lord, col quale corrispondono direttamente, rendono limitatissima l'autorità del Senato jonio, quantunque i suoi membri abbiano il titolo di *Prestantissimi*, il presidente d'*Altezza*, e godano privilegi ed onori, e largo stipendio.

II.

Assemblea legislativa.

È composta di quaranta membri, con un presidente, e rinnovasi ad ogni nuovo Parlamento come segue:

I Senatori che scadono di carica, i quattro reggenti delle isole primarie e quello delle tre minori; undici in totalità diventano ex-ufficio membri integrali della nuova Assemblea legislativa; gli altri ventinove sono scelti dagli elettori nobili, e fra' nobili nelle singole isole.

Essa risiede in Corfù, e si raccoglie tre volte per settimana, decidendo per voti a voce; ma nessuna decisione è valida se non firmata dal segretario, il quale può essere inglese, e corrisponde direttamente col lord.

Come indica il titolo di legislativa spetta alla medesima il diritto di far leggi, salva la sanzione del Senato e del lord.

È rimarchevole che, mentre non occorre la sanzione del re d'Inghilterra, egli però ha il diritto di abrogare qualunque nuova legge entro un anno da che fu promulgata. Questo strano diritto ha fatali conseguenze, perchè sparge una continua incertezza nei cittadini che promovono cause, o conchiudono affari appoggiati ad una nuova legge.

III.

Autorità locali.

Ogni isola ha un reggente, assistito dall'avvocato fiscale, dal segretario, dall'archivista e dal tesoriere.

Il reggente, scelto dal Senato d'ordinario fra i nativi dell'isola, presiede ad una municipalità di cinque nobili, la quale tratta gli affari locali, riunendoli ogni settimana.

A bilanciare queste municipalità v'ha in ciascuna isola un presidente nominato dal lord, che lo rappresenta, e l'approvazione del quale è richiesta quasi in ogni atto amministrativo, sicchè le municipalità sono sempre dipendenti dalla volontà arbitraria del lord A. C.

IV.

Autorità ecclesiastica.

Religione dominante è la greca: la cattolica è specialmente protetta, le altre tollerate, ma con divieto di culto pubblico.

I vescovi vengono eletti dal patriarca di Costantinopoli, e approvati dal re d'Inghilterra.

V.

Autorità giudiziaria.

La medesima è divisa in tre Corti di giustizia: civile, criminale e commerciale.

Pei piccoli affari vi sono nelle isole altrettanti giudici di pace.

Finalmente un tribunale d'appello in Corfù detto; *Consiglio supremo di giustizia delle Isole Jonie.*

I giudici delle Corti nominati dal Senato, e quei di Pace dai Reggenti, devono tutti venire approvati dal lord.

VI.

Militare.

In ogni isola un corpo di milizie jonie per il servizio di Polizia, e soggette al generale in capo inglese. Le guarnigioni

sono di truppe regolari inglesi in numero di 3,000, aumentabili a seconda del bisogno.

VII.

Tesoro e Finanze.

Un tesoriere generale a Corfù, per lo più inglese, presiede a questo ramo importante; e da lui dipendono i tesorieri locali e gli impiegati subalterni finanziari.

La Repubblica settinsulare doveva pagare annualmente una somma da stabilirsi all'Inghilterra pel mantenimento delle guarnigioni.

Tale è la sostanza della Costituzione jonja, piena di incongruenze, male eseguibile, e vincolata talmente al Lord A. C. in ogni sua minima parte, che gli abitanti, mentre si vantano indipendenti, in fatto non hanno nè truppe nazionali, nè un buon codice civile e criminale, nè autorità; e il loro ben essere dipende assaissimo dal carattere e dai talenti del lord che li governa a sua voglia, siccome vedremo più innanzi.

I difetti e le mancanze di questa Costituzione improvvisata erano così evidenti allo stesso Maitland, che l'ultimo paragrafo di essa dice: «La presente Carta non pose che le basi della Costituzione di questi Stati». Triste verità! Le modificazioni che vi si vanno facendo da trent'anni, non valsero a correggerne i difetti radicali, e dura sempre uno stato d'agitazione, che impedisce agli Jonj di raggiungere quella prosperità cui toccherebbero forse con una legislazione più chiara, più

liberale ed opportuna alle speciali circostanze di una repubblica frazionata in sette isole, lontane, con bisogni, e tendenze diverse.

Ora, per conoscere l'attuale condizione della Repubblica, è indispensabile riandare in breve gli atti principali dei varj Parlamenti, nei quali è riposta tutta la storia di codesto paese, che, dopo il 1814, non ebbe guerre, nè parte alcuna nelle vicende politiche d'Europa.

Il primo Parlamento, dal 1818 al 1823, ebbe a lottare col partito contrario alla Costituzione, che lo paralizzò, sicchè limitossi ad alcuni provvedimenti di disciplina ecclesiastica, ed a stabilire la moneta nazionale.

Fu questa conziata, e bene, in Inghilterra: porta l'antico stemma jonio, vale a dire il leone di Venezia, che stringe in fascio sette frecce, emblema delle sette isole, colla leggenda: *Governo jonico* (Ιονίκοις Κρατοῦς), sul rovescio la Vergine britannica, col motto *Britannia* in lettere latine, singolare miscuglio di lingue e di epoche! Intanto la nuova moneta, cui si diede l'antichissimo nome greco di *obolo*, adoperata nei traffici minuti, rimase inutile al commercio per essere soltanto di rame¹⁷.

¹⁷In argento non fu coniato che il 5 oboli; in rame l'obolo, la

E aggiungasi che, avendo l'obolo una valutazione affatto diversa dall'inglese, moneta legale nelle Isole Jonie, non che dalle altre più usitate in Italia e in Turchia, non ha corso fuori di paese.

Ad accrescere il malcontento nelle Isole Jonie sopraggiunsero inattese vicende: prima la cessione di Parga. I Veneziani, oltre le sette isole, possedevano in Epiro varie città coi loro territorj, Prevesa, Vonitza, Butrintò e Parga. Nel trattato 21 marzo 1800 fra la Russia, l'Inghilterra e la Turchia, collegatisi contro la Repubblica francese, le accennate città erano state cedute al Sultano; ma tornati a Corfù i Franco-Italiani di Napoleone per la pace di Tilsitt nel 1807, rivendicarono quelle città come porzione integrale dello Stato jonio, e più volte combatterono col famoso Ali

sua metà e il doppio: quest'ultimo, eguale in grandezza e valore al *pence* inglese, fu abbandonato in seguito come scomodo, e si coniò invece il sesto di obolo, più piccolo del centesimo di franco. Cento oboli equivalgono ad un colonnato, o piastra di Spagna; moneta conosciutissima in tutto il Levante, ove serve di base ai ragguagli dei cambj.

bascià di Giannina, che le aveva occupate tiranneggiandole. I Franco-Italiani, ridotti in breve alla sola Corfù, e bloccati dagli Inglesi, non poterono mai operare uno sforzo valevole a scacciare da Prevesa e Vonitza il terribile bascià. Questi, vincitore dopo lunghe guerre dei Suliotti, e dominatore di pressochè tutta l'Albania, agognava con ogni lena anche all'acquisto di Parga, città fino allora conservatasi libera. Nell'inverno 1814 un tentativo di lui andò a vuoto, perchè un drappello francese battè vicino a Parga i suoi schipetari albanesi. In quel torno di tempo caduto Napoleone, e venute le Isole Jonie sotto all'Inghilterra, questa estese il suo protettorato anche ai Parganiotti, uomini industriosi e dediti all'agricoltura. Nel 1819 inaspettatamente si riseppe che per una speciale convenzione diplomatica, stipulata a Costantinopoli, l'Inghilterra cedeva Parga ai Turchi. Sulle prime si credette che Prevesa, Vonitza e Butrintò, strappate al giogo di Ali bascià, e risorgendo dalle ruine, resterebbero insieme con Parga tributarie del Sultano, ma godendo una semi-libertà come tant'altre popolazioni cristiane disperse nell'impero turco. Ma quando

s'udi la verità intera, e che i Cristiani epiroti, già sì miseri, erano ceduti in piena ed assoluta proprietà, e dati in balia al loro implacabile e vecchio nemico Ali, sorse in tutte le isole un grido d'indignazione ed un lamento come di pubblica sciagura. Chiedevasi con qual diritto l'Inghilterra, semplice protettrice della Eptarchia jonica, ne alienasse una parte; che se le città dell'Epiro, pel trattato del 1800, più non appartenevano alla suddetta Eptarchia, chiedevasi quale diritto avesse l'Inghilterra sopra i Parganiotti indipendenti. Vane rimostranze! i commissarj inglesi correndo da Giannina, a Prevesa, a Butrintò, invitati da Ali a conferenze, a feste, tra la gioja dei conviti mercanteggiarono quegli sgraziati, come si fa d'un branco di schiavi nei bazar dell'Affrica. E fu turpe mercato, perocchè gli abitanti di Parga, perdendo ogni diritto civile, trovavansi abbandonati alla vendetta feroce di Ali, che da oltre trent'anni poteva dirsi signore assoluto in Epiro. Le di lui orde mossero alla volta di Parga; e gli abitanti, posti nella tremenda alternativa dell'apostasia o della schiavitù, s'abbandonarono a cupa disperazione. Impugnarono le armi,

giurando unanimi di morire sotto le ruine di Parga, e di trucidare di propria mano donne e fanciulli se i Musulmani osavano avvicinarsi alle mura prima dell'ora prescritta. Trassero dai sepolcri le ossa degli avi, e le collocarono sovr'alto rogo di ulivi per abbruciarle onde portare nell'esilio le sante ceneri. Ciò fatto, incaricarono un inglese d'avvertire il governatore Maitland del feroce loro proponimento, e dirgli che, ove non sospenda la marcia delle orde d'Alì, Parga rinnoverà al cospetto dell'Europa cristiana il tremendo esempio dell'antica Sagunto.

Breve è il tragitto a Corfù, e l'inglese ritornò senza indugio col generale Adams, caro ai Parganiotti, come quegli ch'erasi opposto a tutto potere alla cessione. Lo spediva il Maitland, che, malgrado la durezza del carattere e la sua inflessibile politica, temeva una catastrofe che avrebbe suscitato contro di lui già odiato la generale indignazione. Adams, uomo di nobile e generoso sentire, deplorava la disgrazia dell'ultima città libera di Grecia, ed eccitava i rematori della barca per arrivare in tempo.

E temette di essere giunto troppo tardi, allorchè entrando nel porto lo vide rischiarato da un gran chia-

rore: era il riverbero delle fiamme del rogo consumanti le ossa e i cadaveri dei Parganiotti dissepelliti. I primarj cittadini, preceduti dai loro *papas*, e rassegnati, ma fermi, ripetono essere irremovibile la loro risoluzione. Salito in città, ove regnava un triste silenzio, Adams vide uomini sulle porte delle proprie case pronti a trucidare le loro famiglie al convenuto segnale. Raccapricciato li scongiurò a sospendere, e corse incontro i Turchi, i quali concedettero il voluto ritardo per la partenza.

Così la prudenza e il coraggio d'un inglese stornò l'estrema sciagura alle vittime della barbara politica del suo governo!

Al riverbero del funebre rogo i Parganiotti, seco traendo donne e fanciulli, abbandonarono per sempre la deserta città, e discesi al mare, sciolsero le vele pel doloroso esilio. Fermatisi a Corfù, il Parlamento, per mitigare il loro infortunio, decretò subito (22 maggio 1819) che gli esuli diverrebbero cittadini jonj, qualora nel termine di quattro mesi notificassero al reggente dell'isola ove intendevano stabilirsi. Alcuni accettarono l'ospitalità, ma poco dopo, scoppiata l'insurrezione greca, i Parganiotti corsero a combattere per la causa comune, e si fusero dappoi nella nazione.

La catastrofe di Parga, accaduta in un tempo di pace generale, fu compianta da tutta l'Europa; il caso pietoso e l'eroico

coraggio dei profughi fu cantato dai poeti, e rappresentato dagli artisti, sicchè ne vive tuttora la ricordanza. Ma più che altrove venne deplorato nelle Isole Jonie, per la comunanza di lingua e di religione, e viemaggiormente inasprì gli animi contro il Maitland, cui, non so se a ragione o a torto, venne in gran parte attribuita.

Poco dopo scoppiata la rivoluzione tra i Greci, svegliò grandi simpatie tra gli Jonj. Maitland, dichiarando la neutralità, proibì con severissimi editti qualunque comunicazione coi paesi insorti. Ma l'entusiasmo per una causa nazionale era sì vivo, che isolani in gran numero emigrarono da Zante e Cefalonia nella Morea; tra essi il conte Metaxa, appartenente a nobile e ricca famiglia, e che poscia molto si distinse come soldato e diplomatico. Il Parlamento bandì gli emigrati, confiscandone gli averi, e Maitland promulgò in tutte le isole, Corfù eccettuata, la legge marziale che puniva di morte con processo sommarissimo chiunque avesse combattuto pei Greci.

Una nave turca inseguita da un brik greco rifugiòssi sulle coste del Zante: accorsero i contadini sulle alture al romore delle cannonate, e spinti dal *papas* del villaggio, respinsero a colpi di fucile i Turchi che tentavano salvarsi approdando. L'ignoranza di quei contadini, l'odio sì vivo contro i Maomettani, giunto

al più alto grado dopo la carnificina del patriarca Gregorio, e di tanti vescovi a Costantinopoli, e la strage ivi fatta di 30,000 Greci doveva mitigare la severità del giudizio militare. Ma la legge inglese è inesorabile: presi e interrogati appena, in brev'ora furono giustiziati con atroci supplizj.

Questa fredda e barbara politica accrebbe l'astio universale contro Maitland a tal segno, che nel Parlamento di Londra si parlò a lungo contro di lui¹⁸; nondimeno rimase in carica, continuando a reggere dispoticamente le isole fino alla sua morte, avvenuta in Malta nel 1824. Gli fu dato a successore Francesco Adams.

Il secondo Parlamento jonio apertosi in tali critiche circostanze ordinò la gerarchia della Chiesa jonia. Il suo capo ebbe il titolo di Reverendissimo Governatore¹⁹, con un consiglio e dignitarj ecclesiastici; i di-

¹⁸Da Hume, oratore del Parlamento.

¹⁹Ο υπέρτιμος Επαρχος τῆς Ἰονικῆς Εκκλησίας.

versi vescovi furono soggetti a lui. Questo passo diveniva necessario, perchè il patriarca di Costantinopoli, successore a Gregorio, violentato dalla Porta, fulminava scomuniche contro i Greci, per cui non veniva più riconosciuto da essi come capo.

Abolì i feudi, che datavano dal XIII secolo sotto il dominio degli Angioini, e fondò l'università a Corfù.

Durante il terzo Parlamento, dal 1828 al 1832, si fecero ordinamenti interni di non molta importanza. Ma i grandi avvenimenti politici ch'ebbero luogo in Europa in questo periodo, influirono anche sugli Jonj. Lo sbarco degli Egiziani in Morea, la battaglia di Navarino, la spedizione francese a favore dei Greci, la guerra della Russia contra i Turchi nel 1829, la rivoluzione di Parigi del 1830, svegliarono lo spirito pubblico, e diedero una spinta al languido traffico marittimo delle isole. Ma ciò che più influì sul paese fu la nomina del corfiotto Capodistria a presidente della Grecia, perchè molti suoi compatriotti corsero a Nauplia ottenendo da lui impieghi. Ucciso che fu, dovettero ripatriare, e diffusero l'amore dell'indipendenza e il desiderio delle riforme.

A lord Adams succedette per pochi mesi il generale Woodfort, indi nel novembre 1832 lord Nugent, il quale, benchè appartenente ad una delle prime famiglie, nutriva principj anti-aristocratici, e li aveva spiegati nella Camera dei Comuni. Uomo di lettere, giovane, bello, affabile, propenso alla causa greca, egli fu accolto con entusiasmo dagli Jonj, stanchi delle maniere soldatesche dei precedenti governatori, e diventò popolarissimo.

Diede mano alla pubblicazione di un'enciclopedia letteraria in lingua greca, inglese, italiana, col nome d'*Antologia*, che diede qualche spinta ai buoni studj²⁰. Egli stesso vi lavorò, e sua moglie v'inserì parecchi racconti.

Il quarto Parlamento, aperto nel 1833, e composto d'uomini distinti per ingegno e per fermezza, spiegò principj liberali e riformatori. Ristabilì nei diritti di cittadini il Metaxa, e gli altri profughi del 1821. Concentrò i rami finanziarij, ordinò l'uso della lingua greca nei tribunali, e statuì che ogni vescovo

²⁰Ne uscirono sette soli numeri, e cessò partito Nugent. Vi si legge un'importantissima memoria inedita dell'ingegnere Verneda al doge Morosini, sulla possibilità di tagliare l'istmo di Corinto.

dovesse essere nativo dell'isola ov'era nominato, il che rafforzò lo spirito pubblico e la Chiesa.

Ma sia che le tendenze degli Jonj destassero sospetti in Inghilterra, sia pei raggiri dei partiti locali, il re, usando della sua prerogativa, disciolse codesto Parlamento nel 1834, convocando il quinto.

Prima cura di esso fu di regolare alfine i diritti della Chiesa cattolica, la quale, dominante al tempo dei Veneziani, era stata dappoi soverchiata dalla greca. Fissò l'appannaggio dell'*arcivescovo latino*²¹ e del suo clero, assegnandone la nomina al Senato, il quale riservossi altresì il diritto di apporre il *placeat* alle bolle pontificie. Aperse i porti alle navi greche, trattandole come le jonie. Istituì scuole alla *Lancaster* per l'istruzione primaria, dietro le cure di Mustoxidi, arconte dell'università, e zelantissimo per gli studj.

A Nugent, richiamato sul principiare del 1835, successe sir Howard Douglas, vecchio generale d'ar-

²¹Assunse questo nome per non confondersi coi dignitarj della Chiesa greca, che s'intitola *cattolica*.

tiglieria ch'erasi distinto nella guerra dell'indipendenza di Spagna. Uomo stimabile per virtù personali, ma di carattere risoluto, e seguace dei principj torys, al pari di quasi tutti gli uffiziali inglesi, seguì una politica affatto opposta a quella del Nugent. La lotta era quindi inevitabile fra un governatore avverso alle riforme come Douglas, e l'assemblea legislativa che continuava a proporre per iscuotere il paese dall'inerzia. Nondimeno furono decretate una società agricola, una banca nazionale, una cassa di risparmio, scuole; e si ordinò l'uso della lingua greca in tutti gli atti pubblici²². Ma sopravvenne una questione più scabrosa, perchè trattavasi di denaro. Notai più sopra che, secondo il trattato di Parigi del 1815, dovevasi stabilire la somma pagabile annualmente dalla Repubblica all'Inghilterra pel mantenimento delle guarnigioni; ciò non erasi mai fatto, perchè tornava conto

²²Nel 1836 il Parlamento offerse un premio di 500 colonnati a chi compilasse il miglior dizionario tecnico greco-italiano. Oeconomides e Blandi l'ottennero entrambi. Il Parlamento li invitò a fondere in uno i due dizionarj.

al governo protettore. Nugent, mosso da un sentimento di giustizia, aveva bensì progettato di fissare l'annualità a 35,000 lire sterline; ma Douglas non volle saperne di questa convenzione militare, e invece progettava di creare una milizia jonia, i cui uffiziali di stato maggiore sarebbero inglesi. Grande fu l'effervescenza del pubblico, scorgendo tutti che in tal modo il regime diverrebbe affatto militare. Si tentò piegare Douglas, ma il vecchio irremovibile rispose: tutto o niente. Allora si spiegò minacciosa l'opposizione, che aveva alla testa un uomo celebre in Europa per talenti letterarj e per cariche sostenute, voglio dire Andrea Mustoxidi.

Nato a Corfù nel 1785, studiò legge nell'università di Pavia, e diede saggio d'ingegno precoce pubblicando a diciannove anni un lavoro sulla storia della sua patria²³. Nel 1806 nominato istoriografo della

²³Notizie per servire alla storia corcirese dai tempi eroici fino al secolo XII.

Repubblica con annuo stipendio, e stabilitosi a Milano, ove viveva nell'intimità di Vincenzo Monti e degli altri letterati di quell'epoca, scrivendo nel *Poligrafo*, vi pubblicò le sue *Illustrazioni corcirese*²⁴, opera più che storica, archeologica, zeppa di erudizione alquanto indigesta, e che arriva soltanto al secolo XII. Posteriormente varj opuscoli letterarj e la versione di Erodoto acquistarono al Mustoxidi fama di valente grecista ed elegante scrittore, onori e decorazioni dall'Inghilterra e dalla Russia.

Quando il suo compatriotta e amico Capodistria divenne presidente della Grecia, lo chiamò presso di lui (luglio 1829), nominandolo direttore del museo d'antichità nazionale in Egina, presidente dell'orfanotrofio, capo della stamperia; ed egli promosse con fervore gli studj. Ucciso Capodistria, Mustoxidi, che aveva i Costituzionali acerrimi nemici, abbandonò la Grecia coll'intenzione di ritirarsi in Italia a vivere come letterato; quando fu richiamato a Corfù, eletto membro dell'Assemblea legislativa, poi senatore ed arconte dell'università. Questa carica fruttava a Mustoxidi 600 lire sterline annue, somma relevantissima per un uomo cui la fortuna non

²⁴In due volumi, 1811, tip. Destefanis.

avea mai largheggiato favori. Nondimeno con nobile disinteresse sacrificandosi al pubblico bene, vi rinunziò allorchè trovossi in conflitto d'opinioni col Lord A. C.

L'opposizione, vieppiù infervorata per questo sacrificio, non potendo vincere la resistenza di Douglas, si rivolse al re, che finalmente sanzionò la proposta del Nugent di fissare il sussidio per le guarnigioni inglesi a 35,000 lire sterline.

Ma tutti i provvedimenti che si andavano facendo non erano che palliativi, rimanendo il vizio radicale di una costituzione che vent'anni di esperienza aveva provato essere difettosissima e fatale alla prosperità delle Isole Jonie. Generale era il desiderio di una rifusione completa della medesima, e gli elettori corfiotti la chiesero in una petizione alla regina. Ma ebbero una negativa assoluta, com'era prevedibile, chè gli Inglesi non vogliono ostacoli alla loro politica ed ai loro interessi commerciali nei paesi ove signoreggiano come padroni o protettori.

Sorse allora un'accanita polemica fra gli Jonii e Douglas; i primi scrivendo ne' giornali di Malta e d'Atene, ove era libera la stampa, l'altro nel foglio di Corfù: da ultimo per finirla, Douglas chiuse a nome della regina il quinto Parlamento (2 gennajo 1839).

Tre mesi dopo aprì il sesto, lusingandosi che pei maneggi fatti nelle nuove elezioni affine di avere uomini ligi, le cose camminerebbero più tranquille. Ma l'effervescenza era troppo

viva; fin dalle prime sedute s'intavolò la questione della libertà della stampa, di limitare le spese governative, riordinare le finanze e ultimare il codice civile e criminale. Douglas propose d'istituire una banca di capitalisti inglesi, con un privilegio per quindici anni, la direzione della quale fosse a Londra; proposta che fu respinta come dannosissima ai possidenti e negozianti jonj. In breve gli animi si esacerbarono al punto, che poche settimane dopo l'apertura Douglas disciolse anche il sesto Parlamento (25 aprile 1839).

Fu allora che il partito dei Riformisti, tentando un ultimo sforzo, raccolti 3000 talleri, inviò Mustoxidi, come uno dei più eloquenti e zelanti patrioti, a Londra per reclamare contro il Lord A. C., e sostenere i diritti costituzionali degli Jonj. V'andò, e bene ricevuto, ebbe onori, inviti, lusinghe, promesse; ma in conclusione dovette ripatriare senz'aver nulla ottenuto²⁵.

²⁵Mustoxidi pubblicò un opuscolo anonimo in italiano ed in inglese sui reclami degli Jonj da lui esposti in Londra: *Remarks on the dissolution of the sixth Parliament: by one of its members respectfully submitted to the british legislature; and her Majesty's government.* London 1840.

Per tal modo finì la lotta parlamentaria²⁶; nella quale gli Jonj pregiudicarono la giustizia della loro causa, esigendo con enfasi e ad un colpo la riforma di tanti abusi, a sanare i quali era mestieri più tempo e pacatezza di discussioni. Gl'Inglesi, irritati e inso-spettiti, respinsero i reclami, e mantennero ferma la Costituzione del 1817, quantunque i difetti, le contraddizioni e gli assurdi della medesima siano innegabili da chiunque senza spirito di parte si faccia ad esaminarla.

²⁶Quelli che volessero conoscerla in tutte le sue particolarità ponno consultare un diligente lavoro del consigliere sassone Neigebaur, intitolato: *Die Verfassung der Jonischen Insel, und die neuesten Bemühungen eine Reform derselben herbeizuführen*. Leipzig 1839.

CAPITOLO V.

Per entro i fitti popoli,
Lungo i deserti calli;
Sul monte aspro di geli,
Nelle inverdite valli;
Infra le nebbie assidue,
Sotto gli azzurri cieli,
Dove che venga l'esule
Sempre ha la patria in cor.

Fantasie.

Corse nell'isola di Corfù. — Govino. — Uliveti. — Paleocastrizza. — Il sergente irlandese. — Exoria. — I Dottori, racconto. — Benizze, e giardinieri maltesi. — Salita sul Pantocratore. — Stato dell'agricoltura nell'isola. — Costumi dei cittadini. — Onomastico della regina. — Inno nazionale. — Brindisi. — Festa popolare campestre.

Eravamo da alcuni giorni a Corfù; io visitava le chiese, l'università, gli uffizj, e faceva conoscenza di persone d'ogni classe per istudiare il paese non solamente sui libri, ma nei colloquii, dai quali emergono

notizie e riflessi che invano si cercherebbero altrimenti. Il Prussiano intanto, naturalista e paesista, usciva a caccia di farfalle e d'insetti, raccoglieva fiori, erbe, conchiglie, sassi; e disegnava a matita alcune delle vedute più pittoresche dei contorni. Fin qui ottimamente, chè ogni viaggiatore ha uno scopo, ma strano era il suo metodo di vita: invece d'uscire a fare escursioni campestri nelle ore mattutine, rimaneva a letto tardissimo, e se ne andava con tutta pace sotto la sferza del sole, che in maggio a Corfù è già cocente. Impassibile sedevasi a disegnare, o traversava campi e fossi dando la caccia ad ogni farfalla che gli sembrasse meritevole della sua raccolta, e quando alfine, stanco, abbronzato dal sole e grondante sudore, rientrava in città, i passanti soffermavansi a guardarlo stupiti, e i ragazzi vivacissimi, che avevano imparato a conoscerlo, gli correivano dietro saltando e ridendo. E invero col suo cappellaccio di paglia in testa, e all'ingiro farfalle o insetti appuntati con spilli, un gran portafogli pei disegni e le erbe sotto il braccio; nelle mani una rete da pigliar farfalle, il cannocchiale, il bastone e le tasche piene di sassi,

offriva un spettacolo insolito pei Greci curiosi e beffardi. Ma egli, sempre meditabondo, e a passi gravi, continuava la sua strada, impassibile alle osservazioni, ai sorrisi, agli scherzi.

Di ritorno, *muerto rendido*, come dicono gli Spagnuoli, dormiva dodici o quattordici ore, e ricominciava l'indomani da capo, senza che mai riuscissi a persuaderlo d'adottare un sistema di vita conveniente al paese ed alla stagione!

Dopo alcuni giorni egli aveva percorsi i dintorni, ed a me più nulla rimaneva a esaminare in città, sicchè ci risolvemmo di visitare i luoghi più importanti nell'interno dell'isola; noleggiato un calesse, pigliammo con noi un veneziano al servizio del *Lloyd*, che per la pratica dei luoghi e la conoscenza della lingua greca, che parlava correntemente, ci riuscì utilissimo durante il nostro soggiorno a Corfù.

A poche miglia dalla città si discese per vedere Govino, porto che ha fondo buonissimo fino alla riva. I Veneziani vi facevano svernare le loro galere, e nel 1780 costruirono una darsena, magazzini ed una chiesa; oggidì questi edifizj cadono in ruina, ed il porto di Govino è affatto deserto.

Lasciata la costa del mare a sinistra, ci mettemmo sulla

strada maestra che da Corfù traversa l'isola a sud-ovest, fra mezzo a' boschi d'ulivi. In nessun paese ho veduti questi alberi più rigogliosi e più vecchi; alcuni per altezza e ramificazione somigliano a robuste quercie; sgraziatamente i contadini, per trascuraggine e ignoranza di buoni metodi, li governano malissimo, sicchè danno un prodotto di gran lunga inferiore alla feracità del terreno. Se i Lucchesi, la cui industria per gli ulivi ha dell'incredibile, possedessero quei boschi, farebbero tesori. La strada è ben fatta, e riparata con diligenza, chè gl'Inglesi, imitando il sistema dei Romani, grandi maestri di fondar colonie e renderle proficue alla madre patria, fecero aprire dai loro soldati varie strade carreggiabili nell'Isole Jonie. Di tratto in tratto vi sono lapidi indicanti da quale reggimento, e in qual anno venne eseguito il tronco.

La strada, percorse alcune miglia ora fra boschi, ora fra valli e colline che la rendono pittoresca, termina vicino a Paleocastrizza. La veduta che si affaccia da quell'altura è imponente; un mare a perdita d'occhi, raramente solcato da navi e barche; il capo Sant'Angelo colle ruine d'un vecchio monastero; i ruderi di un'antica torre, di costruzione bisantina, d'onde ha il nome²⁷, costruita dal fratello dell'ultimo

²⁷Paleocastrizza significa Castel-Vecchio.

Paleologo; alte montagne, nessun villaggio, da qualunque lato volgasi lo sguardo.

A Paleocastrizza avvi un convento di monaci basiliani, ridotto dagl'Inglese ad ospedale pei soldati che s'ammalavano durante i calori estivi. Ma finita la strada, il convento rimase vuoto; ora vi abita il *papas* che uffizia la chiesuola vicina, in cui mi mostrò la lapide del suo antecessore, morto nel 1837 di 118 anni, esempio di longevità straordinaria.

Più lungi vidi un cannone che i Francesi avevano ivi lasciato a difesa quando vi stavano a guardia per timore degli Inglese che minacciavano di continuo l'isola colle flotte. Nè quest'ultimi in tanti anni di signoria si curarono di recuperarlo, mezzo affondato come trovassi nel terreno.

Domandai alla nostra guida ove si potesse trovare qualche rinfresco, e mi rispose: «Non v'è altri qui fuori del sergente». — «Ebbene, andiamo da lui».

Due soldati, che tranquillamente scorrevano seduti all'ingresso d'una casuccia, s'alzarono al nostro avvicinarci, e l'uno di essi c'invitò ad entrare. Era il sergente che insieme ad un soldato semplice componeva l'intera guarnigione di Paleocastrizza. La stanza e i mobili erano meschini sì, ma tenuti con

quella pulizia e quell'ordine di cui tanto, e non senza ragione, si vantano gl'Inglese. Chiamò sua moglie, e questa venne con una figliuola, e c'imbandì pane, vino e formaggio di Chester.

Il mio compagno, non appena finita la parca colazione, che l'aria viva della montagna e la corsa del mattino ci fecero trovare squisita, uscì per disegnare non so che alberi sorgenti fra le spaccature d'una rupe, che nel venire gli avevano colpita la fantasia. D'altronde egli non poteva spiegarsi col sergente, ignorando affatto la lingua inglese; io invece che non so disegnare, e per niente voglioso d'arrampicarmi fra le balze sotto il sole a mezzogiorno, preferii di rimanere. Appiccai il discorso col mio albergatore improvvisato; ma quantunque bene o male balbettai un poco l'inglese, stentava a capirlo per gl'idiotismi e la pronunzia speciale degli Irlandesi e degli altri celti della Gran Bretagna. Nondimeno, capisci e interpreta, seppi come fosse nativo d'Irlanda; e udito ch'io era italiano, mi mostrò giulivo il suo libro di preghiere, ripetendo con enfasi di essere cattolico al pari di tutti i buoni irlandesi. Seguitava narrando che,

abbandonata la verdeggiante Erina da giovane per entrare al servizio, militò col suo reggimento all'Indie, poi a Madagascar, al Canada, a Gibilterra, e finalmente a Corfù. Invero i soldati inglesi sono cosmopoliti! perchè nessuna nazione ha sudditi e colonie sparsi in tutte le parti del globo come la loro. Ormai il vecchio sospirava di tornare nella diletta isola a riposare dopo tante fatiche, vivendo colla famiglia della scarsa pensione e del lavoro della terra. Il suo compagno aveva anch'egli la brama di ripatriare, malgrado sapesse le angherie che opprimono gli sgraziati suoi compatriotti.

Rimunerata la gentile ospitalità di que' due più romiti che soldati, lasciammo Paleocastrizza, luogo che mi lasciò una dolce ricordanza sì per la sua posizione, una delle più incantevoli ch'io m'abbia vedute ne' miei viaggi, sì per quell'incontro, il quale se fossero ancora in voga le poesie rustiche, fornir potrebbe argomento d'un idillio militare.

Traversati alcuni villaggi, colline e vallate, ove il mio compagno trovò erbe e sassi da arricchire le sue collezioni, e schizzò disegni pel suo album, retrocedemmo verso la città. «E dove mo' pernosteremo stanotte, se non vi sono osterie in quest'isola, ed è

troppo lungo il viaggio sino a Corfù?» domandai al nostro Veneziano, che inesauribile in ripieghi, non si sgomentava d'alcuna difficoltà. «Dai dottori», replicò senz'esitanza com'uomo sicuro del fatto suo. E vantandosi amico di essi, parlò della loro abitazione bella e comoda, dell'ospitalità ch'esercitavano, del rispetto ed amore che gli abitanti del vicinato avevano per essi, e dopo avermi raccontato la loro storia in modo così imbrogliato che non ne capii gran cosa, finì esclamando che i dottori erano italiani, e non dubitassi.

Il Prussiano, avvezzo al positivismo metodico del viaggiare in Germania, dove a luoghi ed ore fisse si trova ogni cosa occorrente, avvezzo ai modi, alle frasi che ciascuno ivi adopera secondo la propria condizione sociale, faceva le meraviglie d'usi tanto diversi, del vivere sciolto, e della nessuna briga che si danno gli abitanti del mezzogiorno di classificare lavori e piaceri con rigorosa distribuzione delle ore coll'esattezza d'un pendolo come ne' suoi paesi. E più di tutto non capacitavasi che il denaro non servisse punto a trovare vitto e alloggio mancando gli alberghi. Pure non parlando egli nè il greco nè l'italiano, era fuori di combattimento, e lasciava fare a me, che ridendo gli pronosticava di peggio nelle altre isole e in Grecia, sapendone qualche cosa dai miei conoscenti che v'erano stati.

Giunti ove la strada maestra diramavasi in due tronchi, ci si affacciò una palazzetta di nuova costruzione piuttosto elegante, e benissimo situata, perchè dall'altura dominava la sottoposta valle, il fiumicello che l'attraversava e gran tratto di strada.

Fermato il calesse ad un'osteria, di recente costruita, salimmo l'altura, e giunti alla palazzetta, venne ad incontrarci un giovane che in buonissimo italiano c'invitò con somma garbatezza ad entrare, e fermarci sino all'indomani, presentandoci al tempo stesso ad una bella signora, moglie del suo compagno, che, sopraggiunto in quel mentre, non fu men gentile, tanto più quando udì esser io italiano. La guida gioiva, e insuperbiva di vedere avverato a puntino ciò che mi aveva promesso dei dottori, la cui storia è abbastanza singolare perchè io la racconti.

Allorchè quindici anni fa le contrade d'Italia che stendonsi dalle rive del Po a quelle dell'Adriatico vennero sconvolte da politiche agitazioni, molti di coloro che avevano prese le armi dovettero, al quietar dei torbidi, cercare uno scampo altrove. Taluni gettandosi sulle coste del Mediterraneo emigrarono in Francia e in Inghilterra; ma i più di essi, che trovavansi lungo l'Adriatico, si diressero necessariamente verso il Levante, sparpagliandosi nelle isole, in Grecia, e più lungi, ciascuno dove lo spingevano le inclinazioni, le speranze e i mezzi pecuniari. Sbarcarono a Corfù, essendo la prima isola per chi viene d'Italia, e l'unica colla quale vi fossero pronte e regolari

comunicazioni marittime. Ma come potevano alcune centinaia di esuli trovar impieghi o lavoro da campar la vita in un'isola dove l'agricoltura è trascurata, le arti, il commercio, l'industria languiscono, e le poche cariche sono tutte occupate dagli Inglesi e dai nazionali?

Tra i giovani che uscivano dalle università, i più sgraziati erano i legali, perchè lo studio dei codici e la pratica forense riescono quasi inutili in ogni paese dove sia in vigore una legislazione diversa. Gl'ingegneri si trovavano a miglior partito, poichè il calcolo, l'architettura, la fisica sono scienze applicabili per sè in qualunque paese; ma nelle Isole Jonie, dove poco o nulla si fabbrica, dove ponti e strade vengono fatti dagli Inglesi, e l'idraulica e gli altri rami delle matematiche proficui all'agricoltura, appena coltivansi, nelle Isole Jonie, dico, non eravi ragionevole speranza di lucro pei medesimi. In miglior condizione trovavansi i giovani profughi esercitanti la medicina o la chirurgia, sì perchè in tutti i paesi del mondo gli uomini nascono, si ammalano e muojono, sì perchè i Greci, avendo sempre avuto pochissimi medici, hanno un gran rispetto per essi, e li cercano con pre-

mura, specialmente se stranieri. Un ostacolo poi comune a tutti gli esuli, e non lieve, era la diversità del linguaggio, poichè s'ha un bel ciarlare; ma in qualunque paese uno voglia stabilirsi, non raggiungerà mai presto e compiutamente la meta cui tende, se non impara la lingua che vi si parla.

Tutte le accennate circostanze spinsero, dopo breve fermata, in cento diversi luoghi i fuggitivi, pochissimi dei quali si stanziarono in Corfù. Tra essi v'erano i due Dottori: nel fiore della gioventù, robusti, di bell'aspetto, di modi gentili, d'ingegno aperto, e appassionati per l'arte loro, risolvettero di aprirsi una carriera, e vi riuscirono con molto onore e profitto. Esempio raro, ma che prova quanto possano, anche nelle più ardue posizioni, la gioventù, il buon volere e la perseveranza riuniti!

I due amici, visto che in città, pei molti medici, rimanevano inoperosi, si trasferirono al villaggio di Coracchiana, ed imparato il dialetto greco dei Corfiotti, fecero studio del clima e delle malattie dominanti.

In tutta quella parte dell'isola la medicina, la chirurgia e l'ostetricia erano fra le mani di empirici e donnicciuole; le prime cure ed operazioni ben riuscite allettarono i contadini, per cui s'estese la clientela di villaggio in villaggio. Gli empirici indietreggiavano gradatamente, e a capo di due o tre anni

tutta la popolazione fino al mare ricorse ai due giovani stranieri. Allora i Dottori, introducendo il sistema delle condotte vigente in Italia, s'accordarono coi singoli villaggi per un salario annuo, non in denaro, ma in olio e grano, a comodo dei contadini. Fabbricarono nel punto più centrale tra Corfù e i villaggi, sino al mare, la loro abitazione ed un'osteria, dalla quale traevano largo guadagno non solo per l'affluenza dei viandanti, ma perchè vi cuocevano pane in quantità grande, concorrendo a provvedersene gli abitatori delle vicinanze, troppo indolenti o poveri per fabbricarselo in famiglia.

Più tardi i Dottori ottennero dal governo il permesso di avere in casa una farmacia, nè bastando in due alle ricerche, invitarono un giovane medico loro amico a venire d'Italia a coadjuvarli; e siccome erano assidui, caritatevoli coi malati, non esigenti nelle annate scarse di quanto erano creditori, pronti a giovare ai contadini anche nelle transazioni domestiche, acquistarono un'influenza e popolarità grandissima, della quale però non abusarono, benchè istigati, a favore dei partiti nell'elezioni dei Parlamenti.

Colla compiacenza di aver giovato al paese ove trovarono asilo, quei giovani operosi vivevano nell'agiatezza amati, e quasi venerati; soltanto gli amareggiava la ricordanza della patria e della famiglia, a segno che intitolarono il luogo ove abitavano *Esilio* (Εξορία). Ignoro se essi siano ripatriati; però il

nome dei *Dottori* e la memoria dei loro beneficj dureranno a lungo tra que' rozzi, ma non ingrati isolani.

La mattina, preso congedo dagli amabili ospiti che ci avevano colmati di gentilezze, c'indirizzammo verso la città, facendo un giro per visitare la fontana di Crissida, i colli, le valli circonvicine e Porto-Catena, luoghi ove si opina che fossero i giardini d'Alcinoo e la sua reggia, decantati nell'*Odissea*. E veramente la rigogliosa vegetazione, i rivi abbondanti d'acque, le reliquie d'antichissimi edificj, e più le località coincidenti colla descrizione omerica, rendono verosimile tale opinione.

Di là andammo alla fontana delle Benizze, villa posta in riva al mare. Due sorgenti, che scendono dai monti Carteri e Staurò, ivi riunisconsi, e cadendo nella valle, fan girare i mulini i quali provvedono ai bisogni della città.

Le Benizze è luogo amenissimo, coltivato a giardini pieni d'alberi fruttiferi, in ispecie limoni e aranci, sovente innestati sulla stessa pianta, e che allora in piena fioritura spandevano una soave fragranza, e rallegravano la vista coi frutti loro somiglianti ai pomi d'oro. La maggior parte dei giardinieri

sono maltesi, uomini sobri e laboriosi, quali non potendo vivere fra le sterili roccie dell'isola loro, vengono a Corfù, ove dedicansi di preferenza alla coltivazione degli orti e giardini come affittaiuoli. Uno di questi maltesi, conducendoci a visitare il suo giardino, ne mostrò varj alberi di giuggiole del Giappone, che ogni quindici giorni spediva in corbe col vapore a Trieste, dove sono vendute a caro prezzo per essere frutto che non trovasi nell'Italia settentrionale²⁸.

I Maltesi coi fiori, le frutta e gli erbaggi guadagnano bene, perchè i Corfiotti non fanno loro veruna concorrenza, pigri e noncuranti non solo d'ogni industria agricola, ma fino delle produzioni di prima necessità. Basti il dire che le cipolle e l'olio de' quali i Greci fanno un consumo grandissimo, vengono in quantità dal regno di Napoli, malgrado la feracità dei terreni suscettibili d'ogni prodotto.

Dopo un giorno di riposo si combinò con due giovani di Cerigo una gita sul monte San Salvatore, il quale per l'estesa veduta che si presenta sulla sua cima è detto altresì dai Greci,

²⁸Abbiamo molti di questi alberi nei giardini sul lago di Como; ma per quanto ben esposti al sole non portano a maturanza perfetta i frutti.

Tutto-dominante (Παντοκράτωρ).

Presa una barca, e traversato un braccio di mare, ci avviammo col nostro Veneziano, che aveva con antiveggenza fatte alcune provvigioni, ed un barcajuolo carico di esse e dei mantelli, volendo noi pernottare lassù per godere lo spettacolo della levata del sole.

Dopo aver camminato un miglio fra vigne e uliveti, giunti in un villaggio alle falde del monte fu forza arrampicarci su pei nudi macigni, tra i quali ci saremmo al certo smarriti come in un labirinto, se la nostra guida praticissima non ci avesse diretti. Intanto però che ci raccomandava di tenerci uniti, il mio Prussiano, vago di esaminare le stratificazioni della montagna, e raccogliere sassi finchè durava il crepuscolo, slontanavasi di qua e di là, e senza dar retta alle istanze di noi tutti, rispondeva che, avvezzo a girare sui monti, sarebbe arrivato in cima anche solo.

Stanchissimi, e grondanti di sudore, riuscimmo finalmente alla vetta, dove sorge una chiesa, frequentata una volta l'anno dagli isolani per divozione. Soffiava un vento rigido che c'intirizziva, e non sapevamo dove ricoverarci la notte, essendo il monte disabitato. Per fortuna vicino alla chiesa eravi una cameretta rimasta aperta, forse perchè nulla conteneva: i nostri

uomini vi accesero un po' di fuoco coi rami raccolti dai cespugli, e noi ci sedemmo per terra all'ingiro, mentre disponevasi la cena. Contenti di aver rinvenuto quel ricovero e di non passare la notte al sereno, stavamo inquieti pel Prussiano, che, dalli e dalli, erasi perduto tra i greppi. Invano a brevi intervalli uno di noi usciva, e affacciandosi sull'orlo della vetta, con forti e prolungate grida lo chiamava per indicargli nell'oscurità ove dirigersi. Passarono due ore, e già disperavamo di rivederlo, quando ad un grido fortissimo s'udì rispondere con fioca voce lontano dall'opposto lato. Grida e rispondi, dopo una mezz'ora eccolo arrivare più morto che vivo per la stanchezza, ed i pericoli corsi di rompersi le ossa capitombolando, giacchè, smarrito il sentiero, nè sapendo più ove rivolgersi fra le tenebre, erasi arrampicato colle mani e coi piedi come le capre. La compassione lo salvò dai rimproveri e dagli scherzi che lo minacciavano. Rifocillatici e riscaldati, ci avvolgemmo nei mantelli, coricandoci nella cameretta sul pavimento di terra battuta e sassi: dormisse chi poteva.

Sorgendo avanti giorno senza bisogno d'essere svegliati, e bevuto il caffè, uscimmo per godere lo spettacolo che ci costava tanti disagi. Ma ne fummo compensati ad usura, che uno stupendo panorama svolgevasi a' nostri sguardi gradatamente illuminato dal sole nascente: la città di Corfù, lo scoglio di Vido, il porto, la costa sinuosa a sud-ovest, più lungi un'estesa veduta pittoresca per le gradazioni di monti, colli e vallate,

con una tinta verde cupa per lo sterminato numero d'ulivi, interrotta da villaggi e casali che apparivano come punti bianchi; a settentrione il canale e l'opposta montuosa costiera dell'Epiro. L'atmosfera limpidissima ne rendeva visibili gli oggetti a grande distanza, e l'occhio spaziava all'ingiro senza ostacoli dal punto culminante ov'eravamo.

Contemplato a lungo quel panorama, convenne risolverci al ritorno, e scesi al mare, dopo aver visitati alcuni villaggi nelle adjacenti colline, tornammo la sera a Corfù.

Le corse che descrissi, ed un'altra posteriormente intrapresa nelle parti orientali, mi convinsero ad evidenza che se la natura favoreggiò l'isola coi suoi doni, gli abitanti poco fanno per giovarsene.

Malgrado l'ubertà del suolo, trascuratissima la coltivazione dei grani e delle viti, sicchè il prodotto non basta al consumo della popolazione. Aggiungasi che i vini si guastano facilmente l'estate pei cattivi metodi, o meglio consuetudini tradizionali con cui si fanno e conservano. Ho già notato che pochi sono gli orti e i frutteti, e anche questi in mano dei Maltesi; incredibile poi è l'incuria per gli ulivi, i quali crescono a smisurata grandezza, tanto sono loro favorevoli il terreno e il clima; senza però che i contadini si

curino di concimarli e schiomarli, come si fa nelle riviere di Genova, in Toscana, in Provenza. Unico loro pensiero è di raccoglierne i frutti; ma aspettano che questi cadano da sè verso il gennajo, invece di farli crollare scuotendo la pianta nell'autunno come in Italia. Per tale ragione, per la trascuraggine nello spremerle, e la poca nettezza dei recipienti, l'olio di Corfù riesce verdastrò, ed ha un rancidume disgustoso per chi è avvezzo alla squisitezza dei limpidi olj toscani, genovesi e provenzali²⁹. L'olio di Corfù si usa nelle provincie venete per antica abitudine, ma negli altri paesi d'Italia non ha smercio, o vendesi ad un prezzo assai minore; così il prodotto principale dell'isola³⁰, e che sarebbe fonte inesauribile di ricchezza, appena supplisce ai bisogni degli abitanti, i

²⁹Quanto si riferisce intorno agli ulivi, all'agricoltura ed alle condizioni fisiche di Corfù è descritto minutamente dal Botta nella sua *Storia naturale e medica di Corfù*, pubblicata nel 1797.

³⁰Il Botta calcolava il prodotto dell'olio 18,000.000 di libbre francesi, e il ricavo annuale 300,000 zecchini, essendo il

quali piombano nella più assoluta miseria se il raccolto degli ulivi fallisce, come spesso accade.

A tali accuse i Corfiotti rispondono essere scarse le braccia al lavoro, e sia pure; ma una tale deficienza sarebbe equilibrata però dalla feracità del terreno e dal mite clima. Le cause radicali dell'abbandono in cui trovasi l'agricoltura, e quindi della miseria, sono due: 1.º l'indolenza dei contadini e l'incredibile tenacità per gli antichi metodi, quantunque l'esperienza li provi cattivi; 2.º la noncuranza dei proprietari, i quali vivendo quasi sempre in città, non pensano a far fruttare le loro terre, ma le affittano; per cui non danno alla coltivazione quella spinta che dovrebbero, almeno per interesse proprio.

Su queste fatali abitudini radicate a Corfù molto più che nelle altre isole, è d'uopo una spiegazione.

Corfù, centro del governo da alcuni secoli, offre campo più che le altre isole agli impieghi, cui agognano gli abitanti d'ogni classe. Perciò, invece di darsi alle speculazioni agricole o commerciali, la gio-

raccolto ogni due anni. – Pag. 56, ediz. del Silvestri.

Il Neigebaur citato lo fa ammontare nel 1839 a 6,000,000 di lire austriache.

ventù studia in paese o nelle università estere, per dedicarsi poscia ad una carriera. Ma oltre l'enorme sproporzione fra gli aspiranti e le cariche, come oramai in tutta Europa, le cariche stesse sono amovibili. Da ciò ne viene che la sorte di un gran numero di famiglie è sempre incerta: oggi ricche per gli stipendj, domani povere cessando questi. Il presidente del Senato, che al titolo di principe unisce uno stipendio di venti talleri al giorno, i legislatori, gli impiegati subalterni, ricadono presto o tardi nell'oscurità della vita privata. Che rimane loro dell'effimero prestigio? nè potere, nè denaro, bensì l'abitudine del lusso e degli agi cui pochi uomini hanno tanta filosofia da rinunciare, gustati li abbiano una volta. Allora nell'impossibilità di continuare lo sfarzo, vendono, per far denaro, anticipatamente grani ed olj agli Ebrei, che ne hanno il monopolio, e s'ingolfano in debiti rovinosissimi, giacchè avendo i prestatori una garanzia precaria per difetto delle leggi e pei vincoli dei beni³¹,

³¹Il secondo Parlamento e i successivi, oltre all'abolire i fidejcommessi, cercarono di regolare il sistema ipotecario; ma

l'usura è enorme, e rode come cancro le famiglie. Per tal modo sottratti i capitali all'agricoltura ed al commercio, il paese deperisce invece di prosperare, e i costumi si guastano per avidità di denaro e d'impieghi, e per voler seguire le opinioni e le usanze inglesi, contrarie affatto alle greche.

Gli Jonj, d'ingegno svegliato, vivaci e irrequieti, e che non ricchi per sè, avrebbero bisogno di una vita semplice e di economia, assumono invece la gravità e i modi alteri caratteristici degli Inglesi; e ne imitano il lusso, senza riflettere che per l'enorme differenza sul valore del denaro tra il loro e gli altri paesi, gl'Inglesi sono più ricchi all'estero che in patria.

Quest'amalgama eterogeneo d'usanze mi colpiva giornalmente sì in pubblico che nell'interno delle famiglie, ma esso m'apparve in tutta la sua stranezza nella festa che lord Douglas diede il 25 maggio per l'onomastico della regina Vittoria. Gli appartamenti del palazzo di San Michele e di San Giorgio erano affollatissimi: vedevi donne inglesi dai biondi capegli e dal languido sguardo, conversare e danzare con sussiego e compassata etichetta accanto le greche dai neri occhi fiammeggianti, e che frenavano a stento la loro vivacità e la pas-

è così imperfetto, che l'usura continuò.

sione pel ballo; magistrati jonj moventisi a stento nelle inco-
mode divise, mercanti e artigiani frammisti agli uffiziali di
terra e di mare inglesi, attillatissimi come damerini. L'aristo-
crazia si trovava là riunita colle classi inferiori, e perfino con
alcuni del popolo, giacchè è di prammatica un invito generale
nelle feste ordinate dalla Costituzione.

Verso mezzanotte, sospese le danze, entrarono
quattro giovani popolani, vestiti colla fustanella, i
calzari e il farsetto ricamati, in testa il rosso berretto,
alla foggia degli Epiroti. Collocandosi in mezzo della
sala, intuonarono, accompagnando il canto con una
specie di liuto, le prime strofe dell'inno famoso e po-
polarissimo di Salomos alla Libertà, composto per
inanimire i greci nei primordj della loro rivolu-
zione³², ora divenuto inno nazionale degli Jonj.

³²È intitolato: *Inno alla Libertà. Dionisio Salomos di Zacinto*
scrisse il mese di maggio 1823. Meglio che inno può dirsi
poemetto, constando di 158 strofe di quattro versi ottonarj
rimati come la prima.

Σὲ γνωρίζω ἀπὸ τὴν κοψι
Τοῦ παθιοῦ τὴν τρομερὴ
Σὲ γνωρίζω ἀπὸ τὴν ὄψι
Που μὲ βία μετράει τὴν γῆ.

Ti conosco della spada
Al terribile fendente,
Ti conosco al guardo ardente
Che la terra misurò.

Tu dall'ossa sacrosante
Degli Elleni a noi ritorni,
Prode qual ne' prischi giorni,
Salve, salve libertà!

Là fra l'ossa ti giacevi
Aspettando vergognosa,
Che una voce disdegnosa
Ti gridasse: Sorgi ancor!

Personificando la Libertà risorta, la rappresenta peregrinante a Tripolizza, a Corinto, a Missolungi, animatrice dei Greci, dei quali descrive i trionfi. Questo inno trovasi infine della raccolta dei *Canti popolari della Grecia moderna* di Fau-riel, con una versione francese. Fu tradotto con fedeltà in prosa italiana dal professore Grassetti (Missolungi 1823), parafrasato in versi da Domenico Nobili (Corfù 1837); ma è tanta la concisione del verso e l'evidenza delle immagini, che nessuna traduzione può raggiungere il testo greco pieno di tali bellezze, che pochi canti lirici del nostro secolo in qualsiasi lingua lo pareggiano.

Ma tardò quel dì invocato,
Ch'ogni voce si taceva:
Il servaggio l'opprimeva,
La minaccia ed il terror.

Infelice!...

I Greci applaudirono con enfasi a questi versi, in armonia coi loro sentimenti; ma gl'Inglesi rimasero muti, o perchè non ne capivano sillaba, o perchè indifferenti.

Ma l'entusiasmo d'etichetta si risvegliò pei brindisi cui si diede principio sul terminar della cena. Il Lord A. C. sorgendo in piedi, colmato il bicchiere, propose un *toast* alla regina; e tutti i convitati, dopo aver gridato tre volte *hurrah*, lo vuotarono. Poi si bevette alla prosperità delle Isole, del Senato, dell'Assemblea legislativa, e via via. Al Lord succedettero gli altri dignitarj, facendo brindisi a lui, all'esercito, alla marina inglese, alle dame, sempre colle formule d'uso, col piegar il capo e i tre *hurrah*, che rintronavano le orecchie. Questa cerimonia, per sè gentile, finì col riuscire stucchevole, e quasi ridicola, ripetuta più di venti volte; e se l'uso non fosse di appressare il bicchiere soltanto alla bocca, versandone il vino in

una tazza, i convitati avrebbero rischiato d'ubbricarsi di madera o di porto.

Tanti augurj di felicità e tante proteste d'amicizia erano sinceri, oppure semplici formule d'uso? Non sta a me il giudicare, bensì non posso tacere che tra Jonj e Inglesi non v'ha troppa simpatia. Il popolo odia questi ultimi come stranieri, e più forse come eretici per fanatismo, e reagisce sovente contr'essi se offeso nell'amor proprio o nella sua credenza religiosa. Che ciò sia vero n'ebbi tosto una prova l'ultimo giorno della mia dimora a Corfù.

Il dì dell'Ascensione viene festeggiato ogni anno nella chiesa che sorge sulla vetta d'un colle vicino alla città, dagli isolani che a migliaia vi concorrono d'ogni parte per divozione, o per sollazzarsi.

La spianata sull'alto del colle presentava una scena di tripudio campestre quale i paesisti fiamminghi dipinsero così sovente ne' loro quadri. Il colpo d'occhio era nuovo per un italiano avvezzo all'uniformità del vestire ne' suoi paesi: là vedevi i Greci colle brache e il farsetto nero, oppure alla foggia albanese, colla fustanella bianchissima a larghe pieghe, scendente dalla cintura al ginocchio, stivaletti e corte giubbe di colori diversi a ricami, berretto rosso col fiocco di seta azzurra. Le contadine avevano vesti di vario colore, catenelle d'argento e d'oro, e acconciature diverse, secondo l'usanza dei rispettivi villaggi. Montanari dell'Epiro coi lunghi mantelli di

lana bianca del lungo pelo; soldati di Polizia con giubbonini di velluto nero a rabeschi dorati, pistole e pugnale alla cintola. Papas in nera veste talare, barbe e chiome intonse, ufficiali e soldati inglesi coll'uniforme rosso, e sbarbati in viso fino ad un pelo, e marinaj coi farsetti bleu, e i capelli di lucido cuojo; dame e cittadini, sfoggianti le ultime mode di Parigi.

Tutta questa gente girava frammezzo a baracche di venditori, a mense improvvisate, ove allegramente si banchettava; ma s'accalcava curiosa là dove i contadini in gruppi intrecciavano i loro balli; nei quali di rado uomini e donne si frammischiavano. Tra quelle danze caratteristiche mi colpì una guerresca di albanesi, imitazione dell'antica danza pirrica ricordata dagli storici: soltanto invece di spade tenevano in mano lunghi bastoni!

La festa animatissima per poco non si cangiò in una scena luttuosa. Sull'imbrunire, mentre tutti disponevansi alla partenza, un ufficiale superiore della guarnigione di Corfù volle obbligare un vetturale a ricondurlo in città; e ricusando quegli per essere già impegnato con altri, l'Inglese lo minacciò col bastone. In un attimo alcuni Corfiotti d'infima classe si gettarono sopra di lui; i soldati che si trovavano a caso lì presso vollero difenderlo; ma i Greci sbuccavano d'ogni parte, e nacque un tal parapiglia, che l'Inglese se ne cavò a stento pesto e malconcio; i soldati e le guardie di Polizia dovettero rimanersi passivi, perchè era così generale l'effervescenza, che vi sarebbero rimasti sacrificati.

Il quale aneddoto, per sè insignificante, volli raccontare a conferma di quanto diceva più sopra sull'avversione degli Jonj pei loro protettori.

CAPITOLO VI.

Il battello a vapore è invenzione maravigliosa per abbreviare le distanze; ma vi condanna a vedere null'altro che l'orizzonte e le rive. Con esso si può in due o tre mesi visitare alcune città marittime d'Egitto e di Siria, alcune isole di Grecia. Credesi aver veduto il Levante per averne vedute le coste; ma il paese interno è trascurato da codesti novelli esploratori del globo.

Pojoulat, Toscana e Roma.

SANTA MAURA. — *Amaraxichi, ruine del terremoto.* *CEFALONIA.* — *Argostoli.* — *Lixuri.* — *Interno dell'isola.* — *Mure ciclopiche.* — *Il convento di San Jerasimo.* — *Salita sul Montenero.* — *Convento della Vriglia.* — *Un Papas.* — *ITACA.*

Il *Settinsulare*, vapore jonio al servizio del governo, faceva ogni quindici giorni il giro delle isole, toccando Santa Maura, Cefalonia, Zante e Patrasso³³, per scambiare ivi passeggeri e merci coi

³³Il vapore va a Cerigo ed Itaca soltanto per bisogni straordinari,

vapori d'altre nazioni. Io ed il mio compagno c'imbarcammo sovr'esso al principiare di giugno. La giornata era magnifica, il mare tranquillo, quindi piacevole il navigare. Il capitano, cortesissimo coi passeggeri, li divertiva col suo inesauribile buon umore, e col suo favorito passatempo di far ritratti. Egli aveva perciò un talento singolare; non appena adocchiata qualche figura eterogenea, con quattro colpi di matita ne schizzava in pochi minuti i lineamenti con tale rassomiglianza da stordire. La sua raccolta era un vero album di caricature originali, spiritose.

Il tempo scorre presto in allegra compagnia, e noi senza avvedercene ci trovammo a Santa Maura.

Quest'isola è la Leucade degli antichi, decantata pel tempio d'Apollo, e il vicino promontorio dal quale gli amanti infelici precipitavansi in mare, e che la tragica fine di Saffo rese cotanto celebre tra i Greci. Passata dopo la caduta di Costantinopoli sotto i Turchi, fu loro tolta, e ritolta dai Veneziani; ma soltanto nella pace del 1715 n'ebbero essi lo stabile dominio. Fertile in olj, vini, agrumi, abitata da gente pacifica, non offre per curiosità naturali o per originalità di costumi grande interesse. Per conseguenza io e il Prussiano decidemmo di non perdervi quindici giorni fino al ritorno del vapore, perlustrando invece Cefalonia

ed ogni volta che i Senatori di quelle isole vengono al Parlamento, o ripatriano.

e Zante, isole senza confronto più importanti. Sbarcammo vicino ad un banco di sabbia, che dalla punta settentrionale del golfo d'Arta corre parallelo coll'isola, dividendola dalla vicina costa della Romelia. Presso al porto sorge una fortezza eretta dai Turchi nel secolo XIII, i quali per provvederla d'acqua costruirono un acquedotto di 370 archi, ora cadente in rovina, che è l'unico monumento rimarchevole di Santa Maura. Amaraxichi, la capitale, piccola città di 6000 abitanti vicino alla spiaggia, c'inspirò all'entrarvi tristezza e compassione. Le case d'un solo piano erano la più parte puntellate con travi, diroccate o minaccianti ruina per larghe screpolature; pareva che il terremoto l'avesse desolata recentemente e non fino dal 1826; ma i proprietari, per mancanza di denaro e per indolenza, non si curarono di riparare i guasti, con pericolo di rimanere schiacciati fra quei crollanti abituri se sopraggiunge una nuova scossa di terremoto, infortunio cui vanno frequentemente soggette le Isole Jonie per la natura vulcanica dei loro terreni.

Fuori di Amaraxichi, verso terra, vedemmo oliveti e giardini, famosi per florida vegetazione degli agrumi; e tornati a bordo, navigando tutta la notte, eravamo la mattina seguente nel canale che, internandosi nell'isola di Cefalonia, forma uno dei più bei porti della Grecia: il vapore gettò l'ancora rimpetto ad Argostoli.

Questa città, che ne è la capitale, e il cui nome suona Flotta-d'Argo, certo per qualche antica spedizione degli Argivi, sorge lungo il canale. Lo spazio tra la fronte delle case e il mare serve

di passeggio e di momentaneo deposito ai legnami ed alle mercanzie che si caricano o si sbarcano, talchè in tutte le ore del giorno v'è gente e moto. All'estremità, dove il mare finisce in un padule, v'ha un ponte con in mezzo la statua di Maitland³⁴.

Alloggiati in un albergo, che trovai il migliore di tutte le isole, io e il Prussiano visitammo Argostoli, che ha circa 8,000 abitanti, tribunale, mercato, e un lazzaretto di buona costruzione; e Lixuri, seconda città posta sull'opposta riva, dove gli Inglesi innalzarono un bell'edifizio con elegante porticato, riunendovi il tribunale, la polizia, la dogana ed una scuola alla *Lancaster*. Ad eccezione però di una certa attività commerciale e di alcuni bei punti di vista nei contorni, nulla trovammo che fermar potesse la nostra attenzione.

Dopo tre o quattro giorni ci prese la noja, non avendo altro passatempo che di andare la sera in un meschino teatro a udire la *Lucia* di Donizetti, che i cantanti e l'orchestra acconciavano per le feste, ve lo assicuro! Sopportare la noja per due settimane fino al ritorno del vapore, era impossibile; potevamo, è vero, andare al Zante, utilizzando il tempo, ma le comunicazioni fra isola e isola sono così rare, che per far quel tragitto di quaranta miglia con una barca ci domandarono 200 franchi; enorme prezzo, costando il vapore circa 8 franchi a testa. Allora dissi al compagno che il miglior partito era di visitare l'interno di Cefalonia e Itaca,

³⁴Vedi pag. 41 [pag. 42 in questa edizione *Manuzio*].

tanto più che probabilmente nè a me nè a lui si presenterebbe altra volta l'opportunità di vedere il petroso regno d'Ulisse.

Noleggiati due muli ed una guida, e muniti di commendatizie, partimmo seduti sui basti di legno, unico modo di cavalcare sopportabile. Oltre il ponte incominciano le montagne, allargantisi in gran parte dell'isola, e coltivate a certa altezza a viti, ulivi e pochi agrumi. Internandoci giungemmo sul mezzo giorno a San Jerasimo alle falde del Montenero. In tutti i paesi greci i viandanti si dirigono ai conventi, perchè i monaci della regola di San Basilio hanno l'obbligo di accordar loro ricovero e cibo; noi ci fermammo dunque a San Jerasimo, convento di monache assai ricco, per desinare. Introdotti nella *foresteria*, una vecchia e sgarbata conversa ci portò una specie di zuppa ed ova, chiedendoci se volevamo anche *turì*. Io non conoscendo che razza d'intingolo fosse, a buon conto risposi col solito *malista* (anzi). Il *turì*, che in seguito trovai usitatissimo fra il popolo in Grecia, è una specie di cacio molle di latte inacidito, disgustosissimo a chi non vi sia abituato. Fortuna che avevamo per previdenza nella valigia qualche cosa da mangiare, altrimenti l'ospitalità delle monache ne avrebbe lasciati quasi digiuni!

Un giovane signore di Argostoli, pel quale avevamo una lettera, soggiornava a San Jerasimo presso l'economo del convento per ristabilirsi da una lunga terzana, malattia frequente per l'esalazione delle paludi vicine al mare. Chiamai il mulattiere perchè recasse la lettera, volendo io pregarlo, come pratico dei luoghi, a dirigerci per salire il Montenero. Ma l'equivoco d'una parola

ruinò tutto il piano: il mulattiere di ritorno mi disse in greco che il signore riposava. Ora io conosceva bensì il verbo equivalente all'italiano dormire, non l'altro da lui adoperato per esprimere il riposo dopo pranzo, la *siesta* degli Spagnuoli; quindi interpretai che il giovane fosse uscito. Allora decidemmo di salire senz'indugio, persuasi che rimanendo ancora otto ore a sera vi fosse tempo sufficiente.

Il Montenero, l'Enos degli antichi, famoso pel tempio che sorgeva sulla sua cima a Giove Enesio, e dal quale, secondo una tradizione, davasi il segnale perchè i sacrifici venissero ripetuti negli altri tempj sull'opposta riva dell'Acarnania, il Montenero è alto 4300 piedi inglesi dal livello del mare. Un'altezza non indifferente! e se l'avessi saputa prima, di certo mi sarei posto in via soltanto la mattina di buonissim'ora; ma quel benedetto equivoco d'un verbo guastò ogni cosa. Dopo una salita di due ore circa cavalcando, fattisi erti e scabrosi i sentieri, la guida ci disse che non voleva andar oltre co' suoi muli, e li attaccò ad un albero sur uno spalto.

Risoluti, poichè eravamo fin là, a non retrocedere, continuammo a piedi colla guida, che a gran stento s'indusse ad accompagnarci. Ho fatto molti e lunghi viaggi a piedi, e poche sono le montagne della Lombardia sulle quali io non sia salito; ma nessuna mi riuscì tanto faticosa come questa. Si superavano dossi e burroni, ed altri ne sorgevano dinanzi: dopo tre ore eravamo ancora lontani dalla vetta. La guida ad ogni momento guardando il sole ne gridava ch'era tardi, insistendo per ritornare. Ma

io e il Prussiano, fradici di sudore pel caldo fortissimo, sleniti e reggendoci appena per la fatica, volemmo ad ogni costo toccare la meta. Alfine riuscimmo sull'ultima cima, dove sono mucchi di pietre ed ossa d'animali calcinate o impietrite, le quali, come osservai altrove³⁵, non si possono attribuire che ai numerosi e ripetuti sacrificj ivi celebrati negli antichi tempi.

Grandioso era il panorama da quell'ultima vetta del Montenero, vedendosi Itaca, Zante, le coste dell'Acarnania e della Morea, ed una parte di Cefalonia; ma come una scena da teatro durò un istante, perchè rischiarata appena dall'incerta luce del crepuscolo. Fu d'uopo rimetterci in via, e il ritorno riuscì peggiore dell'andata in mezzo all'oscurità, che ne faceva inciampare non senza pericolo ogni tre passi. Alfine si alzò la luna, e ripigliate le cavalcature, giungemmo al convento verso mezzanotte. Fortunati ancora che il giovane, letta al risvegliarsi la lettera, ci aspettava con una cena squisita e buoni letti, due cose di cui avevamo urgente bisogno, e che per l'ora tarda erano insperabili dalle monache. L'ospite si dolse dell'equivoco, rimproverandoci di non aver parlato prima con lui, che ne avrebbe risparmiato in gran parte lo strapazzo, combinando la salita in tutt'altro modo.

La mattina ci procurò una lettera pel Superiore del convento

³⁵Vedi vol. I, pag. 189 [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: il rimando si riferisce alla versione cartacea].

della Madonna di Vriglia, ed un'altra per Itaca, e riposati, ci congedammo gratissimi d'una ospitalità che non poteva giungere più opportuna.

Sembrava che in quella gita il diavolo ci mettesse la coda, perchè ci trovammo tosto in peggior imbarazzo. Dopo un comodo viaggio sulla strada carrozzabile aperta dagli Inglesi fra Argostoli e Samos, si giunse alla spiaggia dove contavamo imbarcarci per Itaca, licenziando il mulattiere, giusta l'accordo, essendo facile trovarne altri pel ritorno. La barca era pronta, essendovene sempre una tenuta dal governo per facilitare le comunicazioni fra le due isole vicine, con prezzi fissi, secondo il numero delle persone. Prima però di entrarvi conviene esibire i passaporti; ora io partendo da Argostoli m'era diretto ad un ufficiale di Polizia perchè mettesse le nostre carte, come suol dirsi, in piena regola. Egli non si dimenticò degli scellini di tassa, ma scordò la fede di sanità, indispensabile per transitare da un'isola all'altra; per cui il deputato di Samos ci disse che non poteva lasciarci imbarcare, essendo tale arbitrio da costargli forse l'impiego. Che si fa? trovarci rimpetto a Itaca separata da un breve canale, e non profittare dell'occasione, era peccato; unico mezzo fu di rimandare il mulattiere ad Argostoli con una lettera dello stesso deputato, e aspettarlo là un pajo di giorni che tornasse colla sospirata fede.

Così femmo, recandoci la sera al convento di Vriglia, ove fummo benissimo ricevuti. Un monaco c'introdusse in una pulita cameretta, dalla cui finestra dominavasi il pendio della collina verdeggiante di viti e d'ulivi fin giù al mare, il canale, e oltr'esso

i monti di Itaca. Mentre contemplavamo quella veduta che la luna sorgente rivestiva d'un chiarore argentino, fu apparecchiata la cena non sontuosa ma squisita. Il nostro introduttore, che insieme a tre altri monaci formava l'intera comunità di Vriglia, v'assisteva in piedi ora versandoci vino, ora esibendoci un frutto con ospitale cortesia. Era un bellissimo vecchio, cui la folta barba bianca e le chiome intonse davano un aspetto venerando. Il Prussiano ammirava estatico la sua grave e dolce fisionomia, vero tipo orientale affatto sconosciuto ne' suoi paesi nordici. Sul terminare della cena, preso da uno dei suoi accessi periodici d'entusiasmo, mi disse in tedesco che per gratitudine di sì gentile accoglienza voleva lasciargli qualche ricordo.

— Una elemosina pel convento, come è d'uso, risposi; non saprei davvero che altro mai possiate dargli.

— Il mio Omero!»

E levatosi, tolse dalla valigia l'*Odissea* in greco; due volumetti tascabili che seco aveva portati da Germania, e scrittovi il proprio nome e la data, mi soggiunse di offrirla al monaco affinché la serbasse per sua memoria. Io, quantunque nol credessi dono opportuno, nondimeno, ingegnandomi alla meglio, riuscii a spiegarli in greco la cosa. Il vecchio guardandomi meravigliato, e colle mani incrociate sul petto, dopo un istante di riflessione rispose gravemente:

— E chi è Omero?»

A fatica trattenendo le risa tradussi la domanda all'amico, il quale, come udisse una bestemmia, saltò in piedi gridando con

enfasi:

— Un papas greco non conoscere Omero neanche di nome! Digli che è il più gran poeta del mondo, la gloria del suo paese, colui che ha cantata l'ira di Achille e le avventure di Ulisse, il re di Itaca...

— Adagio, adagio! l'interruppi nella sua tirata rettorica; dirò che è l'*Odissea*, e basta.»

Il monaco, che ne guardava attonito, udendoci parlare con tanto calore in una lingua ignota, ma i cui suoni dovevano per certo ferirgli l'orecchio, avvezzo al ritmo musicale della sua, fece d'improvviso un atto come se avesse finalmente capito, e volgendosi:

— Oh! l'ho conosciuto benissimo, replicò; è un uomo forte e valoroso!»

Questa poi era tanto grossa, che scôrsi subito l'equivoco: udendo nominare Odisseo (nome greco di Ulisse), credette parlarsi di Odisseo, uno dei capi più rinomati nell'ultima guerra dell'indipendenza. Allora, preso uno dei volumetti, cominciò a fare inchini di ringraziamento. Invano io gli presentai il secondo, ripetendogli ch'era un'opera sola.

— Basta uno, basta uno, replicava; e lo conserverò con gran cura».

A questo colpo di grazia, che gli toglieva ogni poetica illusione, il mio Prussiano, istizzito di non potersi spiegare, sbuffava di rabbia, mentr'io, incapace di più frenarmi, proruppi in un riso proprio di gusto. Il vecchio, senza scomporsi, aprì un armadietto,

e vi ripose l'Omero con compiacenza, per ciò solo che nei villaggi i libri per la rarità loro rendono superbi chi li possiede anche non intendendoli. Poi volgendo un'occhiata a noi due, che sono persuasissimo credeva impazziti, uscì augurandoci con tutta gravità la buona notte.

L'indomani visitammo la valle di Samos e le sue antichissime rovine; ma avanti parlarne è indispensabile premettere alcuni cenni.

Cefalonia, la più grande tra le isole del mare jonio, era anticamente divisa fra quattro città, Pale, Cronos, Pronos e Samos, ognuna delle quali pare fosse indipendente, se dobbiamo giudicare dalle monete che si trovano con emblemi diversi: spiche, l'ariete, l'arco, ec. Esse presero parte nelle guerre fra le repubbliche greche, e specialmente in quella degli Etoli, contro Filippo il Macedone, che le ruinò.

Pale e Cronos sorgevano nelle vicinanze di Argostoli; della prima rimangono poche macerie; di Cronos invece buona parte delle mura di circuito; sepolcri scavati nel tufo, ch'io visitai più volte nelle mie passeggiate, e dove più tardi si scoprirono e si trovano ancora iscrizioni, vasi e monete. L'ubicazione di Pronos è incerta: Samos era collocato sulla costa orientale di Cefalonia, sopra un'altura dominante una valle che conserva ancora l'antico nome. Essa è lunga otto miglia, fertile e copiosa d'acque. I Samj, vinti già dai Romani, abbandonata la città alta, che all'epoca di Strabone non esisteva più, scesero al mare, e si stabilirono laddove sorge l'odierno villaggio di Samos. Vi si trovano alcune

tombe quadrangolari, formate da sei tavole di pietra, monete, lucerne, vasi di terra cotta dipinti in giallo, rosso e nero a guisa degli etruschi, specchi di metallo, ec.

Queste antichità, comuni in tutti i paesi che appartennero all'orbe romane, non hanno alcuna specialità rimarchevole; ma di grande importanza per gli studj archeologici sono gli avanzi di Samos.

Usciti dal convento di Vriglia salimmo sovra un alto colle; là trovasi una gran muraglia che si prolunga giù pel rapido pendio, e consistente in enormi massi di pietra quadrilunghi ben conservati in complesso, e sovrimposti gli uni agli altri senza cemento di sorta: dalle ruine del muro che trovansi qua e là si calcolò che avesse un perimetro di due miglia, racchiudendo il colle ed un secondo più basso. È precisamente la costruzione pelasgica o ciclopica, della quale si trovano avanzi in Asia, in Grecia, e in altre parti: io ne vidi parecchi ne' miei viaggi posteriori in Sicilia, Malta e Sardegna.

Lungo sarebbe il discorso, e qui inopportuno, circa le molte e contrarie opinioni degli archeologi sul popolo che adoperò tali costruzioni, e che sembra si fosse molto allargato colle sue colonie. A me basti aver notato queste di Samos, importanti per grandezza e conservazione, e pressochè sconosciute ai viaggiatori.

Il terzo giorno, arrivate le bollette di sanità, ci fu concesso di recarci a Itaca, oggi detta *Thiaki*. Il canale tra essa e Cefalonia chiamasi di Viscardo, dal nome di qualche capo dei Normanni, i

quali fecero varie spedizioni nel medio evo contro i Greci. È largo otto miglia, e si traversa a remi in tre ore. Sbarcammo a Opisso-Aitò, piccolo seno deserto, non essendovi che la casuccia del deputato sanitario d'Itaca.

Non avendo trovato alcun mezzo di trasporto, ci avviammo a piedi a Vathi. La strada carreggiabile ora costeggia il mare, ora gira fra i monti; bella, ma incomoda, non trovandosi alcun albero ove ripararsi dalla sferza del sole, cocentissimo tra quei nudi macigni: l'ultimo tratto è delizioso, perchè il pendio del monte è fiorente di vigneti e d'ulivi. Vathi, capo-luogo dell'isola, è situato all'estremità d'un bellissimo porto semicircolare, dal quale trasse il nome per la profondità delle sue acque³⁶, che lasciano accostarsi alla riva anche grossi legni, che vi si trovano al sicuro dai venti. In mezzo al porto sorge il lazzeretto, che, veduto da lontano, pare un fortino. Le case sono tutte basse e meschine, eccetto quella del residente inglese. Vathi, veduto dal mare, presenta un bel quadro col suo porto, i monti che l'accerchiano e varj mulini a vento; ma nell'interno è nulla più di una borgata di 4500 abitanti.

Ci presentammo colla nostra lettera al sig. C...., il quale ne accolse con gentilezza. Padre, madre, uno zio, vecchio papas, tre giovinotti, uno dei quali aveva studiato a Pisa, l'altro a Monaco

³⁶Βαδύς, profondo.

nel collegio greco, il terzo in casa, ed una fanciulla, componevano la famiglia. La madre era vecchia, e la fanciulla poteva avere nove o dieci anni, eppure lo credereste? nei tre giorni che fummo loro ospiti non ci fu dato parlarle o vederle, se non a caso traversando le stanze; tanta è la gelosia con cui le donne vengono custodite in tutti i paesi del Levante dove non penetrarono ancora le usanze europee.

Nelle nostre escursioni visitammo la fontana detta d'Aretusa, cascata assai pittoresca, ed una grotta in cui l'acqua filtrando pei meati del terreno, formò stalattiti che presero bizzarre forme di festoni, colonne, ec.: una specie di cupola alta trenta piedi dà a quella grotta l'aspetto di tempio sotterraneo.

Il suolo è sterile, essendo Itaca petrosa; nondimeno gli abitanti, laboriosi e industri, coltivano la vite comune, la passolina, l'ulivo e il grano, che basta per quattro soli mesi; la rendita di tali prodotti si calcola 55,000 colonnati all'anno per adeguato. Alla deficienza di biade e di manifatture supplisce largamente il traffico marittimo, avendo gl'isolani oltre sessanta legni di commercio che navigano nel Mar Nero e nell'Adriatico, rientrando l'inverno con denaro e merci, per cui Itaca, malgrado la sua sterilità, non è povera.

Gli abitanti oltrepassano di poco gli 11,000; un terzo circa riunito in Vathi, gli altri in nove villaggi.

Era inutile rimaner lungamente nel famoso regno d'Ulisse, che in breve fu da noi percorso, sicchè dopo aver goduta una pesca in mare, che i nostri ospiti ne diedero, tornammo ad

Opisso-Aitò. Ivi, sul punto d'imbarcarci, il mio compagno si ostinò a voler salire l'erta montagna sovra il porto, per vedere certe ruine antichissime, che gl'isolani per tradizione chiamano il Castello d'Ulisse. Invano l'avvertii che a mezzogiorno, con un caldo opprimente, era tale follia, che poteva costargli caro, e proposi d'aspettare verso sera, tanto più che il deputato sanitario ci offeriva di pernottare da lui. Non ci fu verso, e senza neppure una guida si mise ad arrampicarsi su pei macigni. Non volendo io saperne d'accompagnarlo, rimasi nella stanza d'ufficio, e feci bene, perchè accadde quanto aveva preveduto: tre ore dopo tornò reggendosi appena per la fatica durata arrampicando sul monte alla ventura: era cotanto infiacchito, che nel tragitto dovette starsene coricato nella barca semimorto. Mi narrò in seguito che le ruine del castello d'Ulisse non sono nè grandiose nè pittoresche come quelle di Samos; ma pure non senza interesse per l'antiquario. Consistono in blocchi somiglianti a quelli delle mura ciclopiche, fra i quali vedonsi traccie di una muraglia che sembra circondasse le due vette in cui si spartisce il monte. Sulla più alta esistono avanzi d'altro muro di epoca più moderna, ed un pozzo scavato nella roccia, ombreggiato da carubi e tamarindi.

Reduci a Samos, vi rimanemmo un giorno presso il deputato di Sanità, uomo colto, che aveva combattuto in Grecia nella guerra dell'indipendenza. Egli ci raccontò molti episodj della stessa, tuttora mal conosciuta per le esagerazioni e lo spirito di

partito degli scrittori contemporanei. Volere o no fu d'uopo trattenerci alcuni giorni in Argostoli: io vi raccolsi notizie statistiche. Cefalonia ha 180 villaggi ed un gran numero di navi mercantili, e si arricchì durante la guerra di Grecia: gli abitanti sono perspicaci e laboriosi, severissimi sull'onore; ma spensierati e giocatori quando intascano il denaro dei raccolti, e specialmente della pasolina. Però è d'uopo confessarlo; il proverbio greco: *Cefalonia-melanconia*, ha qualche cosa di vero, ispirando quest'isola una tristezza che il forastiere non prova forse nelle altre.

Giunse alfine il tanto desiderato piroscapo, e in poche ore ci trasportò al vicino Zante.

CAPITOLO VII.

Zante!

Fior di Levante.

Proverbio.

Città di Zante. — Veduta dal forte. — Stabilimenti. — Costumi. — Vita delle donne. — Foscolo. — Salomos. — Leondarakys. — Un pessimo albergo. — Escursioni nell'interno dell'isola. — Ville. — Antichità. — Sorgente di pece. — Agricoltura e commercio.

Il porto di Zante, ampio e ben difeso, ed uno tra i migliori del Levante, ci presentò una bella veduta. La città sorge di fronte estendendosi al levante, e non lungi dall'opposto lato innalzasi il monte Scopò, anticamente sacro a Diana, e sul quale oggi avvi un santuario di Maria, frequentatissimo dai Greci.

Sceso a terra, dopo aver trovato alloggio nel solo albergo molto sucido, tenuto da un napoletano, uscii col mio compagno a visitare la città. Essa ha strade regulate e pulite: la maggiore lunga un mezzo miglio, avendo ai capi due piazze. Gli edifizj e le chiese sono

di mediocre architettura, le botteghe numerose e ben provviste di merci, per cui i viaggiatori con ragione la trovano superiore a Corfù³⁷. Dietro la città evvi una collina con un forte, dove stanziava il presidio inglese. Noi vi salimmo il dopo pranzo, e quantunque trovassi la veduta di gran lunga inferiore a quella del Pantocratore a Corfù, e del Montenero a Cefalonia, è però graziosa, dominando buona parte dell'isola, pianure intersecate da villaggi e colli, ben coltivate e ridenti, d'onde forse venne al Zante l'appellativo *Fior di Levante*, perchè a chi giungeva dall'Oriente era la prima terra che presentasse una florida vegetazione ajutata dall'arte; un'aria di agiatezza, e comodi di vita ricordanti l'Italia.

E molte famiglie nobili al Zante sono infatti d'origine italiana, o per dir più esattamente degli stati veneti di Terraferma, in epoche diverse stabilitesi nell'isola dov'erano venuti, per impieghi o traffici.

³⁷*The town is a goodly one, much superior to Corfu. Giffard. Jonian Island, etc. Paris 1838.*

Però è osservabile che, mentre introdussero utili stabilimenti da secoli conosciuti in Italia, come ospitali³⁸, fondaco di grani, Monte di pietà, ec., d'altra parte invece di ingentilire i rozzi costumi, li adottarono gradatamente anch'essi. Gli isolani di Zante, più industriosi ed economi dei Corfiotti, sono proclivi a odj e vendette, stimando viltà il perdonare. Nè crediate una tale accusa esagerata: in prova riferirò un solo fatto accaduto nel 1834. Quattro contadini avendo giurato di vendicarsi d'un loro nemico, l'aspettarono per tre giorni entro una chiesuola a poca distanza della città. Ivi rimasero tranquillamente mangiando e dormendo, fermi nel scellerato proposito, senza che la santità del luogo menomamente gli smuovesse. Passò alfine a cavallo la vittima insieme con una nipote. Gli assassini, appuntati i fucili da una finestra, lo stesero morto, indi si diedero alla fuga. Arrestati qualche mese dopo, e tradotti al supplizio,

³⁸V'ha un ospedale fondato dai Martinengo, un altro per le vecchie, dai Comuto.

il popolo li commiserava gridando ingiusta la pena, e ragionevole la loro vendetta!

A rendere i Zantiotti poco socievoli contribuì l'isolamento in cui vivono le donne, la condizione delle quali è ben triste anche nelle più ricche famiglie. D'ordinario si sposano giovanissime, perchè i nobili in ispecie, affine di perpetuare il casato, danno moglie al primogenito con gelosa sollecitudine. La loro esistenza è oltremodo monotona, uscendo rare volte la sera, e ricevendo visite la sola domenica in grande etichetta; del resto sono condannate a non ammettere in casa uomini, perchè la gelosia e la maldicenza, che non presta fede all'amicizia incolpabile fra i due sessi, le esporrebbero a gravi dispiaceri. Ora immaginate quelle greche, di fantasia vivacissima e di caldo sentire, con una educazione incompleta per mancanza di collegi e di istitutrici, non amando in generale i Greci collocare le loro fanciulle presso le dame inglesi per antipatia religiosa; colla mente e il cuore non difeso da solidi principj religiosi, perchè, bisogna pur dirlo, il clero, meno poche eccezioni, è ignorante e fanatico; immaginate di che infelicità seno minacciate se manca

loro la quiete e l'armonia domestica, spesso turbata, perchè i mariti, considerandole come soggette, non usano loro troppe di quelle delicate premure, tanto care alle donne. Che se poi alcune viaggiarono all'estero, e rimasero qualche tempo in paesi dove gli usi sono men rigorosi, le relazioni facili e spontanee, la vita più lieta, allora, reduci in patria, sono condannate alla tortura morale di continui bisogni e desiderj, che riescono ben raramente a soddisfare.

È però da notarsi ad onore del vero che da alcuni anni il teatro ove si recitano commedie e opere in musica italiane, l'introduzione dei vapori che portano molti stranieri, mentre prima pochissimi, e a lunghi intervalli capitavano nell'isola, e la diffusione dei lumi, generale in Europa, addolcirono assai i costumi, migliorando la sorte delle donne. Ma rimane ancor molto a farsi: le griglie a minutissimi fori sporgenti dai balconi, e l'acconciatura delle contadine che loro copre quasi interamente la faccia, ricordano tuttora la semi-schiavitù delle donne zantiotte, durata fin quasi all'età nostra.

Anche i giovani d'alto sentire, educati agli studj o ai traffici, difficilmente si piegano ripatriando alla vita

prosaicamente monotona, ed alle sofistiche esigenze del paese. Ed io ne conobbi parecchi che sospiravano di uscire dall'angusta cerchia dell'isola; uno fra gli altri ripeteva sarebbe beato se lo esiliassero, per abbandonare la patria, ove vincoli di famiglia e d'interessi il forzavano a rimanere.

Eppure si contano famiglie ben provviste di mezzi, parecchie delle quali in ogni paese sarebbero ricchissime: gli uomini hanno l'ingegno pronto, l'eleganza e la squisitezza di gusto ingenita ai Greci; ma il torpore in cui giacciono gli studj mancando scuole, biblioteche, stamperie, tarpa loro le ali: con tutto ciò non sono privi di glorie letterarie.

I Zantiotti vanno superbi d'annoverare fra i loro concittadini uno de' più celebri letterati moderni per potenza d'ingegno e fortunate vicende: Ugo Foscolo. Nato in Zante il 26 gennajo 1778, fanciulletto appena abbandonò l'isola seguendo suo padre, medico al servizio della Repubblica di Venezia; nè più la rivide se non forse momentaneamente nella prima giovinezza³⁹.

³⁹«Spuntò in me a sedici anni la voglia di studiar da me, e navigai due volte in quel tempo dalla Grecia in Italia». —

Ma nella sua vita raminga e travagliata, lungi dall'obliare la diletta Zacinto, la ricordava sempre con effusione d'amore. Soavissimi sono i versi con cui la decanta nell'*Inno alle Grazie*.

Salve, Zacinto. All'Antenoree prode
De' santi lari ideì ultimo albergo,
E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa,
E a te i pensier; che pïamente a queste
Dee non favella chi la patria oblìa.
Sacra città Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Illo di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda,
I più vitali rai l'eterno sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio

Lettera di Foscolo inserita nella *Biblioteca Italiana*, dicembre 1830.

Tutte odorate e dai fiorenti cedri.

Posto nell'impossibilità di ritornarvi dalle circostanze de' tempi, militando egli sotto le bandiere napoleoniche, le indirizzava un triste e affettuoso addio:

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Dove il mio corpo fanciulletto giacque.
Zacinto mio, che ti specchi nell'onda
Del greco mar....

Esule in Inghilterra dopo la caduta del regno italiano, Foscolo vagheggiò per un momento l'idea di ripatriare, quando il governo inglese trattava d'attivare nelle Isole Jonie il sistema di pubblica istruzione, erigendo un'università. Fu allora che inviò uno scritto su quest'argomento al suo amicissimo, il cavaliere Dionisio Bulzo⁴⁰.

⁴⁰Il Bulzo, uomo di molto ingegno, e coltura, e destro politico, venne in Lombardia sul principio del regno d'Italia, ma ripatriato si diede al partito inglese appena Zante fu militarmente occupato dal generale Oswald. Fu uno dei compilatori della Costituzione del 1817, ed inviato a Londra per la ratifica (V. pag. 46 [pag. 47 in questa edizione *Manuzio*]). Più tardi ebbe relazioni col re di Grecia e col padre di lui, il re di Baviera. Io

Questi gentilmente mi comunicò lo scritto un giorno che, trovandomi seco, cadde il discorso sul Foscolo. Era pieno d'idee nuove, ardite, talvolta paradossali, esposte col suo stile sì energico e colorito. E mi ricordo che progettava di stabilire l'università jonia non a Corfù, o almeno in una delle grandi isole, ma in Itaca, la quale, se ne toglie la celebrità di cui gode da tre mila anni pei versi d'Omero, è inconcludente, e priva di tutto ciò che occorre per divenire il centro della pubblica istruzione. Foscolo sosteneva il suo assunto con ragioni inammissibili praticamente, e fra le altre che le sette isole divise da lunghi tragitti di mare acquisterebbero una politica unità, senza che alcuna avesse la supremazia!

Se non che ricordando, o lettori, le idee da lui esposte nelle sue lezioni d'eloquenza a Pavia, non dovete stupire che al vecchio professore del 1807, condannato a vivere fra le brume della nebbiosa Londra, sorridesse la speranza di risalire sotto l'azzurro cielo della sua Grecia nuovamente la cattedra, favellando a' giovani non meno di lui entusiasti. Ma sia che lord Guisford nel 1825, aprendo l'università a Corfù, nol credesse adatto, sia che Ugo mutasse avviso, non venne eletto professore, e due anni dopo moriva a Londra, verificandosi la sua

lo conobbi nel 1835 a Monaco, ove dimorava, avendovi alcuni de' suoi figli in educazione, e lo rividi in questo viaggio al Zante.

predizione.

Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il Fato illacrimata sepoltura.

I suoi concittadini, per onorarne la memoria, diedero il nome Foscolo al casino letterario, collocando il suo busto con un'iscrizione nella sala. Ma più durevole monumento potrebbe innalzargli l'amico suo Dionisio Bulzo pubblicando i molti scritti ed un lungo carteggio epistolare che possiede: scritti che spargerebbero molta luce sugli ultimi anni della vita di Ugo, arricchendo ad un tempo la letteratura italiana.

Un altro lodatissimo poeta vivente, Dionisio Salomos, è nativo del Zante. Giusta l'usanza della gioventù dei paesi ex-veneti, Salomos venne a fare i suoi studj in Italia, e scelse l'università di Pavia, quantunque i Greci per inveterata abitudine anteponessero Padova. Studiò giurisprudenza e insieme la nostra letteratura, coltivando con amore la poesia. Alcuni suoi componimenti lirici svelarono un ingegno non ordinario; ma probabilmente come tant'altri sarebbe rimasto a que' versi giovanili, sfogo di bollente fantasia e del cuore appassionato, se un grande avveni-

mento non accendeva il suo estro. Appena fu di ritorno al Zante scoppiò la rivoluzione greca, che riscosse tutta l'Europa, e più gli Jonj, greci anch'essi d'origine, di religione e di lingua. In quel generale entusiasmo Salomos compose l'*Inno alla Libertà*, del quale già parlai⁴¹, e che si sparse rapidamente in tutta la Grecia, divenendo inno patrio.

In seguito pubblicò altri versi rimarchevoli per eleganza di stile e squisita armonia, avendo egli applicata alla sua lingua la varietà di metri e di ritmo proprii della poesia italiana, in cui era valente.

Una catastrofe familiare riaccese di nuovo il suo estro, e un canto dettato dalla pietà e dall'ira divenne altrettanto popolare del primo: tutti ripetono anche oggidì il suo *Ta Tragoudia*⁴².

⁴¹Vedi p. 81 [pag. 83 in questa edizione *Manuzio*].

⁴²Così detto dalle prime parole. È in strofe di quattro versi decasillabi: due rimati.

Τὰ τραγουδῖα μοῦ τᾶλεγεσ ὅλα,
τοῦτο μόνον δὲν θέλεις εἰπεῖς
τοῦτο μόνον δὲν θέλεις τ' ἀκούσει,

Di temperamento proclive alla melanconia, viveva egli ritratissimo: tra le poche famiglie che frequentava eravi quella d'un papas, avente un'unica figlia, bella, e appassionata per la poesia e pel canto. Il taciturno poeta amava la giovinetta, che vide crescere, con affetto paterno, e godeva udirla recitare o cantare i suoi versi.

Un giovane pittore italiano capitato al Zante la conobbe, e stretta amicizia col papas divenne intimo della famiglia. Dopo lunga permanenza scomparve ad un tratto; pochi giorni dopo la giovinetta si avvelenò. Aveva lo straniero tradita la fede giurata? era egli partito per non lusingarla con vane speranze? ovvero, come alcuni pretesero, dispiaceri estranei all'amore la trassero al suicidio? Ciò rimase un mistero, almeno pel pubblico. Se non che si sparse aver ella bevuto il veleno per sottrarsi al disonore dacchè l'amante fuggitivo non riparava alla colpa d'amore facendola sua sposa.

Le indagini mediche ordinate dall'autorità smentirono la calunniosa voce, poichè apparve essere la giovinetta morta incontaminata.

Allora Salomos, che ne piangeva l'acerbo fato, sdegnato contro i vili che infamavano la memoria dell'infelice, sfogò l'angoscia e l'ira coi seguenti versi:

ἄχ! τὴν πλάκα τοῦ τάφου κρατεῖς.

Tu che tutti i miei canti intuonavi,
Questo solo ridir non potrai,
Questo solo non più sentirai
Ahi dell'urna te il marmo serrò!

Oh sventura! al mio fianco, il rammento,
Scolorata nel viso sedevi,
Che t'affanna richiesi? dicevi:
Voglio bere il veleno: morirò!

Giovinetta, con mano crudele
Tracannasti quel nappo fatale,
Le tue membra non veste nuziale,
Ma funebre lenzuol ricoprì.

Pur t'adorna virgineo decoro
Fin nell'urna ove avesti riposo;
Teco il mondo fu ingiusto ed esoso,
Con amara parola inveì.

Oh se dato ti fosse l'udir la,
Qual risposta il tuo labbro daria?
Il velen, la straziante agonia
Non ti diedero più acerbo martor.

Crudo mondo! tu sempre persegui
Le infelici fanciulle viventi;
Crudo mondo! pietade non senti,
Se già morte, e n'insulti l'onor!

Taci, taci, non porre in oblio
Che tu hai figlie, sorelle, consorte;
L'infelice nell'urna di morte
Ora dorme, ma pura vi sta.

E ridesta nell'ora finale,
Pel giudizio del mondo al cospetto,
Incrociate le mani sul petto,
Venerando il Signore, dirà:

Sono vergine, umile, innocente;
Tribolata dal mondo e schernita,
Obliai ch'è tuo dono la vita
Col veleno l'ardiva troncar.

Ma tu, Iddio di tutto il creato,
Tu che leggi d'ognuno nel cuore,
Fa giustizia di lui che l'onore
Dalla vergine osò denigrar.

Molte altre persone colte e studiose conobbi al Zante, fra le quali m'è dolce ricordare il conte Ermanno Lunzi, mio amico. Forte negli studj filosofici, conoscitore delle principali lingue e letterature d'Europa, da lui visitata in gran parte facendo lunghe dimore in Italia, a Parigi, a Vienna e Pietroburgo, pubblicò alcuni lavori letterarj in italiano, pregevoli per acume di viste ed eleganza di stile.

Però Salamos, Bulzo, Lunzi, ed altri coltivano isolatamente

gli studj, ma non giovano molto a diffondere la coltura intellettuale fra i concittadini per mancanza di un centro, di scuole, di libri. In conseguenza qualche traduzione italiana o greca, qualche lavoro medico o archeologico sono da varj anni le uniche pubblicazioni. E queste pure uscirono all'estero, per non esservi nelle Isole, come già notai, che la sola tipografia governativa a Corfù.

Nel 1839, se non erro, s'aprì al Zante un corso di lezioni di letteratura che poteva dar buoni frutti. Lo professava Dionigi Leondarakys, uomo fervoroso per gli studj, e forbito scrittore, reduce in patria dopo molti anni di soggiorno in Italia. Ma la sua mal ferma salute lo costrinse a cessare: una delle ultime notti del viver suo, fra gli spasimi d'un morbo micidiale, dettò improvvisando agli amici che l'assistevano la seguente invocazione poetica alla Vergine di Scopò, piena di sublime affetto e di cristiana rassegnazione.

Invocazione a Maria.

Spirto increato, in sulle candid'ali
Reca veloce mia preghiera al cielo;
E tu, Madre di Dio,
Pietosa accogli l'umil voto mio.
Sento di morte il gelo,
E in sì crudel periglio un tuo dimando
Benigno renderammi il Padre e il Figlio.
Deh! mi guarda le lagrime sul ciglio,

Mira gli occhi infossati,
Mira le smunte guancie,
E l'arsa bocca ov'è spento il sorriso.
Vergine pia, che stendi la destra
Consolatrice di tutte le genti,
Qui dove langue il corpo
Pel sinuoso morbo
Che lento lento mia vita consuma,
Un de' tuoi raggi alluma,
E l'anima che langue trista e immonda
Sorgerà gaja e monda.
Qui, qui pietosa mira!
Vorrai tu, Donna, che i cuori consoli,
Lasciar me solo deserto di grazia?
Non fia, non fia, non fia!
Vergine santa, vergine Maria!

Ora da questa poetica digressione ripigliando il racconto, io ed il Prussiano dopo qualche giorno lasciammo la città per visitare l'interno dell'isola. E ci spingevano a muoverci presto i disagi d'ogni sorta del nostro albergo. Immaginatevi, lettori, una stanzaccia sudicia in grado eminente, con due finestrette guardanti sopra un vicolo, anzi un mondezzajo; mosche, zanzare, pulci che non ci davano tregua nè di giorno nè di notte! Per compire il divertimento, oltre gli insetti e l'aria mefitica,

un forastiere nella stanza superiore divertivasi la notte a camminare e trascinare mobili con tal fracasso, che pareva rovinasse la soffitta. All'aurora i venditori di commestibili incominciavano i loro gridi, nè c'era più caso di chiuder occhio. Il mangiare era cattivo, a rigor di parola, anche senz'ombra di ghiottoneria; è bensì vero che l'albergatore strisciando inchini conteggiava talleri con un'abilità tutta sua. Credete forse ch'io mi diverta a fare una spiritosa caricatura? no davvero. Tre giovani inglesi, reduci da un lungo viaggio nelle Indie, sbarcati con noi, ripartirono col battello medesimo, rinunciando di vedere Zante, piuttosto, che rimanere in quel delizioso albergo!

Visitammo alcune ville, le più di buona architettura, comode, e non senza un certo lusso; perchè i proprietarj hanno la lodevole consuetudine di passare alcuni mesi alla campagna invigilando i loro beni; mentre invece a Corfù, non uscendo quasi mai di città, mancano di villeggiature, o le trascurano.

Non esistono al Zante monumenti antichi, eccetto qualche colonna od iscrizione di poca o niuna importanza. Una di esse, nella chiesa di San Demetrio a Melinado, ricorda i nomi di due genitori consacranti la loro figlia Elenippa a Diana Opitide, ossia protettrice delle partorienti. Gli archeologi ne menarono

gran rumore, illustrando e commentando⁴³; ma che ne risulta in ultima analisi? che anticamente a Zancinto, come in cento e cent'altri luoghi, si venerava Diana: importantissima scoperta davvero!

Nel 1544 un frate Minor Osservante trovò nel ricostruire un monastero una tomba con entro due urne ed un'iscrizione⁴⁴ a Cicerone, per cui si concluse che le ceneri del famoso oratore, trucidato dai sicarij del triumviro Antonio in vicinanza di Gaeta, venissero trasportate e sepolte al Zante da' suoi fedeli liberti. Mera ipotesi, senza alcuna prova che la convalidi! Oggidì non esiste più traccia di questo sepolcro.

⁴³Ho sott'occhio fra le altre una lunga dissertazione in greco di un Crisovergi, pubblicata nel 1834 a Nauplia.

⁴⁴

M. TULLI CICERO
HAVE
ET TU
TERTIA ANTONIA.

L'unica rarità fisica che meriti un ricordo sono varie sorgenti di nafta, specie di pece. Erano conosciute fino dai tempi d'Erodoto, che narra averle vedute egli medesimo in Zacinto. «Molti sono colà i laghi, nel massimo dei quali calano una pertica, cui in cima legano rami di mirto, indi traggono fuori la pece, che ha odore di asfalto. La versano in una fossa scavata vicino al lago, e quando l'han ammassata in copia, la riversano entro le anfore⁴⁵».

Cito questo passo d'Erodoto, perchè visitando io tali sorgenti o pozzi, i contadini v'immersero precisamente una pertica con in cima alcuni rami, cavandola fuori stillante di pece.

I privati cui appartengono le sorgenti di pece, ne ricavano qualche lucro, servendo mescolata ad altre materie per impegolare le barche⁴⁶.

Null'altro farei che annojare il lettore descrivendo minutamente i luoghi visitati nelle nostre escursioni;

⁴⁵Erodoto, *Melpomene* 196.

⁴⁶*Saggio storico-statistico sull'isola di Zante*, del conte Paolo Mercati, 1811.

piuttosto gioverà dire quali siano le produzioni e il commercio dell'isola. Cinta ad occidente da una catena di monti non alti e spogli d'alberi, scarseggia affatto di legna, talchè l'epiteto di *selvosa* con cui la qualificavano Omero e Virgilio, ne fa credere che una volta fosse ricca di boschi, ora scomparsi. Nell'interno pianure e colline si succedono con graziosi movimenti di terreno. Temperato e salubre il clima, benchè piovosissimo l'inverno; le strade ben mantenute, e tuttodì se ne aprono di nuove. L'agricoltura, fiorente più che nelle altre isole per industria dei contadini, i quali, essendo in gran parte proprietarj, sdegnano ogni altra occupazione fuorchè il lavoro dei campi. Però non si raccoglie grano sufficiente: vini ed agrumi si consumano quasi per intero nell'isola. Esportasi olio e sapone, di cui v'hanno fabbriche molto attive, e specialmente passolina, prodotto che arricchisce non solo Zante, ma Cefalonia, Santa Maura e Morea. Di questa specie d'uva dirò più innanzi, essendo stato testimonio al mio ritorno di Grecia del raccolto, e dell'esteso commercio che si fa della medesima.

L'isola del Zante ha 45,000 abitanti, distribuiti in una ventina di villaggi e nella città, che ne conta 18,000. Questa almeno è la cifra approssimativa, secondo i più diligenti, perocchè è d'uopo sapere che per dodici anni incirca, cioè dal 1814 fino allo stabilimento del nuovo regno, tra gli isolani che emigravano per andare a combattere sul continente, e i Moreotti che rifugiavansi al Zante vi fu un tal flusso e riflusso di popolazione, che imbarazzò gli statistici.

EPILOGO.

Riassumendo il fin qui detto. Le Isole Jonie, situate fra l'Italia, la Turchia e la Grecia, dividonsi in tre gruppi: il primo di Corfù, con Paxo, Antipaxo, ed altre isolette; il secondo di Santa Maura, Cefalonia, Itaca, Zante; il terzo di Cerigo e Cerigotto, all'estrema punta della Morea. Hanno un'estensione complessiva di circa 800 miglia quadrate, e 2,000,000 abitanti⁴⁷.

Gl'interessi e le rivali località, la distanza e le comunicazioni poco frequenti, massime colle piccole isole, tolgono alla Repubblica Settinsulare la forza dei paesi compatti, malgrado che abbia unità di governo. La sua indipendenza è più di nome che reale, stante il protettorato britannico, che può dirsi un vero dominio.

L'industria quasi nulla, perchè ai negozianti inglesi torna conto di aver nelle isole uno sfogo ai loro prodotti manifatturieri: l'agricoltura e il commercio migliorarono bensì dall'epoca veneta; ma sono molto lontani da quello sviluppo che potrebbero raggiungere.

⁴⁷Neigebaur.

I costumi patriarcali, ma guasti dalle usanze inglesi, affatto eterogenee colle greche. Eccessivo il numero dei giovani laureati, per cui mancando d'impiego, molti sfaccendati o raggiratori.

La lingua italiana, o per dir meglio il dialetto veneto, comune nelle città, e lungo il mare. Il greco, divenuto lingua ufficiale, scorrettissimo, e zeppo d'idiotismi, a Corfù; alquanto migliore nelle altre isole, a misura che sono più vicine alla Grecia.

Gli Jonj, sia per carattere, sia per la vita civile e di famiglia, presentano un tipo speciale, perocchè in essi l'elemento originario greco venne modificato da lunga pezza dall'italiano, e da ultimo altresì dall'inglese.

FINE DELLE ISOLE JONIE.

LA GRECIA.

CAPITOLO PRIMO.

Bella Grecia! ha di ghiaccio il cuore chi ti contempla senza provare l'emozione dell'amante genuflesso dinanzi le ceneri di lei che amò.

BYRON, *Child-Harold*, Canto II,
V.

Traversata da Zante a Patrasso. — Descrizione della Grecia. — Patrasso. — Il golfo di Corinto. — Calma. — La canzone del Marinaro. — Lutrachi. — L'istmo di Corinto.

Grecia! magico nome per glorie antiche e recenti, che risuonandoci all'orecchio fin dall'infanzia, scuote la fantasia e il cuore. Le imprese de' suoi capitani, i capi d'opera della sua letteratura, le graziose fole della sua mitologia fecero parte della nostra prima educazione intellettuale. Iniziati dappoi a più severi studj, trovammo i Greci maestri d'ogni disciplina nella filosofia, nella storia e nelle arti, talchè in

ciascuno di noi rimase profondamente impressa la ricordanza di quella classica terra, delle sue vicende e de' suoi grandi. Ma la Grecia, famosissima tra le antiche nazioni, col volgere dei secoli caduta nel servaggio, pareva scomparsa dalla faccia della terra; alloraquando, saranno venticinque anni, un vago rumore giunse a noi dalle remote sponde dell'Arcipelago. I discendenti di quel gran popolo, conservando nell'oppressione e nell'avvilimento i due possenti vincoli della religione e della lingua, s'erano risvegliati, e sotto il vessillo della croce insorgevano a disperata battaglia contro l'oppressore Mussulmano. Nè i posterì furono degeneri dagli avi: i nomi di Ipsilanti, Botzarys, Tzavellas, Mianlis, Canaris, Karaiskaki, Colocotroni; le tante vittorie per terra e per mare ottenute; Tripolizza, Missolungi, Clissova, Atene attesteranno alle età future il valore e la perseveranza de' Greci rigenerati. Per ben nove anni il mondo tenne fisso lo sguardo all'ineguale lotta, e d'ogni parte d'Europa si prodigarono soccorsi al popolo, che voleva a costo d'immensi sacrifici rivendicarsi una patria; ed allorchè, malgrado i disperati

sforzi dell'indomita resistenza stava per cadere schiacciato dalla prepotenza del numero, chi non fece voti perchè uscisse vincitore? E quando la battaglia di Navarino, la giustizia e l'umanità delle grandi potenze ebbero finalmente affrancato dal giogo la Grecia, e costituendola nazione, le si diede a re il figlio d'un sovrano di essa tanto benemerito, fu generale l'esultanza. Il popolo elleno rientrava nella famiglia delle nazioni incivilite, e tutti facevano voti perchè raggiungesse quella prosperità che l'ingegno natio, la posizione geografica e le gloriose tradizioni a lui promettono.

Le contrade che furono sede dell'antica civiltà ispirano sempre venerazione ed entusiasmo in chi le percorre interrogando le reliquie della loro passata grandezza. Tali sentimenti, che la Grecia eccitò in tutti i tempi nell'animo de' viaggiatori approdanti alle sue rive, sorgono più vivi oggi, perchè a geste e nomi famosi, altre geste ed altri nomi non meno famosi s'aggiunsero. Nè i soli monumenti, prodigio dell'arte, trova quivi lo straniero; ma lo spettacolo di una giovane nazione che mentre jeri esisteva appena di nome, oggi progredisce a gran passi verso l'incivilimento.

Pieno di tali pensieri io m'avvicinava a quella contrada che fino dalla prima giovinezza cotanto vagheggiai di visitare un giorno, e poggiato al parapetto del *Settinsulare*, contemplava fuggire a dritta la costa del Peloponeso, laddove s'aprono le ridenti pianure dell'Elide. Oltrepassata la punta su cui torreggia Castel Tornese, il quale prospetta la città di Zante, il piroscalo entrò nel mare che si allarga tra Zante, Cefalonia e Patrasso. Già cominciavano ad apparire le isole Curzolari, che ricordano la celebre vittoria navale di Lepanto, con cui la cristianità arrestò i minacciosi progressi dei Turchi; poi la costa di Romelia e la baja di Missolungi, che in essa si apre. Varcato il capo Papa, il promontorio Arasse degli antichi, approdammo, dopo sette ore di navigazione, a Patrasso, città discosta dal Zante non più di settanta miglia.

Prima di meco introdurvi in Grecia, o lettori, premetterò un breve cenno intorno la posizione e l'estensione del nuovo regno.

Componesi il medesimo di tre parti: il Peloponeso o Morea, la Romelia e le Isole.

È la Morea, come ognun sa, una penisola circondata ad occidente e mezzodì del mar jonio, a levante

dall'Arcipelago, a settentrione dal golfo di Corinto, il cui istmo la riunisce al continente. Essa è divisa in 35 eparchie o capi-luoghi, ha 86 tra borghi e città, e 1340 villaggi; la sua popolazione può valutarsi a 500,000 abitanti incirca⁴⁸.

La Romelia consiste in quella porzione di essa provincia che fu dalle potenze assegnata alla Grecia. Confina all'ovest col mare, avendo rimpetto le isole di Cefalonia, Itaca e Santa Maura, dalla quale la disgiunge un angusto canale, a mezzodì è circoscritta dal golfo di Corinto, a levante dalla penisola di Negroponte o Eubea, ed a settentrione dall'Epiro e dalla Tessaglia, provincie rimaste pei trattati suddite alla Porta. La frontiera greca traverso la Romelia si stende tra il golfo di Arta e quello di Zeitun da levante a occidente. È spartita in 22 eparchie; e conta 30 città, 800 villaggi e 230,000 abitanti.

Le Isole, che sono più di 50, delle quali 33 sole abitate, furono riunite sotto un governo col nome di Cicladi, e danno una popolazione complessiva di 300,000 abitanti. L'estensione territoriale di tutto il

⁴⁸Prego i lettori ad avvertire che, tanto per i dati statistici quanto per la condizione del paese, io mi riferisco al 1840, epoca del mio viaggio.

nuovo regno è di 1100 miglia quadrate: la popolazione nel 1832 facevasi ascendere, da un accurato statistico che soggiornò a lungo in Grecia, a 811,000; e nel 1840, secondo i dati che mi vennero forniti dal ministero in Atene, arrivava a 960,000. Il quale accrescimento straordinario di 150,000 abitanti non deve recar meraviglia, poichè non fu già un aumento assoluto di popolazione interno; ma in gran parte provenne dal ritorno delle famiglie greche emigrate durante la guerra, le quali ripatriarono dopo la fondazione d'un governo regolare, scemate le discordie civili e la pirateria. Avanti la rivoluzione gli abitanti della Grecia continentale erano il doppio d'oggi; la guerra, che li scemò di ben 300,000, diminuì quasi nulla la popolazione delle Isole. Ove si esamini l'estensione geografica, la fertilità del suolo ed i mezzi di sussistenza che offre in tanti punti il commercio marittimo, si può conchiudere, senza tema d'esagerare, che il nuovo regno può contenere ed alimentare un numero cinque volte maggiore d'abitanti, cioè 6,000,000.

Patrasso, il Patra degli antichi, la cui origine Pausania fece risalire a tempi remotissimi, era caduto in ruina nell'ultimo periodo della indipendenza delle repubbliche greche. Augusto, forse per affezione a' luoghi dove aveva guadagnata la battaglia che gli assicurò l'impero del mondo, lo ristaurò ed ingrandì. Di tutti gli edifizj che abbellivano Patrasso, fra i quali l'Odeone, al dire di Pausania, superava in magnificenza ogni altro della Grecia, eccetto il teatro d'Erode Attico in Atene, ora non rimane più alcuna traccia. Soltanto presso la spiaggia scorgonsi poche ruine d'un tempio, che gli antiquarj pretendono sacro un tempo a Minerva, ovvero a Cerere, e attualmente ridotto a chiesa greca. Alcuni anni fa si scoprì un passaggio sotterraneo, che da quel tempio mette ad una fontana, ove ne' tempi antichi un oracolo, che il citato Pausania chiama veridico, dava i suoi responsi. Oggi le belle abitatrici di Patrasso, portando le anfore in testa, vengono a questa fontana per attinger acqua, e vi si trattengono in geniali colloquj, giusta l'antichissima usanza dell'Oriente, spesso ricordata nella Bibbia e in Omero.

Il castello che domina la città è mezzo diroccato; fu il primo che attaccarono i Greci, accorsi in folla dal centro della Morea alla voce dell'arcivescovo Germanos, che piantato lo stendardo della croce sulle rupi di Kalavrita nel marzo 1821, li chiamò all'armi. Il presidio turco sbaragliò, e fece strage di quella moltitudine entusiasta, ma disordinata. Nel 1832 il castello venne occupato da Zavella, partigiano dei Capodistria; i Francesi venuti in Grecia per scacciarne Ibrahim co' suoi egiziani, poco mancò nol bombardassero. Oggidì Patrasso, risorta come tant'altre città dalle macerie a nuova vita, si va rapidamente ingrandendo. Sopra una pianta stabilita dal governo si tracciarono contrade regolari; alle capanne formate di pali e creta sottentrarono edifizj in vivo. Varie eleganti abitazioni, specialmente dei consoli e di negozianti, uffizj pubblici, alberghi, botteghe ed un casino di società, danno ad essa l'aspetto d'una città europea, e ne rendono tollerabile il soggiorno. La geografica sua posizione favorevole oltremodo al commercio, l'ubertà del suo territorio che conta 112 villaggi, le fermate che vi fanno i vapori di varie nazioni, renderanno col tempo Patrasso una delle più floride città marittime del nuovo regno.

Aggirandomi per le sue strade, io sentiva d'essere in Grecia, poichè le fisionomie, il vestire, il linguaggio, tutto aveva un'impronta nazionale, mentre le Isole Jonie, dond'io arrivava, ricordano, quantunque greche, ad ogni passo l'Italia.

Un giorno è più che bastante per veder Patrasso, e noi risolvemmo d'imbarcarci la stessa sera sul golfo per recarci nel Peloponeso dall'istmo di Corinto. È desso continuamente solcato da gran numero di *tricandiri*, o piccole barche da trasporto, le quali vanno e vengono fra Patrasso e i diversi porti della Morea e della Romelia. Ci accordammo con un *carabochiro*, nome volgare che significa padre o padrone della barca; e sul tramonto demmo alla vela, muniti del *diovatirio*, piccolo attestato greco, che la Polizia dà ai forastieri per viaggiare nelle provincie ove le autorità e la gendarmeria sarebbero imbarazzati a leggere i passaporti in lingue loro sconosciute.

L'imboccatura strettissima del golfo è difesa dai due castelli detti di Morea, opera dei Veneziani, e che muniti di 48 cannoni per ciascheduno, tenevano chiuso il passo alle flotte nemiche. Sopra quello a sinistra sorge Lepanto, o Naupacto, fortezza costruita dalla Repubblica, la quale in tutti i paesi da essa signoreggiati lasciò grandiose memorie di sua potenza. Il vento soffiava propizio, e già avevamo corso una quarantina di miglia, allorquando cominciò a scemare, ed il carabochiro, per raccoglierne il soffio spirante, rivolse al largo la prora, ma in breve cessò del tutto, e fu d'uopo gettare le áncore in mezzo

al golfo.

Era un magnifico quadro pieno di poetiche reminiscenze; il mare, spianato e lucido come uno specchio; rifletteva il luccicare delle stelle scintillanti di più vivo lume traverso l'aere purissimo di Grecia. A sinistra la luna, sorgendo dietro il Parnasso, rischiarava la baja di Salona, ove giaciono i ruderi del tempio di Delfo e la catena di montagne, che con bellissime curve da quel decantato monte prolungasi fino al non men celebre Elicon; a destra la costa bassa e poco sinuosa della Morea pareva emergere in lontananza dal mare, il quale stendevasi dinanzi a noi, che troppo eravamo ancora lontano per vedere la spiaggia dell'istmo. Mentr'io estatico contemplava quella scena, fui scosso da una voce sonora, e volgendomi scôrsi un palicaro che, seduto a prora, leggeva in mezzo ad un cerchio d'ascoltatori attentissimi. Era un giovane di avvenente fisionomia, e la cui snella corporatura vieppiù spiccava nell'abito sì pittoresco degli Epiroti, adottato dai palicari. Aveva in testa l'altissimo e rotondo berretto di feltro rosso, dal cui centro discende fin sull'orecchio un largo fiocco di seta

color cilestro: nudo il collo, il petto coperto da bianca camiciuola; indossava un farsetto di panno celeste a bizzarri ricami, e sovr'esso un altro pure a ricami, e con maniche pendenti somigliante al *dolmano* degli ussari; gli cingeva i fianchi una fascia, che sovente pei ricchi è uno sciallo di *cachemire* di gran prezzo; e sovr'essa la ventriera a rabeschi d'argento, la quale serve di giberna in tempo di guerra, e di portafogli in viaggio. La fustanella, che è una tunica larghissima a pieghe di cotone bianco, discendeva fino al ginocchio; stivaletti color celeste coperti di ricami in seta coprivangli le gambe. Quest'abito, che tanto si presta ai liberi movimenti della persona, vieppiù spiccava a confronto del vestito dei Moreotti e degli isolani, consistente in un meschino farsetto di semplice tela bleu, e larghissime brachesse d'egual colore, le quali rendendo impedito il camminare, gonfiarsi come un pallone allorchè montano pel sartame: il più goffo e incomodo vestire che immaginare si possa. M'avvicinai curioso di sapere qual libro destasse tanto interessamento; era un volume della Corinna tradotta in greco moderno. Certo la Stael non avrebbe supposto

che le romanzesche avventure della sua fantastica eroina verrebbero ascoltate a bocca aperta da poveri e ignoranti marinari. Se non che tale è l'acume dell'ingegno, l'avidità d'imparare, e la cognizione de' paesi e degli uomini acquistata nei continui viaggi, che spesso il popolo in Grecia intende discorsi e letture, che a tutta prima sembrano eccedere la sua intelligenza.

Continuava la calma, e ciascuno si dispose al riposo, nè bisognavano preparativi di sorta: avvezzi i Greci a dormire all'aria aperta durante l'estate nel salubre ed asciutto loro clima, non pioviendo quasi mai dal maggio al settembre, e ignari degli agi d'Europa, si adagiarono qua e là sul cassero ravvolti ne' loro mantelli di pelo di capra. Appena le donne, e qualcuno de' più delicati, stesero uno di quei tappeti turchi, che i viaggiatori in levante portano sempre seco, e che servono per coprire i duri basti delle cavalcature, per mangiarvi sopra nelle fermate, e per coricarvisi la notte.

Sull'albeggiare, quando il sonno è più dolce e profondo, una specie di basso mormorio che veniva da

poppa mi risvegliò. Era il giovane palicari seduto al timone al posto del carabochiro che, stanco del lungo vegliare, dormiva a' suoi piedi. Cantava sotto voce in tuono monotono, e tratto tratto faceva pausa volgendo gli occhi alle montagne, quasi spiasse alcune; poi ripigliava la cantilena. Qualcuno degli addormentati destossi; ma appena scôrto donde veniva il rumore, senza dar segno di noja o far motto si rimisero a dormire. La curiosità mi punse, e interrogai un giovane mercante di Patrasso che giaceva al mio fianco; egli girò intorno gli occhi, e sorridendo rispose: «È una delle tante superstiziose credenze che il popolo conserva, e che risalgono fino agli antichi tempi quando i Greci colla mobile loro fantasia avevano popolato il mare e la terra di divinità, prestando anima e forme corporee a tutti i fenomeni della natura. Se la calma impedisce il navigare, usano i marinari intonare certe loro canzoni per scongiurare il vento che spiri propizio al viaggio». — «Ma che mai canta il nostro palicari?» diss'io. — «La canzone, replicò il greco, così detta del marinaio, melanconica come il suo ritmo, ed assai popolare fra gli isolani

dell'Egeo: se amate conoscerla, ve la scriverò. Accettate ora un consiglio amichevole; se navigando nei nostri mari v'accadrà essere sturbato la notte da simili nojose cantilene, non movete lagnanze intimando silenzio; perchè se la calma durasse, i marinaj superstiziosi crederebbero che aveste rotto il sortilegio, e vi guarderebbero di mal occhio. Ora fate di ripigliar sonno, che avremo una giornata faticosa qualora dovessimo rimanere qui inchiodati sotto la sferza del sole.

Ebbi l'indomani la canzone, e mi parve così ingenua e delicata, che la tradussi, conservando il più possibile la semplicità dell'originale⁴⁹.

Il Marinaro.

Chi una figlia ha da marito
E la vuole maritar,
Scelga a lei più tosto un vecchio,
Non la sposi al marinar.

S'affatica il giorno intero
Il tapino marinar;

⁴⁹Trovasi anche nella raccolta del Fauriel.

Manca a lui sovente il pane,
Ha un giaciglio, e dee vegliar.

Chi di lui più tribolato
Quando a prora del naviglio
Dal malore tormentato
Sta sul ruvido giaciglio?

Non ha padre, non ha madre
Che il confortino d'amore,
Non fratello, suora, amici,
Tutto solo è nel dolore!

Sol gli dice il capitano:
Tu sì destro in calcolar,
Su ti leva dal giaciglio,
Che dobbiamo in porto entrar.

Che mi levi? ah! nol poss'io
Se non m'alzi di tua mano:
Con due lini il capo in giro
Deh! mi fascia, o capitano.

Sulla guancia poni questo
Che trapunse a fila d'or,
E mi diè pegno di fede
La diletta del mio cuor.

Qua la carta che sul mare
Mia compagna ognora fu;

Vedi tu le due montagne
Che s'innalzano laggiù,
Che la nebbia han sulla cima
E la bruma intorno al piè?
Là governa e getta l'áncora;
Ben difeso un porto c'è.

Capitano, ti scongiuro,
Non depor nel cimitero
Il mio corpo, o nella chiesa
Del vicino monastero.

Ma ti prego a seppellirmi
Nella sabbia in riva al mar,
Perch'io senta i lieti gridi
Quando torna il marinar.

Addio tutti, o voi compagni,
Capitano, addio, addio;
Giù si chiudono i miei occhi,
Già s'annebbia il guardo mio.

Addio dolce cantilena,
«Su, su l'àncora» al salpar,
E tu pure assai più dolce
«Giù, giù l'àncora» al tornar.

La calma durò tutto il giorno seguente, e fu una dura tribolazione, perchè mancava spazio a muoversi, essendo la barca

piena di passeggeri, e ingombra di mercanzie; altro riparo non eravi dai raggi infocati del sole di luglio che l'accovacciarsi all'ombra d'una lacera vela rimasta spiegata nella continua speranza che si risvegliasse il vento. Il peggio fu che ci trovammo senza provvigioni, non avendo pensato a recarne da Patrasso, atteso il corto tragitto che d'ordinario si compie in poche ore. Alcuni proposero di calare lo schifo, e guadagnare a forza di remi la costa della Morea; ma questa era deserta per lungo tratto, sicchè non si sarebbero trovati nè viveri, nè cavalli per proseguire il viaggio per terra. Ci rassegnammo quindi ad aspettare fino alla mattina, affidati ai pronostici del carabochiro, il quale da certi indizj marinareschi ne prometteva tra breve un buon vento. Nè s'ingannava, poichè sul far del giorno il vento sbucò da una gola tra i monti della Romelia con tal forza, che in brevissima ora la nostra barca percorse volando le ultime trenta miglia del golfo, ed approdò a Lutra-chi.

Questo luogo, ove sono obbligate a prender terra tutte le barche che arrivano dai diversi punti del golfo per mostrare le carte al capitano del porto, merita appena il nome di villaggio, consistendo in tre o quattro casolari. Invano lo cerchereste anche sulle più esatte e moderne carte; però va ingrandendo, favorito dalla posizione e dal crescente commercio.

Coloro che vogliono recarsi nella Romelia trovano a Lutra-chi una strada carreggiabile, la quale traversa l'istmo, e con-

duce a Megara; quelli poi che discendono nel Peloponeso rin-
vengono cavalcature per Corinto, discosto poche miglia. Al
momento della partenza accadde una scena alquanto burlesca;
il mio compagno, a forza di raccogliere sassi e minerali, aveva
finito per empirne una cassa non piccola: finchè si andò per
mare riuscì facile portarla; ma io gli aveva detto che dovendo
viaggiare in seguito a cavallo, non sarebbe più stato possibile,
e lo consigliai di spedirla con un vapore a Trieste, e di là in
Prussia. Non volle darmi retta; ma ne fu gastigato, perchè a
Lutrachi il padrone dei cavalli alzandola, e sentito l'enorme
peso, fece una smorfia, e protestò chiaro di non volere per
qualunque denaro ruinare la sua bestia. Nè ci fu caso: il mio
naturalista, quasi piangente, fu costretto a vuotare la cassa
sulla riva; ma per salvare almeno in parte la sua raccolta, empì
tutte le sue tasche dei migliori pezzi, i quali gli diedero non
poco imbarazzo durante il viaggio.

L'istmo, che divide il golfo dall'Arcipelago, con-
siste in una lingua di terra, detta dai Greci *Examili*,
perchè nella sua maggiore strettezza non ha che sei
miglia. Gli antichi, conoscendo gl'incalcolabili van-
taggi che ne verrebbero alla navigazione tagliandolo,
tentarono in varie epoche di congiungere i due mari,
ma senza riuscita, talchè passò in proverbio *Isthmum*
fodere, per dire una cosa impossibile. A' giorni nostri

però sarebbe effettuabile, ed è senza confronto più facile del taglio dell'istmo di Panama che si vuole tentare in America. Un canale navigabile traverso l'istmo, è impresa difficile sì, ma eseguibile; il terreno non presenta ostacoli troppo gravi, essendone i rialzi e le colline tutt'altro che insormontabili, secondo l'opinione dei più esperti uomini dell'arte. La spesa, per quanto ingente, verrebbe compensata ad usura col rendere più spedita e sicura la navigazione dal Mediterraneo e dallo Jonio coll'Arcipelago. Il giro lunghissimo del Peloponeso, per il quale i vapori anche della forza di 150 cavalli impiegano almeno quarantotto ore navigando da Patrasso al Pireo, distante circa 400 miglia, si accorcerebbe almeno di 240 miglia traversando l'istmo.

Codesta grandiosa opera sarebbesi forse intrapresa se Corinto veniva scelta a capitale della Grecia, alloraquando, come narrerò altrove, le opinioni pendevano indecise tra Nauplia, Corinto e Atene; oggidì il progetto è abbandonato come superiore ai mezzi del nascente governo; ma se prosperano i destini della Grecia, forse un dì verrà ripigliato, sì grande e patente è l'importanza di aprire una comunicazione al commercio tra i due mari.

A Lutrachi, come dissi, trovammo cavalcature perchè gli abitanti dei contorni ritraggono in gran parte il loro sostentamento dal trasporto de' passeggeri e delle merci. Alcuni greci arrivati con noi, e pratici del paese, fecero l'accordo coi cavallari, che per l'avidità di lucro generale tra il popolo, e per l'abitudine di smungere a tutto potere la borsa degli stranieri, ne avevano domandato il triplo del prezzo usuale, che è di tre a quattro dracme⁵⁰. Dopo un lungo diverbio, essendo i Greci ciarlieri e tenaci oltre modo, ci avviammo in allegra e numerosa comitiva per l'istmo. Il quale traversato infinite volte da Turchi e da Greci durante la guerra, essendo il solo passaggio tra la Morea e la Romelia, fu devastato in guisa che non v'era rimasto nè una casa, nè un albero. Ora sorgono qua e là alcuni tugurj e due o tre piccoli villaggi nei punti dove il terreno è coltivabile. In generale però il suolo è sabbioso, massime discendendo alle due spiagge, la quale circostanza, ed i venti quasi continui che ivi

⁵⁰La dracma corrisponde a centesimi 97 di franco.

dominano, rendono l'istmo poco suscettivo di coltivazione. Dopo due ore traverso colli e lande semi-deserte giungemmo sul mezzogiorno a Corinto.

CAPITOLO II.

L'Ellade, nome grande un tempo ed illustre, ora abbietto e miserabile, viene appellata Grecia dagli Europei, e Romelia dai Turchi e dagli altri popoli.

MALESIO, geografo del secolo
XVII.

Condizione dell'impero greco assalito dai Barbari, dai Crociati e dai Turchi. — Conquista di Maometto II. — Vicende posteriori e guerre dei Veneziani. — Clefti e Armatoli. — Fanariotti. — Stato della Grecia alla metà del secolo XVIII.

Prima d'internarci nella Morea è d'uopo, lettori, giusta il metodo da me finora tenuto, volgere una rapida occhiata alle vicende dei Greci, anteriori all'ultima loro rivoluzione. Senza di ciò mal si potrebbe conoscere e la medesima, e l'attuale loro condizione politica.

La storia dell'antica Grecia da' suoi primordj fino all'epoca della caduta dell'impero bizantino, quantunque abbracci un lunghissimo periodo, è più che nota agli studiosi e per gli storici che da Erodoto a Calcondila la raccontarono, e per le innumerevoli

opere dei moderni che ne illustrarono ogni parte.

Ma quando Maometto II ebbe preso Costantinopoli, e tolta ai Greci la nazionalità riducendoli in schiavitù, essi caddero in tale dimenticanza, che per più di trecent'anni sembrava fossero scomparsi dall'Europa. E oggidì che, dopo un'eroica lotta, sottrattisi al giogo mussulmano, e inalberata di nuovo la croce di Costantino, riacquistarono patria e regno, se voglionsi conoscere le cause che determinarono tale risorgimento, e di lunga mano lo maturarono, è forza risalire alla caduta dell'impero bizantino, indagando le vicende e lo stato de' medesimi durante la loro schiavitù. Questo periodo è assai oscuro e intralciato, perchè, caduti nella barbarie, più non ebbero storici e cronisti nazionali, sicchè le notizie conviene rintracciarle nei viaggi degli eruditi che visitando la Grecia in cerca delle antichità classiche, appena per incidenza, facevano talvolta menzione del popolo degenerato che l'abitava.

L'impero orientale, fondato da Costantino, poich'ebbe riunite varie provincie dopo lo sfascello dell'impero d'occidente, sostenne lunghe e quasi continue lotte coi tanti popoli, detti barbari con generico nome. I quali popoli diversi d'origine, e spesso in guerra tra loro, se lo smembravano ora d'una ora d'un'altra provincia, non avevano però nè forze nè talenti militari, e politici sufficienti a trarlo in ruina. In Asia i Persiani, gli Armeni, i Tartari arrecavano gravi danni parziali: ma l'oro e la politica dei Cesari di Bisanzio bilanciavano l'indisciplinato coraggio delle loro orde.

I Latini, o per dir meglio i Crociati, Francesi e Veneti, impadronitisi di Costantinopoli nel 1202, e sostituiti alla dinastia nazionale nuovi principi, diedero una tremenda scossa a quel vecchio e fiacco impero. Il quale, benchè risorgesse sessant'anni dopo, non potè più mai raccogliere le sparse membra per resistere al nemico formidabile che doveva annichilarlo.

Fino dal IX secolo Maometto, predicando il Corano, e riunite le sparse tribù dell'Arabia sotto il verde stendardo dell'islamismo, ne aveva formato un esercito di guerrieri intrepidi, spinti dal fanatismo religioso alle conquiste, e ad imporre colla spada la nuova credenza alle genti limitrofe. I successori di lui, dopo conquistata la Persia, si trovarono a fronte delle provincie asiatiche soggette a Bisanzio, e incominciarono la guerra, spingendosi sempre innanzi verso l'Europa. Nel secolo XIV, quando ebbero termine le Crociate, che obbligando i Mussulmani a combattere in Asia, avevano lasciato respirare i deboli greci, i sultani turchi, succeduti nel comando ai califfi, irrupero sempre più avanti. L'impero greco era sommamente impiccolito, avendo perdute un gran numero d'isole, l'Attica e la Morea rimaste quali alle repubbliche di Venezia e di Genova,

quali a piccoli regoli latini indipendenti⁵¹, e l'Asia minore già suddita ai Turchi. Questi, varcato l'Ellesponto, penetrarono in Europa, e nel 1390 s'impadronirono della Tessaglia e della Tracia, e trasportando, secondo la loro guerresca politica, la capitale nell'ultima città conquistata, posero in Adrianopoli la sede del governo. Era suonata l'ora estrema del crollante impero bizantino: nel 1452 Maometto II, alla testa d'un forte esercito formato dell'amalgama dei popoli vinti, assediò Costantinopoli, e malgrado l'eroica resistenza dell'ultimo Paleologo, la prese d'assalto.

Questa catastrofe, che, distruggendo l'ultimo baluardo della nazionalità, toglieva qualunque speranza di sottrarsi al duro giogo del vincitore, colpì di spavento tutti i Greci. «Gli abitanti del Peloponeso e gli isolani fuggivano senza saper dove; il mare era coperto di vascelli e di barche trasportanti intere famiglie colle loro ricchezze: le montagne, i monasteri, le isole occupate

⁵¹Nicolò Acciajuoli, avventuriere fiorentino, erasi impadronito di buona parte dell'Attica. I principi della casa Lusignano regnavano sulla Morea e Trebisonda.

dai Veneziani e dai Genovesi, servivano d'asilo ai fuggiaschi⁵². Era una dispersione eguale a quella degli Ebrei dopo la distruzione di Gerusalemme». Fu allora che molti eruditi emigrarono in Italia portandovi buon numero di autori antichi, i quali tradotti, avvivarono fra noi lo studio dell'idioma greco e della classica letteratura.

Calmata l'ebbrezza della vittoria, la strage e il saccheggio, Maometto, che alla crudeltà d'un barbaro univa sufficiente istruzione, e non odiava i Greci, di cui parlava la lingua, ne chiamò vicino a sè alcuni in qualità d'interpreti. E conoscendo il loro zelo religioso, concesse una metà delle chiese di Costantinopoli pel culto, ordinando si scegliessero un patriarca. Fu questi il monaco Scolario, che, fanatico contro i cattolici latini, aveva predetto durante l'assedio la vittoria dei Turchi. Maometto lo pose egli stesso sul trono, rimettendogli il pastorale, e lo regalò d'una borsa di mille ducati e d'un cavallo. Con tale politica l'astuto sultano raggiunse un

⁵²Calcondyla, *De Rebus Turcicis*, lib. VIII; nella *Bizantina*. Vol. XXV.

duplice scopo; continuando lo scisma, antica sorgente d'odio fra i cristiani orientali e gli occidentali, rallentava in questi la tendenza a muovere in ajuto dei primi; e rendeva più sommessi i nuovi sudditi. Infatti costoro, invasi da puerile entusiasmo per la concessione di Maometto, narrarono come il patriarca Scolario lo avesse in famigliari colloqui persuaso della verità del cristianesimo, e con servile gratitudine ne lodarono la dolcezza. Vane ciance! Maometto seguiva inflessibile il suo piano: riscattati dai suoi soldati varj greci delle primarie famiglie, li fece uccidere col pretesto d'una congiura; indi o da sè, o per mezzo de' suoi generali, conquistò rapidamente senza trovar resistenza Enos, Tebe, varie isole, e Atene. Questa famosa città era disputata da due oscuri capi, Maometto li spogliò entrambi, e ammirati i monumenti che l'abbellivano⁵³, eresse in mezzo al Partenone una rozza moschea, e lasciò le chiese ad uso degli abitanti. Il Peloponeso, che aveva già cambiato il

⁵³Il re girando per Atene e contemplando l'Acropoli, ammirava la magnificenza della città e di quella rôcca. Calcondyla, lib. IX.

nome in quello di Morea⁵⁴, ubbidiva ai due fratelli di Costantino Paleologo, ultimo imperatore di Bisanzio, uno residente a Misitra sul territorio dell'antica Sparta, l'altro a Corinto. Maometto, che dapprima aveva imposto ai fratelli soltanto un tributo, approfittando delle loro contese, relegò uno in Adrianopoli, e costrinse l'altro a rifugiarsi in Corfù. La Morea divenne preda dei Turchi, la crudeltà dei quali era sì feroce, che le città non ardirono opporre la menoma resistenza. Essi demolivano mura e case, trascinando in schiavitù il fiore della popolazione.

Unico che mostrasse coraggio nel generale avvilito fu un Paleologo, il quale, rinchiuso in un piccolo forte vicino a Patrasso, si difese quasi un anno dai Turchi che l'assedavano, e ottenne di potersi ritirare libero sulle terre di Venezia. «La Morea, diceva un bascià, è paese ricco e delizioso; vi ho trovato cervi e animali

⁵⁴Secondo alcuni da *More*, perchè circondati in gran parte dal mare; nome impostovi dalle tribù slave, che a più riprese vi si erano stabiliti da varj secoli. Secondo altri dal *Moro* o gelso ivi piantato.

fuggitivi a torme, ma non ho veduto che quel solo uomo».

Ultimo de' principi nazionali sopravanzati era un Comneno regnante in Trebisonda, città posta in riva al Mar Nero, accerchiata da ubertose campagne, e celebratissima nei romanzi cavallereschi dell'età di mezzo. Egli pure si arrese, abbandonando terre e sudditi per un asilo; ma poco dopo Maometto lo fece trucidare insieme coi figli.

Ormai rimanevano soltanto alcune città della Morea e alcune isole in potere dei Latini, e Maometto, senza curarsene, spingendo le sue armi in Valacchia da un lato, e dall'altro la Bosnia, conquistò quelle due provincie. Allora si trovò a fronte gli Ungaresi e i Veneziani, i quali minacciati nel cuore dei loro possedimenti, cominciarono quell'eroica lotta, che, sostenuta per circa trecent'anni, salvò gran parte d'Europa dalla barbarie. La Repubblica di Venezia, nella prima campagna coll'ajuto dei contadini moreotti, fabbricò una muraglia traverso l'istmo di Corinto fra i due golfi, nella speranza che sarebbe valido baluardo contro i Turchi; ma all'avvicinarsi di questi non si credettero in sicuro, e indietreggiarono fino a Nauplia. Intanto il pontefice Pio II stava per mettersi alla testa di una crociata da lui con ardore promossa, allorchè morì in Ancona; e Venezia, che vi aveva fondate molte speranze, rimase sola nella lotta.

I Turchi devastate le terre dei greci ch'erano insorti, ne fecero macello: vicino a Modone ne segarono cinquecento a mezzo il

corpo. Anche i Veneziani facevano la guerra da barbari: saccheggiarono Atene e qualche altra città abitata da cristiani greci, e ne vendettero due mila come schiavi; trattavano con dispregio i loro soggetti, opprimendoli di tributi e avanie.

Ma quando Maometto si fu a viva forza reso padrone dell'isola di Negroponte, detta la chiave della Grecia, il Senato atterrito cercò di affezionarsi gli abitanti, perchè l'ajutassero a difendere il paese. Mocenigo, esperto capitano, radunò in Morea milizie greche colle stesse prerogative delle venete, e le mise di guarnigione in varie fortezze. Intanto che Mocenigo, alla testa d'una poderosa flotta sbarcava in Cipro⁵⁵ per preparare l'acquisto di quella fertile isola in compenso del perduto Negroponte, Maometto invadeva l'Albania, e a forza di strage

⁵⁵Regnavano fino dal secolo XIV In Cipro i principi francesi di Lusignano, come vassalli del soldano d'Egitto. I Veneziani, che ambivano da un pezzo l'acquisto dell'isola, favorirono le pretese di un bastardo, e gli diedero in moglie Caterina Cornaro, di famiglia patrizia, chiamandola figlia adottiva di S. Marco. Rimasta vedova, abdicò solennemente in favore della Repubblica, che a forza di politica e donativi ottenne l'investitura dal soldano d'Egitto.

e di terrore la riduceva quasi tutta maomettana. Fu questo un avvenimento decisivo per compiere il servaggio dei Greci, perchè i guerreschi albanesi, loro naturali alleati, e che avevano operati prodigi di valore sotto Scanderberg, mutando religione, divennero implacabili nemici.

Trionfante in Albania, Maometto raddoppiò gli sforzi in Morea per scacciarne affatto i Veneziani; ma trovò gagliarda resistenza nelle loro milizie greco-italiane chiuse nelle fortezze, talchè strinse la pace colla Repubblica. Dopo aver fatta tremare per lunghi anni l'Europa e minacciata l'Italia e Roma dello stesso destino di Bisanzio, il fondatore dell'impero turco in Europa morì a Nicomedia.

La Grecia alla morte di lui era divisa in quattro governi, di Macedonia, Tessaglia, Negroponte e Morea, con alla testa un bascià. Ufficiali turchi, detti sangiacchi, bey, vaivodi, comandavano nelle città e cantoni, in cui suddividevansi i governi. Il suolo apparteneva quasi per intero alla nazione conquistatrice, perocchè il sultano aveva confiscati campi e abitazioni, i cui antichi proprietari erano morti fuggiaschi o schiavi.

Parte ne diede alle moschee, e parte spartì in grandi domini come altrettanti feudi a vita, dei quali vennero investiti alcuni Turchi coll'obbligo del servizio militare. Cotesti novelli possessori, detti Agà, formavano quindi una classe di proprietari che consolidavano la conquista.

Molti piccoli territorj rimasero nondimeno ai vinti obbligati a pagare il quinto dei prodotti. Interi villaggi e cantoni, specialmente in Morea e nelle isole, erano abitati da soli Greci retti dai capi municipali, detti proestoi, arconti, ec. Da essi ebbero origine i Primati, casta privilegiata che acquistò poteri e ricchezze, ed ebbe tanta parte nell'ultima rivoluzione. La massa dei Greci, compiuto i dodici anni, doveva pagare un'imposta in denaro, detta *Karatch*, e consegnare la quinta parte dei maschi per essere allevati nell'islamismo, e arruolati nel corpo dei giannizzeri. Questo giogo di ferro immiserì la già decaduta Grecia, e precipitolla rapidamente nella barbarie. Le manifatture di seta cessarono in Atene, Tebe e Corinto; le città si spopolavano, il suolo tanto fertile della Morea inselvaticò in molti luoghi per mancanza di braccia, e il commercio cessò quasi interamente. I montanari, come accade sempre, resisterono più a lungo in Tessaglia e nell'Epiro, e i Mainotti, abitanti lo sterile cantone che dai monti del Taigete si estende fino al capo Tenaro, l'antico territorio di Sparta, respingendo del pari Veneziani e Turchi, si mantennero indipendenti fino ai giorni nostri.

A Maometto succedettero Bajazet e Selim, i quali tolsero ai Veneziani gran parte dei loro possessi in Morea, ove i Greci li odiavano poco meno dei Turchi, per la differenza di culto, l'avarizia e l'orgoglio dei governatori. Al principiare del secolo XVI, Solimano II, il più celebre fra i sultani per ingegno e per le vittorie, con cui durante quarant'anni ingrandì e consolidò l'impero, espulse interamente i Veneziani dalla Morea e dalle isole dell'Arcipelago. Fu a quest'epoca che s'incominciò a volgere gli sguardi alla Grecia: il fervore ridestatosi in Europa per gli studj classici, indusse varj dotti tedeschi a mettersi in corrispondenza epistolare coi sacerdoti di Costantinopoli⁵⁶, e i viaggiatori si misero a percorrerla in cerca d'antichità.

In Asia, Turchi, Tartari, Armeni, Ebrei avevano, per così dire, assorbita la popolazione greca; ma in Europa, essendo questa numerosa, si conservava più intera. Quantunque non esistessero scuole fuori di Costantinopoli, l'agricoltura e il commercio andassero sempre più scadendo, nondimeno i Greci, in mezzo alla barbarie conservavano il sentimento della nazionalità pei due

⁵⁶Trovansi raccolte nell'opera di Crusio, *Turco-Grecia*, preziosa per le notizie su questo oscuro periodo della storia greca.

vincoli potentissimi della religione e della lingua, vincoli comuni alle disperse reliquie della nazione.

A Solimano succedette Selim II, il quale, rinnovata la guerra contro Venezia, s'impadronì dopo accanita guerra dell'isola di Cipro, ed avrebbe occupata anche Corfù senza il poderoso sforzo della cristianità per arrestare i progressi della mezzaluna. Ma la famosa vittoria navale di Lepanto, guadagnata dalle flotte riunite della Repubblica, dell'imperatore, del papa, del re di Napoli e dei cavalieri di Malta, fu sterile, perchè, disuniti gli alleati, lasciarono sola Venezia nell'aringo. Otto mila Greci perirono a Lepanto; ma il valore con cui ajutarono i Veneziani a Cipro e in altri luoghi, non servì che ad inasprire l'odio dei Turchi, e rendere più grave il loro giogo. Trent'anni durò la pace, e nell'isola di Candia, ultimo dei grandi possedimenti veneti in Levante, la comunanza di vita cogli italiani ingentiliva i costumi, e sviluppava gl'ingegni: furono ivi composte poesie, drammi, romanzi, che sono i primi saggi della letteratura greco-moderna.

Ma quei barlumi di civiltà si spensero in breve; il sultano Ibrahim invase nel 1644 Candia in piena pace. Il Senato fece prodigiosi e incredibili sforzi d'ogni genere per conservare quell'isola importantissima, e per ben trent'anni lottò contro il colosso turco: le milizie greche si distinsero per fedeltà e coraggio in quella lunga guerra; ma infine convenne cedere, e Candia diventò turca, suddita alla Porta.

Morosini, uno dei più gran capitani che abbia avuto Venezia, profittando dell'avvilimento dei Turchi per la sconfitta sofferta

sotto Vienna da Sobieski, ricominciata la guerra, s'impadronì dell'intera Morea e d'Atene. Ma fu breve acquisto, essendo i Veneziani odiati come conquistatori e cattolici. I primati greci, famigliari per lunga abitudine coi Turchi, li desideravano: il popolo pregava Dio nelle chiese a liberarlo dai nuovi padroni.

Questo sentimento nazionale si manifestò, allorchè quindici anni dopo riarse la guerra. I Turchi riconquistarono la Morea, senza incontrare resistenza dai nativi, e la fortuna di Venezia cadde sì in basso, che senza la memorabile difesa di Schullembourg perdeva anche Corfù⁵⁷.

Invano la Repubblica nella pace di Passarowitz (21 luglio 1718) reclamò la Morea; i Turchi la conservarono. I Greci, oppressi dalla schiavitù, senza scuole, senz'industria e commercio, erano caduti in una vera barbarie, nè pareva vi fosse speranza di risorgimento. Pure ogni antico germe di libertà, ogni valore non era spento fra i Clefti e gli Armatoli.

Quando i Turchi ebbero invase le provincie greche, gli abitanti delle pianure subirono quasi senza resistenza il loro giogo, mentre invece i montanari, specialmente in Tessaglia e in Macedonia, rifiutando ogni

⁵⁷Vedi pag. 24 [pag. 25 in questa edizione *Manuzio*].

patto, si mantennero indipendenti fra le loro rupi. Di là scendevano in armi, depredando i campi dei vincitori e anche dei loro compatriotti, da essi chiamati vili, perchè eransi assoggettati. Que' montanari furono detti *Clefti*, da un antico vocabolo greco significante ladro, non già perchè tali a rigore di parola, ma perchè non deponevano mai le armi, erano forzati a vivere di rapina.

I Clefti rappresentavano quella frazione dei vinti che in ogni conquista fatta da popoli diversi di religione e di lingua resiste indomita e a lungo, per conservare la nazionale indipendenza. Al pari dei seguaci di Pelagio nelle Asturie contro gli Arabi, dei montanari Celti, di Scozia e d'Irlanda contro i Sassoni, degli Albanesi, di Scanderberg contro i Turchi, anche i Clefti lottavano energicamente contro gl'invasori mussulmani, favoriti dalle località, dalla forza fisica e da un indomabile entusiasmo. Liberi nei monti, piantavano il loro quartiere, detto *limeri*, nelle gole più inaccessibili, e di là calavano la notte a rapire le greggie di qualche bascià, a saccheggiare i villaggi, e far prigionieri bey e agà, che non restituissero senza riscatto. Negli estremi bisogni non la perdonavano, come notai, ai greci medesimi.

Nelle giornate d'ozio i Clefti si occupavano in esercizi ginnastici, che li rendevano vieppiù atti alla guerra; lanciar pietre, saltare, correre; e si citano prodigi di forza, e marcie straordinarie di molti fra loro. Il più importante esercizio era il tiro, in cui arrivavano a tale perfezione, da colpire coi loro lunghissimi fucili un uovo appeso ad un ramo d'albero lontano duecento e più passi; altri ancora più abili cacciavano la palla traverso un anello d'un diametro appena maggiore della medesima. S'erano inoltre abituati a vedere fra le tenebre con tanta acutezza di sguardo, che il lampo del moschetto nemico serviva loro di punto di mira, e rare volte sbagliavano il colpo. Modo di combattere che chiamavano *far fuoco sul fuoco*.

Mirabilissima soprattutto era la costanza in tollerare la fame, la sete e il sonno: combattimenti sostenuti per tre giorni e tre notti continue non erano rari tra loro. Indomiti a sfidare il dolore come gli stoici, sopportavano, senza lasciarsi sfuggire un lamento, gli atroci tormenti, fra cui i Turchi gli facevano morire. Se non che l'idea di que' supplizj e la ripugnanza per la morte di malattia siccome vergognosa, faceva loro desiderare di

perire combattendo, ed era famigliare tra essi il brindisi:

Ad una buona palla!

Feroci nelle loro rappresaglie, semplici, rozzi, pure rispettavano le donne, sentivano vivamente l'amicizia e la fedeltà al capo, e quantunque senza chiese e preti, osservavano le pratiche religiose, e posti nel bivio fra l'apostasia e la morte, non mai titubavano.

Sarebbe impossibile determinare il numero dei Clefti in qualsiasi epoca, perchè le loro bande, ordinariamente dai 50 ai 200, erano sparpagliate sopra una grande estensione di paese, e molto più per il continuo scambio tra essi e gli Armatoli.

Chi erano questi Armatoli, che in italiano suonerebbero armigeri?

Sentirono i Turchi fino dai primordj della conquista la necessità di avere una milizia stabile a difesa dell'ordine pubblico, ma troppo indolenti per attivarla tra loro, la formarono dei nuovi sudditi. Era composta di corpi indipendenti gli uni dagli altri, sparsi in tutta la Grecia, eccettuata la Morea, e aventi giurisdizione sopra un distretto che dicevasi *armatolik*⁵⁸. Sul finire del secolo

⁵⁸Denominazione turca: così *pachalick* e *cadilik* chiamavasi la giurisdizione d'un bascià e cadì.

passato se ne contavano diciassette, gli abitanti dei quali serbavano la proprietà territoriale, e l'amministrazione delle città e villaggi, senza che v'intervenissero le soldatesche dei bascià.

Ogni corpo aveva un capo col titolo di capitano (Καπετάνος), il quale chiamava i suoi soldati palicari (Παλληκάρια), antico vocabolo greco dinotante un uomo nel fiore dell'età e della vigoria. Uno di essi, detto primo (Προτοπάλληκαρι), trascripto dal capitano, gli era luogotenente e segretario.

Al pari dei soldati albanesi avevano il lungo fucile, sciabola e pugnale: guarentivano il petto con una specie di corazza da file di bottoni d'argento serrati, e le ginocchia con certe placche concave di metallo.

Gli Armatoli, gelosi della indipendenza e dei privilegi loro, si trovarono naturalmente in lotta coi bascià, che compivano l'opera dell'invasione spogliando i Greci dei beni e dei diritti che ancora conservavano. Questa lotta, continuata d'ambo le parti cogli intrighi, i tradimenti, le armi, in un paese dove un gran numero d'uomini a forza d'insulti e rapine erano spinti alla disperazione, produsse rapidi e frequenti passaggi dall'una all'altra condizione di vita. Sovente gli Armatoli per delitti commessi, o per timore d'un tradimento fuggendo ai monti,

si trasformavano in banda di Clefti indisciplinati; sovente questi per mancanza di preda, venendo a trattative cogli uffiziali turchi, e scesi al piano, diventavano invece Armatoli. Da ciò ne venne una strana confusione dei due nomi mal definibili, e relazioni e simpatie fra le due milizie entrambe animate dall'odio pei Turchi, odio che da ultimo le riunì, come vedremo⁵⁹.

Mentre in siffatta guisa queste bande sempre in armi non lasciavano spegnere il coraggio e l'onor nazionale, altri greci a forza d'acume e d'astuzia influenzavano la politica dei dominatori. Vivevano nel secolo XVII a Costantinopoli uomini, che dal quartiere del Fanar, loro dimora, assunsero il nome di Fanariotti. Essi non discendevano già dall'antica nobiltà dell'impero, ma venuti dall'Asia minore e da Scio, e frammischiati con italiani, eransi arricchiti col commercio delle seterie e delle gemme, formando gradatamente una novella casta nobile composta d'una ventina di famiglie incirca⁶⁰.

⁵⁹Fauriel, *Discorso preliminare ai canti popolari della Grecia moderna*.

⁶⁰Giuliani, Rossetti, Contaradi, Soutzo, Maurocordato, ec.

Istrutti, e specialmente nelle lingue, destri, raggiratori e ricchi, ottennero la carica di dragomanno, o interprete ufficiale, e fattisi così padroni dei segreti del governo, si resero sempre più necessari ai Turchi, dirigendone la loro ignorante politica. I Fanariotti, ambiziosi, e nella continua necessità di sostenersi a forza d'astuzia contro i sospettosi e feroci loro padroni, giovarono nondimeno alla causa comune, perchè, spinti da zelo di religione, fondarono chiese, monasteri e scuole. Certo Monolachi istituì a Costantinopoli un'accademia, dalla quale uscirono uomini chiari nelle scienze e nelle lettere, che sparsero qualche lampo d'istruzione fra i compatriotti.

Del resto la massa della nazione greca, conculcata dai Turchi e dagli stessi suoi primati che seco loro d'accordo la taglieggiava, era caduta nell'abbrutimento e nella barbarie.

Alcune isole e città fiorivano, è vero, come oasi nel deserto. Così Scio, chiamata dai Turchi il *Giardino del Serraglio*, perchè divenuta appannaggio d'una sultana, inviava i suoi profumi per l'harem, godeva di certa protezione, che lasciava sviluppare l'intelligenza e i traffici de' suoi isolani. Atene, le cui rendite vennero assegnate al capo degli eunuchi neri, trovavasi, mercè il di lui compro patrocínio, in condizione sopportabile. E Nauplia, godendo il privilegio di non ricevere che tre soli giorni

all'anno il bascià nelle sue mura, sfuggiva alle generali concussioni.

Ma queste e poche altre erano eccezioni casuali; l'industria era spenta, il commercio ridotto a monopolio, l'ignoranza generale; soltanto l'agricoltura e la pastorizia si sostenevano tra i pacifici Moreotti per l'ubertà del suolo e per l'accresciuta popolazione, dacchè nel 1656 la Porta aveva cessato dall'esigere il tributo del quinto dei maschi per incorporarli nelle orde dei Giannizzeri. Tributo di sangue abborrito a tal segno, che spesso spingeva le madri ad uccidere i figli nelle braccia dei commissarj turchi, anzichè esporli all'inevitabile apostasia.

I Clefti, divisi in bande e intenti a difendersi, i primati, avidi soltanto di arricchirsi; i Fanariotti anelando al comando, i rayas abbrutiti e vilipesi: ecco il quadro che presentava la Grecia alla metà del secolo XVIII.

CAPITOLO III.

Per comprendere il risorgimento della Grecia è d'uopo accennare lo stato morale e politico di essa dalla invasione mussulmana, fino a quando rivendicò colle armi la sua libertà.

SOUTZO, *Storia della Grecia*, 1821-1827.

Insurrezione della Morea, — Arrivo dei Russi. — Gli Orloff. — Elphinston. — Incendio della flotta turca a Tschemè. — Spiritoff nelle Cicladi. — Ruina della Morea. — Hassan bascià. — Strage degli Albanesi. — Supplizio di Colocotroni. — Alì bascià e i Suliotti. — Nuovi tentativi della Russia. — Riga. — Progetti di Buonaparte. — Riunione dei Clefti nel 1805. — Stato della Grecia fino al 1814.

I Greci, caduti sì basso, si conservavano però fedeli alla loro religione, e tutti i loro voti e le speranze erano da lunga pezza rivolti alla Russia, dacchè il maggior numero degli abitanti di quel vasto impero professava i dogmi della Chiesa orientale.

Secondo l'antica tradizione popolare un giovane biondo venuto dal Nord doveva rigenerare la Grecia. Pietro il Grande si giovò di questa simpatia per crearsi un partito, allorquando

sul principiare del secolo XVIII guerreggiava contro i Turchi. Per guadagnarsi il clero si spedivano da Mosca ai vescovi ed ai conventi della Grecia magnifici donativi di sacri arredi e di libri, e i papas innalzavano preghiere per lo czar, mescolando il nome di lui con quello dei santi.

Sconfitto sul Pruth, egli dovette rinunciare a' suoi progetti di sollevare la Grecia; ma i successori non deviando da tale politica, mantennero viva quella religiosa credenza che riponeva nella Russia ogni speranza. Gli avventurieri greci venivano accolti nelle truppe imperiali: si continuava a spedire splendidi donativi ai monaci, che li contraccambiavano con reliquie di santi, ricevuti con gran venerazione dai Moscoviti.

Salita al trono Caterina II, i giovani cortigiani che l'attorniavano, avidi di conquiste e d'imprese romanzesche, pensarono essere maturo il tempo per tentare un sollevamento generale dei Greci. Un tessalo, Gregorio Papapoulo, capitano della guardia russa, e confidente d'Orloff, il favorito della czarina, le suggerì di cacciare i Turchi dall'Europa, liberando al tempo stesso la Grecia. Orloff, rozzo soldato, salito di slancio a' primi onori, abbracciò con entusiasmo il gigantesco piano; e Caterina, malgrado le opposizioni dei vecchi ministri, volle fare un tentativo, inviando al-

cune navi a scandagliare, sotto pretesto di commercio, varj porti dell'Arcipelago. Contemporaneamente Papapoulo si recò a Venezia per stringere relazione con diversi negozianti greci. Di là spedì emissari con doni nella Morea, ove gli animi si riscaldarono; mille voci circolavano in tutto il paese sull'arrivo dei russi liberatori, e si raccontava che per tre giorni una croce luminosa apparsa sulla cupola di Santa Sofia in Costantinopoli aveva costernati gli infedeli.

Al tempo stesso la politica russa concitava all'armi i Montenegrini nell'Adriatico per assalire i Turchi anche da quella parte.

Papapoulo, sbarcato a porto Betilo, all'estremità della Morea, recavasi presso Mauromicali, uno dei capi dei Mainoti, e facendo suonare altamente il nome e le promesse di Caterina, protettrice della greca religione, riuscì a persuaderlo di riunire altri capi ed il consiglio degli anziani. Ma que' montanari, superbi della loro indipendenza, e sprezzando i timidi abitanti della pianura, non vollero dar retta alle proposte. Allora l'emissario d'Orloff discese a Calamata, cantone limitrofo alla Maina. Vi comandava un

vecchio greco di nome Benaki, che godeva gran credito presso i concittadini, e aveva saputo cattivarsi la fiducia dei bascià mediante la sua prudenza e le ammassate ricchezze. Papapoulo riuscì a infondergli la speranza di liberare la Morea, e il vecchio, conoscendo che la sua sicurezza era precaria per l'avidità dei Turchi, si arrese. Vescovi, primati e alcuni capi scesi dalle montagne, raccolti segretamente nella casa di lui, giurarono di adunare cento mila greci, se una flotta russa con truppe ed armi comparisse sulla costa. Sottoscritto il trattato, l'emissario veleggiò a Trieste, e di là informò la corte di Pietroburgo. Accolse questa con trasporto le esagerate promesse, giacchè, avendo poc'anzi dichiarata la guerra alla Turchia, una sollevazione dei Greci diventava d'altissima importanza. Orloff spedì quindi Alessio e Fœdor suoi fratelli a prepararla e dirigerla: essi, col pretesto d'un viaggio in Italia, seguiti da molti uffiziali, si recarono a Venezia, ove trovarono il Tessalo, che aveva fatto stampare in greco moderno un libro

di strategia⁶¹. Esemplari di esso, arredi ecclesiastici, medaglie d'oro coll'effigie di Caterina, vennero spediti in Morea. I Greci di ardente fantasia s'infiamarono, abbandonandosi a tutte le illusioni dell'entusiasmo: molti corsero a Venezia per abboccarsi cogli Orloff.

Frattanto combattevasi in Moldavia colla peggior dei Russi; e il loro esercito, accerchiato presso il fiume Niester, correva un grave rischio di essere distrutto. L'imperatrice sollecitò allora per propria salvezza l'impresa di Grecia, immaginata dapprima in un delirio di gloria, e fece allestire una flottiglia montata da marinari inglesi e greci; quei legni male costruiti ed equipaggiati portavano non più di 1000 soldati, con un gran numero di uniformi russe pei Moreotti.

La comandava l'ammiraglio Spiritoff, il quale, giunto in un porto d'Inghilterra, vi trovò marinari e provvigioni. Al tempo stesso apparecchiavasi a Pietroburgo una seconda flotta sotto gli ordini dello scozzese Elphinston, che istruiva con sprezzante alterigia i Russi nella marineria.

I fratelli Orloff spedivano da Venezia nuovi emissarj in

⁶¹*Esposizione dell'arte militare dietro la tattica degli eserciti della Gran Russia.*

Grecia e nelle isole, assoldando a forza d'oro una folla di avventurieri che trovavansi sulle coste. Finalmente l'ammiraglio Spiritoff, oltrepassato lo stretto di Gibilterra, comparve nel Mediterraneo, e staccati tre vascelli per costeggiare la Sardegna e il litorale toscano per raccogliere altri avventurieri assoldati da Alessio Orloff, Fœdor, col restante della flotta, fece vela per Malta, lusingandosi di ottenere soccorsi all'ordine. Ma questi seguiva la politica della Francia e dell'Austria, allora in pace colla Porta, e d'altronde la sua guerresca vocazione contro gl'infedeli erasi coll'andar degli anni affievolita; per conseguenza i cavalieri non vollero immischiarsi in quell'avventata impresa, e Foedor non venne neppure ricevuto nel porto. L'audace e presuntuoso giovane non scemò di coraggio per l'impreveduta ripulsa, e rivolte le prore verso il Peloponneso, sbarcò sulle coste della Maina nel marzo 1770.

Il Divano di Costantinopoli, indolentissimo, era all'oscuro degli intrighi russi, e la sua ignoranza era tanto crassa, che l'ambasciatore francese riuscì a gran stento con una carta geografica sott'occhio a persuadere que' barbari come una flotta russa potesse arrivare nel Jonio. Però i Turchi, giusta l'abituale precauzione, appena scoppiata la guerra colla Russia, avevano proibito ai Greci qualunque uso delle armi. E siccome l'intera Morea era agitata da vaghi e sordi romori per la generale aspettativa, fecero chiudere le chiese, vietando ogni unione e le pubbliche preci, e piombando sopra una numerosa banda di contadini mainotti reduci dalla fiera di Patrasso, ne

fecero orribile carneficina.

Foedor fu quindi, com'è naturale, accolto fra giulive grida di guerra e vendetta. Egli non aveva seco che poche centinaja di soldati regolari, e alcuni Montenegri col loro Vladika; gli isolani di Zante, Cefalonia e Creta accorsero numerosi, e uniti coi Mainotti, formarono tre corpi, cui il giovane moscovita, pieno il capo delle reminiscenze dell'antica Grecia attinte nelle scuole, intitolò pomposamente legioni di Sparta. Uno di questi corpi, guidato da Psaros, giovane armatore greco, penetrò a Mistra, e se ne impadronì: i feroci Mainotti si diedero a saccheggiare ed uccidere i Turchi, malgrado si fossero arresi a patti. L'arcivescovo col suo clero riuscì con gran sforzi a salvarne una parte; per tal modo la religione, che aveva conservato il patriottismo nel popolo schiavo, moderava gli eccessi del suo effimero trionfo. Anche i Calogeri del celebre monastero di Mega-Spilleon⁶², essendo insorta l'Arcadia, scesero preceduti dalla

⁶²*La Gran caverna*: ne parlerò più innanzi.

croce tanto potente agli occhi dei Greci, e salvarono conducendole nel loro monastero le famiglie turche che abitavano la valle di Calavrita. Poi guidandole traverso l'Acaja, e tragittato il golfo, le sbarcarono al sicuro nel porto di Crissa fra i Turchi.

Eransi sollevate Patrasso e la piccola Missolungi, città cui era serbata a' giorni nostri altissima fama. Però non soccorse dai loro nuovi alleati, furono messe a sacco dai pirati maomettani, che fecero strage degli abitanti. I Turchi avevano concentrate le loro forze in Nauplia, Corinto e Corone, che Fœdor assediava da due mesi senza riuscita, allorquando Alessio, giunto d'Italia con cinque navi cariche d'armi e munizioni, ordinò a Psaros di marciare sopra Tripolizta, vera capitale della Morea, e la cui conquista poteva sola estendere e rafforzare l'insurrezione greca.

Il giovane negoziante, divenuto ad un tratto capitano, s'avviò con pochi russi e due mila montanari; ma erasi perduto ormai un tempo prezioso: i bascià, riavuti dal primo sbalordimento, avevano invocato soccorsi; e le feroci masnade albanesi precipitavansi da ogni parte sulla Morea. Mille di essi, unitisi alla guarnigione di Tripolizta, fugarono la squadra di Psaros, trucidando l'arcivescovo e il suo clero quai partigiani della Russia. Sgombrati così la pianura, albanesi e turchi s'avviarono a Corone per aspettarvi la flotta che doveva giungere da Costantinopoli. Il capitano Mauromicali con quattrocento

mainotti si era trincerato nella gola di Nisio per fermarli; ma, dopo una disperata difesa di più giorni, i difensori di quella nuova termopoli rimasero uccisi, ed egli solo col figlio ancora fanciulletto prigionieri. I Maomettani, sforzato quel passo, si riunirono col presidio di Corone, e gettatisi sopra i Russi, gli scacciarono da Modone che assediavano, impadronendosi dopo un ostinato combattimento di tutta la loro artiglieria.

Mentre per siffatti rovesci precipitava la causa degli insorti, la squadra di Elphinston entrò sul finire di maggio nel golfo di Mistra, ove Psaros erasi ritirato cogli avanzi de' suoi dopo il tentativo fallito contra Tripolizta. L'ammiraglio, udite le sinistre notizie della guerra e l'avvicinarsi della flotta turca, si apparecchiò a correrle incontro.

Alessio Orloff, chiuso nella fortezza di Navarino, non avventurandosi ad aspettare l'esito d'una battaglia navale, e privo di mezzi per difendere gl'inermi Greci accorrenti in folla per trovare protezione, non fu più in grado di continuare la lotta. E pensando a sè solo, chiuse con una crudeltà forse inevitabile le porte di Navarino ai miseri fuggiaschi, i quali colle mogli ed i figli si ricoverarono sui vicini scogli, e vi morirono in gran numero di fame e di stenti.

Orloff salvò i pochi Greci che si trovavano seco, e col vecchio Benaki, Papapoulo e alcuni vescovi s'imbarcò sulle navi di Elphinston. Frattanto nuovi e inattesi alleati sopraggiungevano agli insorti ormai dispersi. Andrikos, o più comunemente Androutzos, famoso capitano clefta di que' giorni, appena udì

che la Morea insorgeva contro i Turchi, risolse d'accorrere in aiuto della causa nazionale. Riuniti i suoi pallicari ed altri prodi in numero di circa trecento, egli marciò dalla Livadia ove abitava alla volta della Morea. Oltrepassato l'istmo di Corinto, e traversando senz'incontrare ostacoli la Morea settentrionale, Androutzos, impaziente d'unirsi ai Russo-Greci, giunse nella Maina; ma troppo tardi, essendo ormai perduta senza speranza la causa ch'egli veniva a difendere.

In tal frangente correva rischio di essere trucidato colla sua piccola banda dagli Albanesi e dai Turchi, che a migliaja si precipitavano dalla Romelia in Morea, massacrando i Greci colpevoli, o no, senza distinzione d'età o di sesso. Era d'uopo un prodigio di valore e d'astuzia per ritornare in Livadia traverso quell'orde di barbari furibondi; e l'ardito clefta lo operò. Animati i suoi pallicari, e giurando che saprebbe trarli in salvo, cominciò la ritirata; giunto a Tripolizta, chiese al bascià un salva-condotto, e l'ottenne; ma era un inganno, essendo già prese le misure, perchè neppur uno dei Clefti uscisse vivo dalla Morea. Androutzos, che per vecchia esperienza non fidavasi alla parola degli ufficiati turchi, continuò a indietreggiare, respingendo alcuni deboli attacchi;

ma, soltanto entrato che fu nell'istmo, conobbe tutta la grandezza del pericolo che lo minacciava. Otto mila soldati a piedi ed a cavallo ivi lo aspettavano in una posizione inattaccabile, e senza dargli tempo piombarono sui Clefti, sicuri di schiacciarli per l'enorme loro superiorità di numero. Androutzos fuggì a precipizio fin dove trovò un posto vantaggioso; indi volgendosi d'improvviso, assalì i nemici con tal impeto, che si aprì il passo. Allora si volse a ponente costeggiando il golfo, colla lusinga di giungere a Patrasso, o in qualche altro porto, ed imbarcarsi sovra navi jonie, che ivi troverebbe di certo. La sua ritirata fu un combattimento non interrotto, una lotta non solo col nemico, ma col sonno, colla fame e la sete, non avendo provvigioni fuor di quelle che riusciva a procurarsi colle armi. Dopo otto giorni d'incredibili stenti, la piccola banda, inoltrandosi alla ventura, perchè non conosceva il paese, giunse presso Vostizza, città marittima discosta poche miglia da Patrasso.

I pallicari, sfiniti di forze, avviliti e rinchiusi d'ogni parte

dai nemici si rassegnavano al loro destino. Non già l'intrepidissimo Androutzos, il quale riuscì a ravvivare nel loro cuore la speranza di salvezza: per tre giorni e tre notti continue respinse gli attacchi dei Turchi. Il mattino del quarto giorno, mentre s'apparecchiavano ad un generale assalto, egli co' suoi si getta su di loro colla disperata risoluzione di aprirsi la strada al mare, o di morire fino all'ultimo. La pugna fu ostinata, ed un quarto dei Greci perì; ma gli altri rimasero padroni del campo.

Non cercarono e presero che viveri, essendo digiuni da tre giorni, e sì deboli, che parecchi erano morti di sfinimento, anzichè di ferite. Il vittorioso Clefta libero di recarsi a Patrasso, ovvero di scendere a Vostizza, scelse l'ultimo partito, il più sicuro, e trovando in quel porto navi jonie, s'imbarcò coi superstiti pallicari, veleggiando a Prevesa, una delle città d'Epiro, allora appartenente a Venezia.

Questa ritirata, unica forse nelle imprese guerresche, perchè sostenuta per centinaja di miglia da un pugno d'uomini sprovvisti d'ogni cosa contro un nemico almeno venti volte superiore di numero, fece gran rumore in tutta la Grecia. Androutzos fu a voce unanime acclamato il prode dei prodi, e il suo esempio eccitando l'emulazione degli altri Clefti, produsse nuovi tratti di bravura. L'eroe della Livadia vi ritornò dopo la pace di Kaïnardgi nel 1774, avendo la Russia nella medesima stipulata amnistia per tutti i Greci insorti. Tenuto d'occhio dai Turchi, per non cadere nei loro aguati, si nascose

tra le sue montagne, cercando di farsi dimenticare. Nel 1789, avendo la Russia tentata una insurrezione in Epiro, egli v'accese, combattè, e vinse coi Suliotti Ali di Giannina. I Greci, di nuovo abbandonati, si dispersero, e Androutzos tornò a Prevesa, ove ridotto a vita privata, destava nondimeno curiosità e ammirazione. Stanco dell'ozio, decise recarsi a Pietroburgo, e prendere servizio, malgrado i consigli degli amici che l'ammonevano a non fidarsi della Repubblica di Venezia, ligia alla Porta. Infatti giunto alle Bocche di Cattaro fu arrestato, e colla prima nave turca spedito in ceppi a Costantinopoli.

Unica sua speranza era di sfuggire con una morte pronta agli atroci supplizj con cui si tormentavano i Clefti; ma il Divano, per rispetto al suo valore ed alla sua fama, o più verosimilmente colla lusinga di guadagnarlo all'islamismo, lo rinchiuse in prigione. Eravi ancora nel 1798, quando l'ambasciatore della Repubblica francese domandò che venisse rilasciato. «Sarebbe meglio chiedermi tre milioni, che la libertà d'Androutzos», rispose il Gran visir: tanta opinione e paura ispirava egli ai Turchi. Morì di peste verso il 1800, lasciando un figlio che divenne ancora più rinomato di lui, Odisseo, uno dei campioni nell'ultima guerra dell'indipendenza.

Intanto che Androutzos eseguiva la sua memorabile ritirata dalla Maina a Vostizza, Elphinston, riunita la flotta russa ingombra d'una flotta di Schia-

voni, di Greci, di Montenegrini, veleggiò nell'angusto canale fra l'isola di Scio e la costa dell'Asia in cerca dell'Ottomana. Erasi questa ricoverata nel golfo di Tschemè, quantunque più numerosa ed agguerrita; ma l'arte europea prevaler doveva anche questa volta sull'ignoranza de' Turchi. Elphinston, col favor della notte, lanciò contr'essa alcuni brulotti, o barche piene di materie incendiarie, montate da isolani dell'Arcipelago, e comandate da uffiziali inglesi: fu il primo saggio di quell'arte terribile, che più tardi tanto giovò ai Greci per ricuperare la libertà. Un brulotto incendiò un vascello turco; e le fiamme, propagatesi a tre navi ancorate all'imboccatura del golfo, ne impedirono l'uscita alla flotta, che, serrata in un angusto spazio, fu interamente distrutta. Gli abitanti di Scio dalla spiaggia contemplavano nel golfo di Tschemè, cambiato in una ardente fornace, l'estermio dei loro tiranni. Lo spaventevole rimbombo delle artiglierie che si scaricavano da sè, e lo scoppio delle polveri, narrasi, scuotesse come un terremoto il territorio di Smirne.

I Russi, sbalorditi da una sì compiuta e insperata vittoria,

non seppero coglierne i frutti. Bene voleva Elphinston correre a Costantinopoli, giurando che abbrucerebbe quella capitale; ma Orloff, più circospetto e offeso dall'orgoglio dello Scozzese, vi si oppose, rimanendo nel golfo per adunare le reliquie della flotta nemica. I Turchi, salvatisi in gran numero sulle scialuppe, sbarcarono a Smirne, e nell'impeto primo trucidarono una folla di greci inermi e pacifici. La città nuotava nel sangue, e i consoli europei spedirono una deputazione ad Orloff, supplicandolo a non attaccare Smirne, perchè i numerosi cristiani là stabiliti sarebbero vittime dei barbari. Il Russo, che non aveva forze sufficienti per tentare imprese di rilievo, si recò ad assediare Lemno, concedendo ad Elphinston di fare con parte della flotta il suo audace tentativo. E quegli, varcati i Dardanelli, si spinse fin sotto le vantate batterie turche, mostrandone all'Europa la debolezza.

Intanto gli eserciti di Caterina trionfavano sul continente, smembrando intere provincie dall'impero turco; allora l'Inghilterra, ingelosita, richiamò i suoi uffiziali e marinaj, che formavano il vero nerbo della squadra russa, per cui Orloff, abbandonato a precipizio l'assedio di Lemno, tornò in Italia, lasciando all'ammiraglio Spiritoff l'incarico di ricondurvi la flotta.

Fu questo un colpo mortale pei Greci fuggiaschi, ai quali non rimaneva più altro asilo che le navi russe: il giovane Psaros, che più sopra vedemmo trasmutarsi da mercante in guerriero, supplicò che non abbandonassero ancora l'Arcipelago.

Spiritoff piegandosi, andò a svernare a Paros, il cui porto fortificò con batterie, costruendo fucine, magazzini, caserme ed una chiesa. Molti greci vennero a cercarvi rifugio, ingrossando il piccolo corpo, che presentò lo strano spettacolo di una colonia del Nord trapiantata d'improvviso nei mari del Levante. Ma venuta la primavera, i Russi che, padroni delle vicine isole, e non inquietati dai Turchi, la marina dei quali era pressochè interamente distrutta, pareva volessero stabilirsi durvolmente a Paros, non ressero ai calori del clima: una mortale epidemia ne fece strage, e Spiritoff dovette salpare coi superstiti.

Così ebbe termine la spedizione del 1770. I Russi, piuttosto avventurieri che alleati, sollevando i Greci ad altissime speranze senza dar loro ajuti efficaci, gli abbandonarono poscia alla vendetta dei Turchi. Questi saccheggiarono senza pietà tutti i cantoni degli insorti, ed uccidendo quanti greci prendevano armati, trassero gran numero di famiglie in ischiavitù. I soli monaci della *Gran Caverna* vennero risparmiati dal bascià turco, il quale, non immemore della umanità che avevano dimostrata, spedì loro un firmano. Que' buoni religiosi penetrarono nel campo maomettano riscattando gran numero di prigionieri, ed ottennero

grazia pei cristiani della valle di Calavrita.

Ma in breve ai comandanti turchi non fu più possibile di tenere a freno la rabbia e la cupidigia degli Albanesi, i quali, col pretesto del soldo arretrato, non vollero uscire dalla Morea, e battuto un corpo turco, continuarono a manomettere greci e mussulmani. Quella terribile anarchia durò alcuni anni: le terre rimanevano incolte per mancanza di lavoratori, essendo la popolazione cristiana tra i morti e i fuggiti in Romelia e nelle isole ridotta a soli 50,000, da 200,000 che calcolavasi per l'addietro.

Un totale estermínio sovrastava alla Morea, perchè la Porta, dopo la pace colla Russia nel 1774, non temeva ostacoli al suo dispotismo. Parecchi membri del Divano, e lo stesso Gran Signore, inclinavano a lasciar perire sotto la scimitarra albanese tutti quanti i Moreotti cristiani: furono salvi per un consiglio di Hassan.

Era questi uno de' migliori generali dell'impero salito al grado di capudan-bascià: egli obbietto al Divano che, spenti i Greci, si perderebbe il *karatsch*, o testatico, ch'essi annualmente pagavano. L'interesse prevalse, e fu dato a lui medesimo l'incarico di stabilire l'ordine in Morea, e salvare le reliquie della popolazione greca.

Sanguinosa e barbara fu la pacificazione. Hassan,

sbarcato nel 1779 con 7,000 soldati a Nauplia, si rivolse ai Clefti, cresciuti notabilmente per essersi a loro uniti gli abitanti della pianura ridotti a disperazione, e invitolli con elogi, promesse e denaro ad unirsi con lui per liberare la Morea. Il più potente dei capitani clefti, Costantino Colocotroni, padre di quello che si rese tanto illustre nell'ultima guerra, rispose al bascià che accettava, ed era pronto ad ogni suo ordine. Gli altri Clefti ne seguirono l'esempio, e Hassan, incoraggiando tutti i Greci ad armarsi, marciò insieme con loro contro il corpo principale degli Albanesi accampati a Tripolizta, li battè, e fattane strage, alzò, giusta la barbara usanza turca, un'orrida piramide di 700 teschi alla porta della città. Poscia, inseguendo senza respiro gli avanzi di quelle manade, finì di sterminarle sulle frontiere della Morea, nel letto di un torrente che fu chiamato e chiamasi tuttora *Gola della Carnificina*.

Sgombrata la Morea dagli Albanesi, Hassan ripartì per Costantinopoli; ma l'anno seguente (1780) fu di ritorno con molte navi di guerra e soldati per discacciare i Clefti, contro i quali i Turchi conservavano l'antico odio, benchè spinti dalla necessità gli avessero chiamati in loro ajuto. Hassan entrò

nella Maina con 20,000 uomini; Colocotroni e Panagiotaros, alla testa dei Clefti e dei montanari loro partigiani, invano vollero opporsi ad un nemico, che, oltre la superiorità del numero, aveva cavalleria, cannoni e bombe. Chiusi nelle mura di Pirgo, fecero una disperata sortita per aprirsi la via colla spada alla mano; si rifugiarono in una caverna, ma avendone i Turchi seguite le orme, li presero.

Colocotroni fuggendo si trovò a fronte di sette turchi, che, temendolo pel suo conosciuto valore, gli fecero i più solenni giuramenti di rispettarlo e di guidarlo in salvo. Ma appena rimessa la spada nel fodero e la pistola in cintura si mise a sedere, tre di loro, col pretesto di andare in cerca di acqua, corsero ad avvertire il bascià, che presolo lo fece appiccare, perchè troppo valoroso per un suddito della Porta.

I Clefti tornarono alle loro montagne, bastando al terribile Hassan l'averli scacciati, uccidendone i capi. I pochi agricoltori greci sopravvissuti a tante stragi, senza case, senz'armi, coi campi devastati, le vigne e gli uliveti tronchi fino alle radici, furono oppressi dell'intero tributo come avanti l'insurrezione. Gl'infelici pagavano anche per tutti i morti!

A tanti disastri s'aggiunse la peste: la Morea fu ridotta all'ultima ruina, e il dominio mussulmano si rafforzò tra i cadaveri. La Porta, resa diffidente dall'accaduto, vigilava opprimendo i Greci in modo che più non si rialzassero, cosicchè pareva spenta ogni speranza di levarsi dal collo l'abborrito giogo. Nondimeno, appunto in quell'epoca di avvilito e

miseria, alcune circostanze giovarono a preparare l'emancipazione della Grecia. Il famoso Ali bascià, dopo essersi reso padrone della Tessaglia, d'una parte dell'Epiro e di Grecia, riunito sotto il suo dominio, quasi indipendente dalla Porta, una popolazione di oltre 2,000,000 fra greci, albanesi e turchi. Non pago egli, volle assoggettare i Suliotti, tribù greca di circa 12,000 anime, che formava una specie di repubblica fra i monti poco lungi da Giannina, residenza d'Ali.

La guerra incominciò nel 1790 sostenuta per quattordici anni con tali prodigi di valore, che resero famoso in tutta l'Europa quei poveri ed obbliti montanari. Non è qui il luogo di ripetere le loro eroiche imprese, d'altronde più che note⁶³; ma è d'uopo, per seguire il filo del racconto, notare in qual modo questa lotta parziale influisse sui destini di tutta la nazione.

La Russia non aveva abbandonato i suoi piani di far insorgere i Greci per assalire da più parti la Turchia, non curandosi di sacrificarli nuovamente quali vittime della sua fredda e leggiera politica.

⁶³Vedi specialmente Fauriel, Pocqueville e la storia di Pérévos stampata a Venezia nel 1815 in greco moderno.

Caterina, vincitrice della Polonia e della Porta, inebbrata dagli applausi dell'Europa e dalle adulazioni dei filosofi francesi, meditava nella sua vecchiaia la conquista di Costantinopoli. Il principe di Potemkin suo favorito, da lungo tempo stimolava quell'ambizioso disegno, e allorquando la czarina attraversava in gran pompa la Crimea coll'imperatore Giuseppe II, trovò in quelle lande deserte archi trionfali coll'iscrizione: «Questa è la via di Bisanzio».

Nel 1786 la guerra scoppiò di nuovo fra la Turchia e la Russia, che, alleata coll'Austria, ottenne luminose vittorie, riducendo i Mussulmani a cattivo partito, senza aver bisogno di ricorrere all'intervento dei Greci. Ma nel 1790, ricaduto per la morte di Giuseppe II tutto il peso della guerra sopra Caterina, essa tornò al vecchio disegno di muovere i Greci: fece spargere in Romelia, in Epiro e nella Morea manifesti, eccitandoli a scacciare i nemici del nome cristiano, e riconquistare l'antica libertà. Una insurrezione come quella di vent'anni prima non riusciva possibile in Morea, spoverita d'uomini, d'armi, di denaro: si pensò invece all'Epiro, dove non era difficile far insorgere le tribù montanare, gelosissime della propria indipendenza. I Suliotti furono quindi di nascosto incoraggiati a prendere le armi contro Alì bascià; e Psaros, che aveva figurato nell'antecedente guerra, venne spedito con altri emissarij

in Sicilia ed in Italia per fare acquisto d'armi e munizioni. Una flotta equipaggiata nel porto di Cronstad sotto gli ordini dell'ammiraglio Gregg stava pronta per operare un formidabile attacco contro la Turchia, mentre il clero della Morea e dell'Epiro annunciava enfaticamente che l'opera di Dio stava per compiersi col mezzo della gran Caterina. Parecchi Clefti accorsero a Suli, e contribuirono ad una vittoria in cui il figlio di Ali rimase ucciso. Trattagli di dosso l'armatura, tre deputati si recarono a Pietroburgo per deporla ai piedi di Caterina. E limitandosi a chiedere polvere e piombo, le offersero i propri beni e la vita.

«Grande imperatrice, dissero, gloria della greca fede, noi speriamo sotto i vostri auspici sottrarre al giogo dei barbari il nostro impero, il patriarcato e la nostra santa religione, indegnamente oltraggiata. Dateci per sovrano vostro nipote Costantino. È questo il voto dell'intiera nazione, perocchè la famiglia de' nostri imperatori è estinta⁶⁴».

Introdotti presso il giovane gran duca, gl'indirizzarono un discorso in greco, cui rispose affabilmente in poche parole nel

⁶⁴Il discorso trovasi citato nell'opera di Williams Eton: *Tableau historique de l'empire ottoman*.

medesimo idioma, quasi per saggio della sua futura sovranità. Ma la rivoluzione francese, che scosse tutta l'Europa, immerse in altre cure la già cadente imperatrice, la quale, poco prima della sua morte, cedendo alle istanze dell'Inghilterra e della Prussia, segnò colla Porta la pace di Yassi. Gli sgraziati Greci, divenuti inutili alla politica russa, vennero per la seconda volta lasciati in balía dei loro oppressori, che sacrificarono non poche vittime.

Unici i Suliotti resistevano contro Ali, il quale non riuscì a soggiogarli del tutto che molti anni dopo.

La rivoluzione di Francia, se da un lato spingendo la Russia a cessare la guerra coi Turchi ruinava le speranze dubbiose dei Greci, dall'altro influì potentemente sui loro destini futuri. Lontani e schiavi come erano, non potevano ben comprendere quel gran movimento politico, nè le virtù e i delitti che l'accompagnarono: per essi era il trionfo degli schiavi sugli oppressori Quindi, infiammati dal magico grido di libertà, che suonava così alto in Francia, colà rivolsero gli sguardi e le speranze.

A rinfocare gli animi contribuì potentemente la poesia, di cui erano i Greci appassionatiissimi, e che tramandando le imprese dei Clefti nelle popolari canzoni, fungeva per loro le veci della storia.

Anastasio Riga, nato in Tessaglia, e professore a Bucharest di greco antico e di francese, abbracciando con tutto lo slancio

della gioventù e dell'entusiasmo le nuove idee, più non sognava che il risorgimento politico e morale della Grecia. Egli si concertò con parecchi de' suoi compatriotti, animati da eguali speranze, e i più coraggiosi e ricchi di loro s'obbligarono in segreto a secondarlo. Conoscendo la situazione della Grecia, e quanta fosse la bravura e l'importanza dei Clefti in una guerra, girò pei monti in traccia dei capi più rinomati, e riuscì a guadagnarli, ottenendo la promessa che ad un suo segnale impugnerebbero l'armi. Allora con cinque o sei congiurati recossi a Vienna per occuparsi d'altri preparativi ineseguibili in Grecia per totale mancanza di mezzi: trattavasi di una carta topografica della medesima, che disegnò e fece incidere sotto i suoi occhi, e che malgrado le sue molte inesattezze, è un monumento di pazienza e d'istruzione.

In pari tempo compose e stampò varj inni per suscitare i suoi compatriotti a sottrarsi alla tirannia ottomana, cercando con tutti i mezzi e le astuzie di spedire quel volumetto in varie parti della Grecia; ma appena qualche esemplare vi giunse; nondimeno bastò per produrre l'effetto voluto dal poeta. In breve, copiati a migliaia di copie, e imparati a memoria, quegli inni divennero popolarissimi, perchè toccavano le corde più sensibili della fantasia e del cuore pei Greci. I quali oggidì, dopo mezzo secolo, ancora li cantano, in ispecie il primo, che diventò per essi l'inno di guerra, come la Marsigliese in Francia.

Fin quando noi soli, siccome leoni,
O miei Palicari, nei monti ristar
Dovremo, e nascosi per selve e burroni
Amici, famiglia, la patria lasciar!

Un'ora val meglio di libera vita,
Che non quarant'anni di ria servitù,
Invan del tiranno la rabbia hai blandita
Con luogo martiro, perire dèi tu!

Di Suli, di Maina leoni famosi
Fin quando negli antri starete a poltrir?
Sparvieri d'Agràfatà, d'Olimpo gloriosi,
Un solo volere v'unisca e un desir.

E voi che il Danubio, la Sava abitate,
In armi su tutti con giusto furor!
Valenti Macedoni, quai belve versate
Il sangue dei vostri tiranni oppressor.

Dragoni dell'isole, del mare delfini,
Correte qual folgore sull'onde a pugar;
Voi d'Idra, d'Ipsara augelli marini,
La patria vi chiama: l'udite gridar?

Sul mare, per terra risplenda la croce,
Imperi giustizia, sia fine al servir;
E il mondo redento da un giogo feroce,

Vogliam viver liberi, fratelli, o morir⁶⁵.

Sgraziatamente Riga non aveva tanta prudenza quanto zelo; ciarliero e millantatore, si vantava di quanto aveva fatto e de' suoi piani futuri: l'ambasciatore turco venne avvertito. Era un uomo indolente e superbo, che neppur per sogno credeva dannose alla sublime Porta le fantasticherie d'un miserabile schiavo greco. Ma il Divano di Costantinopoli, meglio informato, prese tali misure, che Riga ed i compagni nel ritorno vennero arrestati vicino a Belgrado. I suoi amici di Costantinopoli, tremando di venir compromessi, s'adoperarono a salvarlo, facendolo credere pazzo, e v'erano riusciti; se non che, non avendo raccolto con bastante sollecitudine le cento mila piastre pattuite, l'ordine di grazia non si spedì; e Riga coi compagni, intrepidi fra le orribili torture cui furono sottoposti, morirono senza tradire il segreto, che avrebbe costata la vita a tanti greci. «Trema, orgoglioso sultano, gridò egli, la face della

⁶⁵Quest'inno ha più di 50 distici in versi dodecasillabi rimati.

— Tradussi il principio e la chiusa, che sono i più poetici.

guerra sta alle tue porte; germoglieranno dal mio sangue i vendicatori della patria!⁶⁶» Memorabili parole che si avverarono.

E realmente la congiura da lui ordita, e della quale sono ancora mal note le particolarità, sembra che avesse estese e profonde radici, perchè il Divano, malgrado l'usata apatia, dopo la sua morte, immaginò di combatterla perfino col mezzo della stampa.

Il patriarca Antemio, titolare di Gerusalemme, per ordine della Porta, compose un libro, che venne stampato nella tipografia da poco stabilita a Costantinopoli dal sultano. Scopo di quel libro, intitolato *Istruzione pastorale*, era di mantenere i Greci ubbidienti ai loro dispotici padroni.

«Il demonio, scriveva Antemio, suscitò, per la perdita dei santi, una nuova eresia, intendo l'eresia latina, d'onde uscirono come tante ramificazioni luterani, calvinisti, ed altre sette innumerevoli. Laonde fa d'uopo che noi cristiani prediletti ammiriamo la bontà di Dio verso di noi. Vedete quante meraviglie

⁶⁶Soutzo, cap. I.

ha preparato il Signore, infinito nella sua misericordia egualmente che nella sua sapienza, per conservare immacolata la nostra santa ed ortodossa fede. Egli suscitò il potente dominio ottomano in luogo dell'impero romano, per proteggerci contro l'eresia, tenere in freno le nazioni dell'Occidente, e difendere la sua Chiesa orientale⁶⁷».

Strana argomentazione invero di vantare quai difensori del Cristianesimo i fanatici credenti di Maometto; e vieppiù strano che questi usi a domare i loro schiavi irrequieti colla scimitarra e il capestro, si giovassero della stampa, arte nuova tra loro, che non conoscevano e pregiavano alcun libro fuor del Corano!

Intanto la carestia che afflisce la Francia durante i torbidi della rivoluzione, risvegliò l'industria degli isolani dell'Arcipelago e il loro genio commerciale. Navigando con bandiera russa o turca, rispettate dagli Inglesi, approvvigionarono di grani Marsiglia ed altri porti, correndo il Mediterraneo con centinaia di navi mercantili. Immensi furono i guadagni: la ricchezza promosse l'istruzione, e nuove idee di libertà germogliarono tra i Greci nelle isole.

⁶⁷Williams Leake, *Researches into Greece*.

I montanari della Maina implorarono la protezione di Buonaparte, vincitore in Italia; ed egli li lusingò perchè forse tra' suoi giganteschi progetti aveva quello di abbattere la potenza turca.

Curioso documento è la seguente risposta che loro spedì.

*Il Generale in capo dell'esercito d'Italia,
al Capo del popolo libero di Maina.*

«Cittadino!

«Ebbi da Trieste una lettera in cui mi esternate il desiderio di essere utile alla Repubblica francese accogliendo i suoi bastimenti nei vostri porti. Mi confido che manterrete la vostra parola con quella fedeltà che s'addice a un discendente degli Spartani. La Repubblica francese non sarà ingrata verso la vostra nazione: dal canto mio riceverò volentieri qualunque dei vostri venga a trovarmi, e soltanto desidero che regni amichevole corrispondenza fra i due popoli egualmente amici della libertà. Vi raccomando quelli che recano questa lettera, discendenti essi pure di Sparta: se finora non operarono egregie cose, fu perchè non si trovarono mai in grandi circostanze. Salute e fraternità.

BUONAPARTE».

L'alleanza di Paolo I colla Turchia nel 1800, quando ritolse le Isole Jonie ai Francesi, affievolì l'antica simpatia dei Greci, che si volse dalla Russia alla Francia. Però i Russi stabiliti nelle Isole Jonie, se non promossero, favorirono potentemente

in segreto un piano generale d'insurrezione contro la Porta e Ali bascià. Il conte Capodistria, che conosceva a fondo la condizione morale e materiale della sua patria, dirigeva tutte le fila della congiura. Ricoveratosi a Santa Maura, dopo essere sfuggito quasi per miracolo alla vendetta di Ali, convocò in quell'isola, nel 1805, i capitani dei Clefti per dar loro le opportune istruzioni.

Videsi allora a Santa Maura un curioso spettacolo: i più rinomati capi-banda dell'Acarnania, dell'Etolia, d'Epiro e della Tessaglia occidentale accorsi alla chiamata d'un uomo ad essi estraneo, pronti ad operare tutto ciò che imponesse pel bene e la gloria della Grecia.

Katzantonis, pastore dei monti d'Agrafa, divenuto clefta per le vessazioni di Ali, fu proclamato ad una voce il più prode di que' valorosi. Egli si offerse, giurandolo sulla propria testa e sull'onor suo, di prendere vivi o morti, senz'altro ajuto che i suoi pallicari, cinque mila albanesi, che Ali, sospettando quanto si tramava, teneva in armi in Prevesa. Ma il capo dell'intrapresa, non credendola abbastanza matura, lo consigliò a differire a miglior tempo, e sciolse l'adunanza senza nulla aver operato. Non pertanto i Clefti, trovatisi per la prima volta riuniti, si conobbero, ed acquistarono nuova energia per aver valutate le forze reciproche.

Dal 1805 fino alla caduta di Napoleone nulla accadde di memorabile. Veli bascià tiranneggiava il Peloponneso, in lotta

al solito coi Clefti; intanto gl'isolani prosperavano nel commercio, formando quella marina mercantile cui doveva trasformarsi in navi di guerra, un gran numero di greci militando al servizio di Russia, di Francia, d'Inghilterra, nelle guerre che sconvolsero l'Europa in quel periodo. Per tal modo cresceva una nuova generazione atta a combattere in terra ed in mare, tostochè venisse il giorno di liberare la Grecia.

CAPITOLO IV.

La pianura dell'Argolide racchiude
tre delle più rinomate città nell'an-
tica storia, Argo, Micene, Tirinto.

STUARD, *Ruine d'Atene.*

*Corinto e la cittadella. — Micene. — La Porta dei
Leoni. — Tomba d'Agamennone. — Una giornata a
cavallo. — Argo, e sue ruine. — Tirinto. — Podere
modello. — Napoli di Romania.*

Giunti a Corinto il condottiero ci guidò al Khan, come chia-
mavasi la locanda col nome turco comune in Grecia. Era un
fabbricato nuovo, in cui non trovavasi nè da mangiare, nè da
dormire. Fummo quindi costretti a fare un giro in cerca di pane
e commestibili; e dopo aver ottenuto dal padrone per grazia di
cuocere un pezzo di agnello, femmo il nostro pasto seduti per
terra alla beduina.

Il restante della giornata l'impiegammo a visitare Corinto,
che fra rottami e macerie vecchie e recenti presentava una
scena di desolazione. Non esistono più tracce dei tanti monu-
menti dell'antica città sì decantata, e nemmeno degli edificj
dell'epoca bisantina e veneta. Unici avanzi sono alcune co-
lonne isolate nella parte più alta della città; monoliti d'ordine

dorico, che gli archeologi disputano se appartenessero ad un tempio del Sole, ovvero di Venere, e molti frammenti di cornici, capitelli e fregi adoperati invece di mattoni nelle nuove case, o dispersi fra i campi adjacenti.

Nè deve arrecar meraviglia questa totale distruzione, perocchè essendo Corinto situato sull'istmo, che è l'unico passaggio per entrare nel Peloponneso, in tutte le guerre, dalla conquista dei Turchi fino ai nostri giorni, fu una posizione sempre contrastata colle armi, di modo che le case vennero atterrate, e gli alberi sradicati più e più volte. Al finire dell'ultima guerra Corinto era un mucchio di sassi senza abitanti; incominciò a risorgere dopo lo stabilimento del nuovo regno, quando fu scelto per capo-luogo d'un'eparchia. E già nel 1840 assumeva l'aspetto di un borgo, contando circa 1,500 abitanti: d'ogni parte sorgevano nuove fabbriche, e l'agricoltura rifioriva colla coltivazione dei grani, degli ulivi e della vite.

Visitammo una fontana detta *del Dragone*, perchè questo favoloso animale vi è scolpito: fornisce d'acqua gli abitanti, che ne vantano la freschezza e la bontà. È rimarcabile che in tutti i paesi meridionali scarsi di acqua potabile, le sorgenti e le fontane sono tenute dal popolo in una specie di venerazione. Infatti i Greci, ogni qualvolta vantano agli stranieri un punto di vista, un monastero, una villa, per primo elogio vi

dicono enfaticamente che è vi buona acqua. Ed hanno cento ragioni, perchè si può supplire a molte cose, non già alla mancanza di essa.

Nulla v'era da indurci a rimanere qualche tempo, sicchè accordammo le cavalcature per l'indomani fino ad Argo. Dopo essere rimasti sdrajati tre o quattr'ore, salimmo a piedi prima dell'aurora sull'Acropoli, nome generico dato anticamente dai Greci alla parte eminente d'ogni loro città quasi sempre fortificata. Quella di Corinto è in bellissima posizione, perchè l'alta collina posta a cavaliere sull'istmo domina i due mari, e difende l'ingresso del Peloponneso. I Veneziani vi costruirono un'estesa fortezza, ampliando le fortificazioni anteriori dei Greci e dei crociati latini, e vi collocarono molta artiglieria. Oggidi è abbandonata, stantechè, posta nel cuore del nuovo regno non servirebbe in caso di guerra; nè d'altronde vi sono truppe ed artiglierie per guarnirla a sufficienza. Vedemmo qua e là mucchi di palle, alcuni cannoni e mortaj custoditi da pochi veterani, che ne condussero a visitare l'interno della fortezza.

Bello è il panorama che da quell'eminenza si svolge all'occhio, comprendendo la parte più interessante della Grecia: a levante Atene, Salamina, Egina; dal nord all'ovest una catena di monti, fra i quali primeggiano il Citerone, l'Elicona, il Parnaso; a sinistra del golfo, Sicione, e verso mezzodì le montagne della Morea fin oltre Argo e Micene. Una simile veduta

compensa la faticosa salita, ma noi affrettammo a discendere, perchè conveniva metterci in viaggio per tempo, avendo un lungo cammino da percorrere quel giorno.

Saliti sui cavalli seguivamo il padrone dei medesimi, che, giusta l'usanza, precede a piedi. La strada da Corinto ad Argo traversa una lunga vallea deserta di abitanti, e quindi non coltivata, benchè copiosa di acque e fertile, come lo provavano due o tre campicelli piantati a grano, e i cespugli di oleandri che la fiancheggiavano. Erano in piena fioritura, e il nostro condottiero ne colse alcuni rami, porgendoli a noi, e lodandone la bellezza.

Verso mezzodì arrivati *al Khan della contessa*, unico casolare dove si possa fare fermata, non trovammo che un po' d'insalata e caffè, il quale non manca giammai in Grecia. Riposate le cavalcature, ci rimettemmo in via; giunti a Karvaty, il solo meschino villaggio fra Corinto ed Argo, andammo a piedi, con un contadino per guida, a visitare le ruine di Micene.

Era Micene, con Argo e Tirinto, una delle antichissime città del Peloponneso, la cui fondazione viene attribuita ai Pelasgi, detti più tardi Jonj e Achei, primitivi abitatori della Grecia, qualunque sia la loro origine⁶⁸.

⁶⁸Tra le varie opinioni è rimarchevole quella di parecchi archeologi moderni, che i Pelasgi fossero una tribù indo-germanica.

Situata sopra un colle all'estremità della catena dei monti che dividono la pianura di Argo dai territorj di Corinto e Nemea, difendeva Micene lo sbocco della valle. E fu capitale d'un piccolo stato fiorente sotto la dinastia degli Atridi; ma questi estinti, cominciò a decadere finchè venne ruinata dagli Argivi l'anno 468 avanti G. C. D'allora in poi cadde in tale oblio, che Strabone, il primo geografo dell'antichità, scrivendo al principio dell'era volgare, dice non essere più riconoscibile il luogo dove un tempo sorgeva Micene.

Ciò però era falso, giacchè sussistevano imponenti ruine, che il dotto Pausania, vissuto al tempo degli Antonini, così descrive:

«Si distinguono ancora a Micene alcuni avanzi delle mura, fra i quali una porta con sopra due leoni, che diconsi fatti dai Ciclopi. Vi si mostra ancora la fontana di Perseo e stanze sotterranee, in cui si dice che Atreo e i suoi figli nascondevano i loro tesori. Là presso avvi la tomba d'Atreo, e di quanti Agamennone seco ricondusse da Troja, uccisi da Egisto nel convivio. Vedesi pure la tomba di Agamennone, ec.⁶⁹».

Scorsero 1500 anni che Pausania così scriveva, e i monumenti da lui ricordati sussistono ancora con poche mutilazioni, tant'è la solidità loro. È presumibile che appartengano a due epoche diverse, giacchè in alcune parti sono di pietre

⁶⁹*Viaggio in Grecia*, Corint., lib. II, c. XVI.

grezze, i cui interstizi vennero riempiti di sassi minuti, mentre in altre sono di pietre poligone, riunite con gran perfezione d'arte.

Sopra la porta della cittadella trovasi un masso di pietra calcarea grigia durissima, ma di grana fina, nel quale è scolpito un gruppo di due lioni, appoggiati colle gambe anteriori sul zoccolo d'una colonna che sta in mezzo: le teste arrivavano al capitello della colonna; ma da lungo tempo più non esistono. Questo gruppo alla base ha una larghezza di metri 3,20, e va restringendosi a 2,90 in cima: il masso ha uno spessore di metri 0,70.

Nulla trovasi in Grecia che abbia lo stile di queste ruine, i cui leoni per la positura somigliano affatto ai così detti *rampanti*, sì comuni nell'araldica moderna. Per il che molti archeologi opinano che le costruzioni di Micene venissero eseguite da una razza d'uomini stranieri al paese. Infatti anche Pausania le attribuisce ai Ciclopi, ossia ad una tribù potente e incivilita, che i Greci mitologici facevano autrice di ciò che destava ammirazione per grandiosità od ardimento di lavoro.

Sono tali anche le tombe scavate nei vicini colli, delle nove ricordate da Pausania, alcune diroccarono; le altre sussistono quasi integre. La più grande e famosa è quella dai moderni chiamata ora, Tomba d'Agamennone ora, Tesoro degli Atridi; e noi scendendo dalla cittadella andammo a visitarla. È un'ampia stanza circolare, formata di pietre tagliate, e so-

vraimposte le une alle altre, che terminano in una vòlta parabólica. La luce vi penetra soltanto dalla porta, sicchè queste antichissime costruzioni non potevano servire di certo per abitarvi. È verosimile che, giusta l'usanza comune in Oriente di nascondere i tesori, servissero appunto per rinchiudervi al sicuro, in caso di guerra, i tesori nel senso di oggetti preziosi e armi, come parrebbe anche dai chiodi di metallo infissi tra le commessure delle pietre; ovvero che realmente fossero tomba di principi e capitani. Comunque sia non si riuscirà forse mai dagli eruditi a precisare l'origine e il vero uso di questi e simili monumenti, quali per tacere di tanti altri sarebbero i *Nuraghi* della Sardegna⁷⁰.

Dopo un lungo giro, per esaminare alcune altre tombe, discesi a Karvaty, meschino villaggio, tornammo dove erano i nostri cavalli, rimettendoci in via per Argo.

Bello è il viaggiare sdrajati in una carrozza di posta su strade ben tenute, ovvero per mare sopra navi a vapore od a vela, ove si trovino tutti i comodi e le agiatezze desiderabili; ma coloro che visitarono soltanto le parti più incivilite d'Europa, mal saprebbero farsi un'idea che cosa sia l'internarsi in certi paesi!

⁷⁰Chiamansi con tal nome certe torri somiglienti per il genere di costruzione ai sotterranei di Micene, e che trovansi sparsi in gran numero nell'isola di Sardegna.

Vorrei aver avuto meco alcuno di essi, soltanto in codesto breve tragitto da Corinto ad Argo; e sarebbe bastato a persuaderli della differenza incalcolabile tra viaggi e viaggi.

Stanchi per aver giaciuto tre ore dell'antecedente notte sul nudo pavimento, e per le faticose gite pedestri la mattina all'Acro-Corinto, e più tardi a Micene: a cavallo per dieci ore con basti di legno, sotto un calore di 30 gradi di Reaumur, senza incontrar mai un albero che ne offrisse un istante di riposo all'ombra, sfiniti di forze per aver trovato nulla da rifo-cillarle, io ed il Prussiano c'inoltravamo verso Argo, discosto ancora due ore. Era già notte, quando il mio compagno incominciò a lagnarsi di forti dolori, sconsigliandomi di fermarsi, perchè non poteva più reggere a cavallo. E non tanto la fatica e il caldo l'avevano ridotto a mal partito, quanto la sua imprudenza ed ostinazione. La valle deserta che noi avevamo traversata in quel giorno era ricca di limpide e fresche acque che scendono dai monti vicini, ed egli non essendo avvezzo ai cocenti calori dei paesi meridionali, balzava a terra ad ogni rivo, bevendone a piena gola per saziare l'arsura. Invano io gli ripeteva che ne soffrirebbe: era un predicare al deserto: continuò da mattina a sera a tracannare come se facesse una cura idropatica. La conseguenza fu una prostrazione di forze, con dolori sì atroci, che mi facevano temere non morisse per istrada.

E come soccorrerlo di notte in un luogo affatto deserto? Per due ore, che mi parvero eterne, io trepidai di vedere morire un

compagno a me caro per lunga convivenza, senza mezzo alcuno di giovargli, nemmeno di farlo trasportare in qualche modo. Quando Dio volle arrivammo ad Argo: il condottiere ne menò in un gran cortile dove non eravi anima viva; ed insistendo io perchè ci guidasse ad un'osteria qualunque, rispose che non era pratico della città, e soggiungendo che gli pagassi il nolo convenuto, mettevasi a scaricare il nostro piccolo equipaggio per andarsene colle sue bestie. Intanto il Prussiano, caduto anzichè sceso a terra, era lì semivivo. Io mi trovava in un brutto impiccio; ma siccome urgeva d'appigliarsi a qualche partito, ordinai al condottiere che mi seguisse se voleva essere pagato, ed esortando il compagno a pazientare, che in qualche maniera avrei trovato un ricovero, mi internai per le strade alla ventura, domandando a quanti incontrava d'indicarmi per favore una locanda; ma i più non mi davano retta, e alcuni mi risposero che non ce n'era. E in realtà non se ne trovava allora alcuna: uno stuolo di ragazzi vivaci, e petulanti come i nostri biricchini, mi seguiva gridando in greco *nessuna locanda!* Ormai io mi rassegnava con santa pazienza a finire la notte a ciel sereno, quando a forza di girare m'imbattei in una bottega di caffè; entrato, tanto dissi al padrone vecchio greco, che mi accordò una stanzuccia con uno straccio di tappeto per tutta mobiglia, che a me parve in quella circostanza una reggia, benchè in due giorni di permanenza costasse il triplo di un grandioso alloggio in uno dei primarj alberghi nei paesi inciviliti.

Felice d'essere riuscito, vi condussi alla meglio il compagno, il quale, mediante alcune bevande spiritose ed il riposo, l'indomani si trovò ristabilito.

Argo, una delle più antiche città greche, giacchè la sua origine si fa risalire a 1920 anni avanti G. C., ebbe per fondatore Foroneo, il quale «riunì in società gli uomini che dapprima vivevano dispersi, ed abitavano ciascuno isolatamente⁷¹».

Più noto nella mitologia che nella storia, Argo venne distrutta nel 1397 dal sultano Bajazet, e ricostruita dai Veneziani in una delle loro passeggere occupazioni della Morea.

Durante l'ultima guerra fu preso e ripreso, e rovinato da cima a fondo nel 1825; nondimeno quindici anni dopo, allorchè io lo visitai, era in parte risorto, contando più di 8000 abitanti, ma senza pubblici edifizj, e colla maggior parte delle case di legno, presentava all'occhio un ammasso di ruine moderne semisgombre sopra una grande estensione di terreno, con una cittadella in vetta al monte Caon, che sovrasta alla città.

La veduta da quell'acropoli è estesissima, dominando un'ampia pianura, il vicino golfo, e giungendo fino a Nauplia

⁷¹Così narra Acusilao, antichissimo storico argivo, che compilò le genealogie delle famiglie reali. Non rimangono di lui che pochi frammenti: il passo da me citato trovasi in Eusebio, Prep., Evang. I, X, c. 12.

ed alle montagne dell'Argolide, che nude d'alberi e sterili, inspirano melanconia. Alle falde del monte visitai gli avanzi di un gran teatro antico, le cui gradinate, in numero di settanta, furono scavate nella roccia⁷²; le venti superiori, più anguste, e divise dalle altre da una fila di alte nicchie, provano che v'erano posti distinti per le varie classi. Non lungi vi sono alcuni gradini, appartenenti forse ad un secondo teatro più piccolo, come pure le ruine d'un acquidotto romano. Ecco quanto rimane dei molti e splendidi monumenti d'Argo descritti da Pausania.

Da Argo a Nauplia eravi una strada carrozzabile, per cui in poche ore v'andammo senza ulteriori disagi. Non femmo che una breve sosta a Tirinto, che risale alla prima epoca dell'incivilimento greco; gli avanzi delle sue mura, d'eguale costruzione di quelle di Micene, proverebbero ch'era, anzichè una città, un semplice forte, potendosi fare il giro di esse in pochi minuti.

Sotto il regime di Capodistria erasi stabilita presso Tirinto un podere modello, ma quantunque i Francesi durante la spedizione in Morea tentassero introdurvi buoni metodi agronomici e largissero sussidj d'ogni genere, non riuscì. Anzi, sia

⁷²Un altro teatro somigliantissimo a questo lo vidi a Cagliari in Sardegna.

per la sterilità del terreno o per altro, cadde in totale abbandono. Pochi gelsi intisichiti ed alcuni tuguri cadenti ecco quanto rimane di quel tentativo agricolo, che costò molti denari, e ciò ch'è peggio, molte vite, per l'insalubrità del clima, fatale specialmente agli stranieri.

Nauplia, detta oggidì Napoli di Romania, per distinguerla da Napoli di Malvasia, fortezza sulle coste della Maina, è forse l'unica città che sia rimasta intatta nell'ultima guerra, perchè venuta in mano dei Greci durante la guerra dell'insurrezione, non fu loro più ripresa dai Turchi. Ne andò debitrice alla fortissima posizione della rôcca, detta Palamede, che domina in vetta d'una rupe la città. Inaccessibile fuori che da un lato che lo congiunge ad una catena di colli, con triplice giro di fortificazioni, provveduto di cannoni lunghi e di grosso calibro, ivi posti dai Veneziani, il Palamede può dirsi la miglior fortezza di tutta la Grecia. Anche l'ingresso del porto di Nauplia è protetto da un vecchio castello edificato sopra un'isoletta.

Le strade sono anguste, le case molto alte, d'architettura italiana, accomodata agli usi turcheschi, cioè con le terrazze, balconi chiusi, griglie, cupolette, ec. Le botteghe sono ben provvedute d'oggetti di prima necessità ed anche di lusso, e il traffico marittimo discretamente attivo per il piccolo cabotaggio dei paesi vicini e delle isole. Vedesi quindi fra gli abitanti una agiatezza ed un'attività che altrove sono rare. L'essere

stata Nauplia a lungo sede del governo, e i varj consoli ivi stabiliti, diffusero le costumanze europee, sicchè il viaggiatore ritrova i comodi della vita e i piaceri della società. Visitai una bella chiesa costruita di recente lungo la marina; il palazzo che abitò Capodistria, poscia Ottone al suo arrivo in Grecia, ed una grande spianata dove si fanno evoluzioni militari. Però il monumento più interessante è la chiesa di San Spiridione, non per sè, ma perchè sull'atrio della medesima fu ucciso nel 1831 il presidente Capodistria. Mi venne additato a fianco della porta un segno nel muro, che dicesi lasciato dalla palla che lo colpì.

Pressato per affari urgenti di recarmi ad Atene, nè volendo affrontare un viaggio di tre giorni a cavallo ripassando l'istmo di Corinto, fui ben contento di trovare in porto il *Massimiliano*, vapore greco, sul quale l'indomani c'imbarcammo per Atene.

CAPITOLO V.

I Greci non perdettero mai la speranza della loro emancipazione. Non disperiamo quindi di veder tornato libero un popolo che con tre e più secoli di schiavitù scontò largamente gli errori della sua politica e della sua religione.

BYRON, 1814.

Origine dell'Eteria. — Sua diffusione. — Ipsilanti capo supremo. — La guerra tra Alì bascià ed il Sultano arma i Greci. — Germanos comincia la lotta, e Ipsilanti sconfitto in Valacchia. — Strage dei Greci a Costantinopoli. — Vittorie degli insorti. — Assemblea di Epidauro. — Seconda assemblea di Astro. — Nuovi assalti dei Turchi. — Morte di Marco Botzaris. — Spedizione d'Ibrahim bascià cogli Egiziani. — Arrivo di Byron, e sua morte. — Assedio di Missolongi. — Morte di Karaïskaki. — Capitolazione d'Atene.

Ora, giusta il piano che mi proposi, continuerò

l'interrotto racconto fino alla fondazione del nuovo regno. Molti forse lo reputarono inutile per essere gli avvenimenti dell'ultima rivoluzione di Grecia a noi contemporanea già conosciuti per tante opere in cui è narrata. Al che risponderò esservi, è vero, un gran numero di narrazioni, apologie, polemiche, ec., ma quasi sempre concernenti un solo dei varj periodi della rivoluzione medesima, scritti in varie lingue, e sotto diversi punti di vista, secondo le fazioni politiche cui appartenevano gli autori. Ma una storia completa dal principio dell'insorgimento fino all'arrivo del re Ottone non esiste, ch'io mi sappia, fuorchè scritta in greco moderno da Ambrogio Frantzi, nota soltanto a pochi studiosi⁷³.

⁷³Tale è l'opera *Epitome della storia della Grecia rigenerata dal 1815 al 1835*: dedicata al re, scritta da uomo ch'ebbe parte negli avvenimenti, di cui vivono ancora tanti testimoni, ci pare meritevole di fede, tanto più che in Grecia è stimata veridica ed imparziale. I primi due tomi, assai voluminosi, uscirono in luce ad Atene nel 1839, ed arrivano fino alla spedizione d'Ibraim bascià in Morea; gli ultimi

Riesce quindi difficile, per non dire impossibile, a noi italiani l'averne un'idea chiara e succinta delle intralciatissime fasi della greca rivoluzione, senza il sussidio di varie lingue, e di pazienti e lunghi studj.

Ciò posto stimo non inutile l'offerire a' miei lettori un cenno rapidissimo di questo periodo storico desunto da un gran numero di opere lette, e da notizie raccolte durante il mio soggiorno in Grecia, tentando fra il cozzo delle opinioni e dei partiti d'indagare la verità.

Esisteva fino dal secolo XVII in Epiro un vincolo di fratellanza consacrato dalla religione. Spesso albanesi e greci, dinanzi all'altare, fatto uno scambio delle loro armi, pigliavansi per mano formando una misteriosa catena, poi abbracciatisi pronunciavano le parole sacramentali: *Il tuo animo è il mio animo; la*

due ignoro se siansi pubblicati, giacchè, per quante indagini abbia praticato per averli, non riuscii. Vidi annunziata una storia postuma del *Risorgimento della Grecia*, del cavaliere Ciampolini toscano, frutti di lunghi anni di lavoro, e delle notizie raccolte sul luogo, avendo egli dimorato tre anni in Grecia a quest'oggetto. È sperabile che appaghi il desiderio generale di conoscere a fondo una lotta gloriosa, al trionfo della quale molti varj italiani contribuirono.

tua vita è la mia vita. Rarissimo era il caso che una delle parti tradisse il giuramento di proteggere il fratello, foss'egli cristiano o turco. Quest'usanza propria degli Slavi⁷⁴, che sembra l'introducessero in Grecia, era comune tra i Clefti, e di essa si valse Riga per stringerli in alleanza coi Maomettani ribelli alla Porta.

Nel 1812 Capodistria cercò di farla servire pure alla diffusione dei lumi per apparecchiare la rigenerazione de' suoi connazionali; e nel 1814, dopo aver invano perorato al Congresso di Vienna, cui assisteva come ministro dell'imperatore Alessandro pei Greci, d'accordo con Maurocordato e Costantino Ipsilanti, istituì la Società degli Amici delle Muse, il cui scopo, in apparenza scientifico, era anche politico.

Sul finire del 1815 tre greci di bassa condizione, Scofa, Xantos e l'archimandrita Diceo, riunitisi in una casa a Costantinopoli con varj altri, immaginarono di riannodare ed estendere la setta dei Filomuse, collo scopo di armare tutta quanta la Grecia contro i Turchi. La chiamarono Eteria, vale a dire Società degli amici: gl'iniziati giuravano di consacrare la vita

⁷⁴Vedi vol. I, pag. 135 [Nota per l'edizione elettronica Manuzio: il rimando si riferisce alla versione cartacea].

e gli averi alla patria, offrendo qualche denaro per formare una cassa nazionale.

I tre capi, troppo oscuri per essere creduti, lasciavano scaltramente supporre che l'imperatore Alessandro fosse alla testa dell'Eteria. Per diffonderla in ogni parte scelsero alcuni emissarj all'uopo. Galatis, nato in Italia, giovane entusiasta, ma imprudente, si recò in Russia, in Moldavia, Valacchia, Transilvania, associando tutti coloro che reputava atti a contribuire al risorgimento della Grecia. Tscaloff, russo, s'incaricò del Peloponneso, ed ivi spacciandosi quale inviato dello Czar, estese l'Eteria con rapidità meravigliosa fra i Clefti ed i Primati: trovò gli animi disposti all'insurrezione per la radicata credenza che la salute della Grecia doveva venire da una razza bionda del Nord. Un'altra tradizione conservavasi di padre in figlio, che Costantinopoli, fondata da Costantino, perduta da un altro imperatore dello stesso nome, doveva un giorno essere riacquistata da un terzo Costantino; e questi era pei Greci il figlio di Alessandro, erede del trono di Russia.

A Costantinopoli un fanatico papas, di nome Giorgio, percorreva i mercati, le taverne, ogni più oscuro recesso, sfidando la peste che allora infuriava, ed acquistò all'Eteria migliaia d'iniziati, tutti della più abietta condizione. Nel 1818 i capi, vista la necessità di un ordinamento, istituirono eforie in tutte le capitali dell'impero e in altri paesi abitati dai Greci. Ciascuna aveva la sua cassa, ed operando nel proprio circuito, corrispondeva coll'eforia suprema di Costantinopoli.

Molti principi del Fanar, arcivescovi, ed i più ricchi e valorosi della nazione eransi iniziati⁷⁵; se non che mancava un capo che ispirasse la fiducia generale.

Il più idoneo per nascita e per le sue doti sembrò Alessandro Ipsilanti, la cui famiglia, una di quelle del Fanar, era già da più d'un secolo famosa per ricchezze e per cariche sostenute, essendo stati, l'avo e il padre suo, ospodari in Moldavia e Valacchia. L'ultimo, di nome Costantino, dotto in più lingue⁷⁶, ed elegante scrittore, fuggì in Russia nel 1805 dalla Valacchia, che governava, per sottrarsi alla morte. De-

⁷⁵Marco Botzaris, Giorgio Olimpico, Mauromicali, Criesis, Condurioti, ec.

⁷⁶Oltre la propria conosceva l'arabo, il turco, il persiano, il latino, francese, italiano e tedesco. Lasciò molte opere in varie di esse; e la dichiarazione di guerra che scrisse per la Porta contro la Repubblica francese, è ritenuta come un modello di stile in lingua turca.

dito alla causa nazionale, tornò l'anno dopo in Bucharest alla testa di 20,000 russi, e propose di liberare la Grecia; ma andato a vuoto il tentativo per la pace di Tilsitt, ritirossi a Kiew, ove morì. Alessandro, il maggiore de' suoi cinque figli, prode ufficiale, fece le campagne dal 1809 al 1814 al servizio di Russia, diventando colonnello ed ajutante dell'imperatore, che molto l'amava.

A lui si rivolse Catacazis, zelante eterista andato a visitarlo in Bessarabia; ma Ipsilanti, benchè pieno di amor patrio, non si lasciò vincere sulle prime, ritenendo impossibile che i Greci, senza finanze e senza esercito, potessero trionfare della potenza turca.

«Amici! diss'egli volgendosi a suo fratello Nicolò, già iniziato, ed a Catacazis, non riponete fiducia che nelle vostre forze, ed apparecchiatevi alla lotta prima che la tigre addormentata si desti. Se un giorno potrete contendere ai vostri tiranni la terra natale, vi sovvenga di Ipsilanti. Una mia mano cadde sotto le mura di Dresda, l'altra la serbo alla patria».

Intanto la pace generale d'Europa, che arrenava il commercio marittimo dei Greci, la diffidenza entrata fra i Turchi, e l'inquietudine di una turba di eteristi, i quali accusavano i capi dell'eforia di Costantinopoli

di sciupare il denaro della società, obbligarono quest'ultimi a prendere un partito. Pendevano incerti fra Maurocordato, Capodistria, ed altri; il focoso Catacazis, reduce dalla Bessarabia, vantava i talenti militari e la probità d'Ipsilanti. Dopo lungo discutere Xantos riunì le discordi opinioni dell'assemblea, proponendo di andare ad offrire la suprema direzione dell'Eteria a Capodistria, ovvero ad Ipsilanti, secondochè fosse meglio ricevuto. Giunto a Pietroburgo sul principiare del 1820, egli si presentò a Capodistria, ma venne sdegnosamente respinto come un fanatico. E fu gran fortuna, perchè a muovere la Grecia, abbisognava lo slancio disperato d'un guerriero, non la fredda diplomazia del futuro presidente. Allora Xantos s'indirizzò ad Ipsilanti, il quale volle prima indagare i sentimenti dell'imperatore, che conosceva l'esistenza dell'Eteria. Una sera, spiato il momento di trovarlo solo nei giardini di Tzarsko-zelo, gli si gettò ai piedi perorando la causa dei Greci. Alessandro rispose che non voleva impegnarsi, poichè un solo fucile scaricato sul Danubio porrebbe in fuoco tutta l'Europa; ma commosso dalle lagrime

dell'amico, e proclive, com'era, all'entusiasmo religioso, si lasciò sfuggire di bocca queste parole: «Che l'insegna della croce s'innalzi in Grecia, ed i miei cosacchi sapranno farla rispettare!⁷⁷»

Ipsilanti, rassicurato, accettò il grado di generalissimo della Grecia, a patto che si ritardasse lo scoppio della rivolta per fare i più efficaci apparecchi. Scrisse a tutte le eforie, raccomandando zelo e prudenza, e girò in varie parti della Russia, raccogliendo le offerte degli eteristi per accrescere la cassa nazionale, in cui versò egli primo mezzo milione di franchi.

Un avvenimento politico di grande importanza sopraggiungeva a dar nuovo fomite all'insurrezione. Il vecchio Ali bascià, che tiranneggiava l'Epiro ed una parte di Grecia, mantenendosi a forza d'astuzie e donativi in uno stato semi-indipendente dalla Porta, era stato dichiarato ribelle dal sultano. Kourschid bascià, alla testa di 20,000 uomini, lo assediava in Gianina, avido d'impadronirsi di lui, e più dei tesori ammassati a forza di rapine. Allora l'indomabile vecchio, cui era noto il segreto dell'Eteria, essendovi stato aggregato dalla giovane sua moglie Vassilliki, concepì l'audace progetto di armare a

⁷⁷Queste particolarità trovansi in una lettera giustificativa d'Ipsilanti all'imperatore Nicolò, scritta poco prima della sua morte. — Vedi Soutzo, *Storia*, c. I.

sua difesa quei Clefti medesimi che aveva sempre perseguitato. Con un proclama dichiarò agli Elleni che il destino lo chiamava ad essere il loro liberatore, e confidò ad Odisseo, a Zonga ed altri Clefti la difesa dei passi più importanti. Dal canto suo il Divano di Costantinopoli, per vincere gli insorti colle loro stesse armi, chiamò in ajuto Marco Botzaris coi Suliotti, ed una folla di capitani, sulla fedeltà dei quali calcolava, perchè nemici a morte di Ali. In tal guisa i Greci dell'Epiro e della Romelia ebbero dai loro tiranni medesimi le armi che dovevano servire a combatterli.

Gli Eteristi si giovarono di tali circostanze sì favorevoli al loro disegno, e del fermento che agitava tutta la nazione, presaga di un grande movimento, e temendo la vendetta del sultano, perchè un di lui favorito palesava in una lettera intercettata il disegno di estermine i Greci nel 1821. Allora gli Eteristi scongiurarono Ipsilanti a non indugiare più oltre; egli resisteva stante la mancanza di truppe, di flotte, di denaro, e perchè essendo sul punto di ottenere dalla Porta un'indennizzazione di due milioni di franchi, non voleva sacrificare questa grossa somma, tanto opportuna alla causa nazionale. Ma tali furono gl'intrighi e le preghiere, che s'arrese. «Pera il vile,

esclamò, che alla vista de' suoi fratelli vicini a cadere tra le mani del carnefice perde il tempo calcolando, e non vola a soccorrerli!»

Ipsilanti spedì denaro a Colocotroni e Mauromicali nel Peloponneso; a Giorgio l'Olimpico, Farmachis e Sava in Romelia, con ordine di arruolar soldati, e tenersi in pronto per la vegnente primavera. Inviò in Grecia Demetrio suo fratello, e si apparecchiò a far insorgere egli stesso la Valacchia e la Moldavia, provincie dove aveva molta influenza, perchè suo avo e suo padre le avevano governate come ospodari⁷⁸.

Il sordo e minaccioso fermento propagatosi in tutta quanta la Grecia continentale e nelle isole, riscosse finalmente dall'abituale letargia il governo ottomano, che decise di trucidare i Primati, e togliere le armi al popolo. Allora l'eterista Germano, metropolita di Patrasso, insieme con Andrea Zaimì, Londos, ed altri capi della Morea, diede il segnale piantando il 25

⁷⁸Soutzo, *Storia*, lib. I. — Frantzi, lib. I, cap. III e seg.

marzo 1821 lo stendardo della croce sulle rupi di Calavrita, laddove in altri tempi erasi ordinata la famosa Lega Achea. In un proclama diretto ai consoli delle potenze europee, dichiarava i motivi dell'insurrezione, e il suo scopo. «Gli Elleni, diceva Germano, abbandonati alla sempre crescente oppressione dei Turchi, giurarono unanimi di vincere o morire. Noi insorgemmo per riconquistare i nostri diritti e vendicare i nostri altari, certi che le nazioni cristiane riconosceranno la giustizia della nostra causa, e ci ajuteranno, memori dei servigi che i nostri antenati resero all'Europa. Procurateci, ve ne supplichiamo, il patrocinio de' vostri augusti monarchi⁷⁹».

⁷⁹Vedi Pocqueville, *Histoire de la Régénération, ec.*, il quale descrive con vivi colori le stragi di Patrasso ripreso dai Turchi. Egli ne fu testimonia, e poté salvare molte vittime, essendo console di Francia. — V. altresì le *Memorie sulla Insurrezione greca dal 1821 al 1823*, dello stesso Germano, pubblicate in Atene nel 1837 nell'originale greco. Libro di somma importanza su questo periodo per l'esattezza dei fatti.

Settecento montanari accorsero alla chiamata di Germano, impadronendosi di Patrasso; l'insurrezione si dilatò come un incendio: Mauromicali discese alla pianura co' suoi mainoti, e Diacos, protopalicarò d'Odisseo, accorre in Livadia, salvando quei Primate.

Mentre ciò accadeva in Morea, Ipsilanti segretamente il 6 marzo era entrato in Jassy, capitale della Moldavia: vi trova Colocotroni ed una folla di eteristi, ed abbracciandoli: «Vengo, dic'egli, a morire con voi».

Il dì seguente l'ospodaro Michele Soutzo depone l'autorità in mano d'Ipsilanti, il quale fa affiggere il suo proclama di guerra. «Elleni! è giunto il gran momento di scuotere il nostro giogo, e vendicare la patria e la religione. D'ogni parte i nostri fratelli ci assecondano. Coraggio! e vedremo in breve una formidabile potenza difendere i nostri diritti⁸⁰. La nazione si raccolga, eleggendo un supremo Senato che la governi. All'armi, amici miei, la Grecia vi chiama!»

Una folla di giovani accorre all'invito d'Ipsilanti, che formandone un corpo col nome di battaglione sacro, muove in Va-

⁸⁰Intendeva la Russia.

lacchia. Ivi, raggirato dagli intriganti, tradito da Sava e Vladimiresco, con soli 6,000 uomini, miscuglio di greci, slavi e albanesi indisciplinati, fu interamente sconfitto dai Turchi: i giovani del battaglione sacro caddero pressochè tutti a Sculen dopo una eroica resistenza. Altri 500 greci perirono in riva al Pruth, dopo aver data al seraschiere, che li invitava a deporre le armi, la sublime risposta di Leonida: «Venite a prenderle!»

Ipsilanti, vinto per l'inobbedienza dei soldati e la viltà de' suoi luogotenenti, senza aver nemmeno potuto dar prova del suo coraggio, varcò la frontiera russa, intenzionato di recarsi ad Amburgo, e di là in Grecia; ma per via straziato da amarezze e dolori, morì nel fior degli anni. «Capitano valoroso, integro cittadino, amabile, colto; ma infelice nella scelta degli uomini, e mancante di quell'energica volontà tanto necessaria in chiunque si ponga alla testa d'un gran movimento politico⁸¹».

Vittima d'una bella causa, se poco egli fece per la sua gloria, molto giovò alla patria mettendosi a capo delle eterie. All'annuncio dell'insurrezione in Morea e dell'arrivo d'Ipsi-

⁸¹Soutzo, cap. II.

lanti in Moldavia, lo spavento si sparse a Costantinopoli: furono spediti corrieri tartari in tutte le parti dell'impero per imporre ai credenti di Maometto di armarsi: una turba fanatica di studenti turchi predicava sulle piazze l'esterminio dei cristiani; e gl'Imani nelle moschee infiammavano la moltitudine gridando che l'infedele voleva rovesciare il tempio della Mecca.

L'odio di razza e il fanatismo di religione in tal guisa aizzati produr dovevano un tremendo scoppio. Il 15 aprile incominciò la carnificina: 30,000 greci furono trucidati a furor di popolo nelle case, per le vie, sui battelli, dovunque venivano raggiunti dai Mussulmani. Pochi giorni dopo il patriarca Gregorio, mentre celebrava la solennità della Pasqua, fu strangolato; e la più vile ciurmaglia ne trascinò per le strade il cadavere con indosso gli abiti pontificali, e dopo mille ludibri lo gettò in mare. Tre arcivescovi ed ottanta vescovi perirono insieme con lui in quella spaventevole strage.

Il sangue di tanti martiri suscitò un grido universale di vendetta; l'intera Grecia corse alle armi, incominciando quella gloriosa lotta che da ultimo le valse l'indipendenza, malgrado l'enorme disparità di forze.

Entrava la Turchia nell'arringo con numerosi eserciti, flotte ben equipaggiate, artiglieria, munizioni, denaro; insomma con tutti gli elementi del guerreggiare. Nell'interno della Grecia aveva venti fortezze, presidiate da 80,000 soldati; più l'Egitto

e gli Stati barbareschi potevano fornirle una imponente marina. All'incontro i Greci non avevano da opporre che 18,000 romeliotti, 35,000 moreotti e 15,000 cretesi, valorosi, ma non avvezzi a militare disciplina, sparpagliati in bande e sotto capi, che vecchi rancori ed interessi locali tenevano divisi: la loro marineria componevasi di 150 piccoli legni, montati da isolani, abili marinaj, e coraggiosissimi; anche questi senza alcun centro d'unità. Armi e denaro scarseggiavano, nè eravi accordo tra i capi dell'insurrezione per mancanza d'un governo. Pure a tutto supplì l'entusiasmo di religione e di patria, il coraggio, la natura stessa del paese, proprio alla guerra di partigiani, nella quale distinguevansi specialmente i Clefti per l'abitudine loro di sopportare stenti e fatiche d'ogni sorta. Marco Botzaris respinse Chourseid, bascià della Morea: gl'isolani d'Idra e di Psara con audacissime imprese dispersero le flotte turche, incendiando coi terribili loro brulotti la nave ammiraglia nemica nella rada di Mitilene.

Nel mentre i Greci, senza capo e regime, pugnavano per istinto della propria salvezza, giunse in Morea Demetrio Ipsilanti, fratello dello sgraziato Alessandro, e fra l'urto dei partiti venne proclamato generalissimo. Monembasia, Navarino e Tripolizza cadono in potere degli insorti, i quali disonorano il trionfo con orribili rappresaglie, sfogando sui Turchi l'odio e la sete di vendetta, sì a lungo repressa.

In quel mentre sbarcava in Grecia Alessandro

Maurocordato, uomo che tanto figurò in seguito: d'accordo con Teodoro Negris, spartì la Grecia continentale in due governi, dei quali si misero alla testa. Su di loro e su Ipsilanti erano rivolti tutti gli sguardi e le speranze nella generale confusione. Gli abitanti dell'Arcipelago domandavano leggi; i capi della Morea temporeggiavano: venti governi provvisorii formavansi, e scomparivano senza avere mai un centro. Soldati senza disciplina, capitani senza alcun piano di guerra: vittorie sanguinose e inutili, saccheggi e devastazioni nelle città e nelle campagne; ovunque spaventevole miseria, gelosie, contese, reazione: era questo il triste stato della Grecia⁸².

Framezzo a siffatto caos, nel mentre Ipsilanti assediava Nauplia, Maurocordato e Negris, raccolti ad Epidauro i rappresentanti della nazione, compilarono, il 22 gennaio 1822, una costituzione repubblicana, confidando il potere ad un Senato e ad un Consiglio esecutivo. E prima di sciogliersi proclamarono che la Grecia, malgrado la tirannia ottomana, ancora esisteva, e che giurava in faccia a Dio ed agli uomini di

⁸²Soutzo, *ivi*.

riunirsi alla cristiana famiglia, e riprendere fra i popoli il grado capitale da una forza usurpatrice, ovvero di seppellirsi per sempre sotto le proprie ruine.

Riardeva feroce la guerra in Morea, nella Romelia, sul mare. I Turchi, sbarcati nella ridente Scio, ne davano fuoco alla capitale, facendo una strage generale degli isolani. Canaris e Pipinos, accorsi da Ipsara, ne trassero vendetta incendiando coi brulotti, nella stessa rada di Scio, il vascello ammiraglio ed una fregata.

L'Europa, meravigliata a tanti ripetuti prodigi di valore e d'eroismo, riconobbe giusta e santa la causa dei Greci. Però la Russia e le altre maggiori potenze, non volendo rompere guerra colla Turchia, nessun ajuto e protezione davano loro, almeno pubblicamente; ma i popoli, mossi da pietà e dall'entusiasmo, fornirono soldati e denaro.

Gli sconvolgimenti politici della Spagna e dell'Italia nel 1821 avevano sbalestrati fuor della patria molti uomini; parecchi veterani impazienti di quiete dopo la caduta di Napoleone, non pochi avventurieri d'ogni paese accorsero tutti in Grecia come ad una crociata di libertà e di religione, e assunsero il nome di *Amici dei Greci* (Filelleni). Più tardi si ordinarono in varj paesi d'Europa comitati, i quali raccoglievano il denaro delle offerte private, spedendolo ai Greci,

ovvero provvedendoli d'armi e di viveri⁸³.

Il seraschiere Chourchid, preso ed ucciso il terribile Alì di Giannina, fece assaltare dai suoi luogotenenti la Selleide, battè Marco Bottaris, e nella fatale giornata di Peta distrusse il battaglione dei primi Filelleni, poscia un corpo di Mainotti sbarcati in Epiro, condotto da Kriakoulis, figlio di Mauromicali. Un altro figliuolo di lui, Elia, venne contemporaneamente battuto a Negroponte, e s'uccise anzichè cadere in mano dei nemici. Per tal modo i Greci che avevano presa l'offensiva, furono dovunque sbaragliati, e la Porta, insuperbita del successo, risolse di spegnere l'insurrezione in una sola campagna, e spiegò tali forze di terra e di mare, superiori a quanto mai aveva fatto per l'addietro nelle guerre contro l'Austria e la Russia.

Dram-Alì, con 33,000 soldati impadronitosi di Corinto, stava per invadere la Morea. Gli teneva dietro il seraschiere Chourchid con altri 12,000; i membri del governo rimanevano inoperosi, i capitani erano discordi, e la ruina della causa nazionale pareva inevitabile. Ma Odisseo, Ipsilanti, Colocotroni, Niceta e il vecchio Mauromicali si scossero, combattendo con

⁸³Anche gli Americani degli Stati-Uniti inviarono molti sussidj. Parecchi milioni vennero somministrati in dono gratuito dai comitati pel corso di quindici e più anni.

intrepidezza impareggiabile. Dram-Ali, battuto in più scontri, morì di ferita nell'Acro-Corinto; Chourchid, avvilito da vergognose sconfitte, si avvelenò. Il furore del Sultano sfogossi sul cadavere di lui, perchè gli emissarj spediti ne apersero la tomba, e troncato il capo del seraschiere, lo portarono a Costantinopoli, ove fu, giusta la barbara usanza, esposto sopra un bacino d'argento alla porta del Serraglio. Le reliquie dei due eserciti ottomani sopravanzate al ferro dei Greci ed alla epidemia fuggirono a precipizio oltre i monti.

Il dramma della rivoluzione complicavasi: appena la Grecia respirò da questo pericolo, fu nuovamente assalita per mare dal capitán bascià, che tentò di sbloccare Nauplia per terra, e da un esercito turco che dall'Epiro si gettò nell'Etolia. Mianlis e Criesis salvarono Idra, la cui perdita avrebbe rovinato la marina greca, e costrinsero la squadra nemica a ripassare con vergognosa fuga i Dardanelli: Maurocordato e Marco Botzaris, rinchiusi in Missolongi, profittarono delle discordie fra i capitani nemici per acquistar tempo; avuti rinforzi, il 16 gennajo 1823 respinsero un assalto generale, poscia inseguendo i Turchi che si ritiravano ne fecero strage sulle rive del fiume Acheloo.

Poco prima (12 dicembre 1822) i Greci s'erano impadroniti di Nauplia, la cui guarnigione, ridotta agli estremi, cedè senza resistenza.

Mentre così prosperavano le sorti della Grecia, la discordia fra i capi riarse più accanita. Il Corpo esecutivo intimava un

secondo congresso nazionale nella piccola città di Astro; nel marzo 1823 vi giunsero da tutte le parti i deputati: ben tosto si formarono due fazioni, l'una dei primati Moreotti con Maurocordato alla testa, l'altra dei capi di Romelia, e degli isolani guidati da Odisseo e Negrìs.

Dopo aver emanati alcuni provvedimenti militari e amministrativi, buoni, per sè, ma paralizzati dagli intrighi e dai rancori di partito, l'Assemblea stava per disciogliersi, quando giunsero lettere di Andrea Metaxà⁸⁴, spedito nell'agosto dell'anno precedente a Verona per implorare assistenza dai sovrani alleati, ivi raccolti in congresso. Quelle lettere non rispondevano alle speranze, da cui i Greci troppo presto s'erano lasciati allucinare.

«La Porta, scriveva Metaxà, v'offrirà di certo amnistia, terre, denaro. Guardatevi dall'accettare, perchè non appena posate le armi, i vostri tiranni tutto vi

⁸⁴Metaxà apparteneva a ricca e distinta famiglia di Cefalonia; emigrò in Grecia al principio della insurrezione, ed ebbe cariche importantissime in paese ed all'estero. Fra i pochi superstiti dei primi campioni egli è ancora in oggi uno degli uomini che sono alla testa degli affari in Grecia.

toglieranno. Noi siamo abbandonati alle sole nostre forze: ebbene, poichè fino ad ora vincemmo coll'ajuto di Dio, la cui causa difendiamo, si continui, ed egli non ci lascerà derelitti! S'uniscano gli Elleni, evitando le discordie, che furono la ruina dei nostri antenati!»

Accrebbe la costernazione l'annuncio che la Porta apparecchiava un'altra formidabile invasione. Cento navi di guerra veleggiavano sull'Arcipelago, 22,000 turchi asiatici s'avanzarono verso le Termopili. Il valore di Niceta, che fu soprannominato Mangiatore di Turchi (*Turcofagos*), di Gouras, di Odisseo per terra, dell'instancabile Mianlis sul mare, salvarono la Grecia.

Ma nè l'interessi della personale salvezza, nè l'imminente ruina della patria, valevano a spegnere le fatali discordie e le guerre intestine. Maurocordato, Colocotroni, Demetrio Ipsilanti, l'ammiragliato d'Idra erano in aperta scissura, mentre il bascià di Scodra, ottenuta la neutralità dei capitani dell'Acarnania e della Tessaglia, invadeva la Grecia occidentale. I suoi talenti ed il coraggio dei 15,000 agguerriti soldati che

lo seguivano rendevano più formidabile questo as-
salto. In tal frangente Marco Botzaris, comandante
dell'Etolia e dell'Acarnania, si consacrò alla salvezza
della patria: presago della sua morte, disse addio alla
famiglia, ed entrato di notte in una chiesa, dopo aver
orato, porse al papas alcune monete d'oro da distri-
buirsi ai poveri onde suffragassero l'anima sua. Po-
scia, animando con semplici ed energiche parole due-
cento Suliotti, sorprende di notte i nemici, che fuggi-
rono lasciando sul campo 2,000 morti. Un gran nu-
mero di prigionieri, migliaja di fucili, munizioni,
bandiere, la cassa militare furono i trofei di questa
vittoria, che costò la vita a Marco Botzaris. Il suo ca-
davere, trasportato a Missolongi, vi fu sepolto con
gran pompa fra il compianto generale, e la fama di lui
si sparse in tutta l'Europa, che lo acclamò il più
eroico ed integerrimo fra i Greci. Botzaris univa al
senno la modestia, alla più severa giustizia la man-
suetudine. Grave in pace, era vivace in guerra; sem-
pre primo al combattere, senza mai partecipare al
bottino, fu l'idolo dei soldati e del popolo. Amantis-
simo della patria, consumò l'intero suo patrimonio, e

diede la vita per essa, lasciando i figli nell'indigenza. Visse come Aristide, morì come Leonida⁸⁵.

All'annuncio di tante sconfitte il sultano Mahmoud, prostrato nel suo orgoglio, e scôrto il generale avvilito dei Giannizzeri, i quali negavano d'andare a combattere in un paese che divorava gli eserciti, temette non fossero bastanti le forze del vasto suo impero a domare i ribelli rayas, da lui tanto sprezzati.

Alcuni ministri, la cui politica era avversa al trionfo della causa greca, gli suggerirono di servirsi contr'essa del bascià d'Egitto, mettendo in tal guisa a fronte dei ribelli quel suo occulto nemico, perchè si distruggessero a vicenda. Mahmoud seguì lo scaltro consiglio, e inviò al vecchio Mehemet-Ali un firmano col quale lo investiva del Pascialik della Morea, scrivendogli di sottometerla, lasciando agli altri bascià il pensiero di soggiogare la Romelia e gli isolani dell'Arcipelago, che i Turchi chiamavano per dispregio le lepri del mar bianco⁸⁶. Mehemet abbracciò

⁸⁵Soutzo, c. V.

⁸⁶Firmano del 24 gennajo 1824.

lieto una proposta, che favoriva le ambiziose sue mire: raccolti 20,000 fanti, 2,000 cavalli e cinquanta milioni di piastre, nominò generalissimo suo figlio Ibrahim.

Una turba di uffiziali europei, avidi di turpe guadagno, corse svergognatamente ad Alessandria arruolandosi sotto le insegne della mezzaluna per combattere i loro fratelli in Cristo. Al tempo stesso nuovi Filelleni sbarcavano in Grecia pieni d'entusiasmo, e decisi ad affrontare la morte per la religione e la libertà.

Uno di essi fu accolto con entusiasmo e gratitudine dai Greci, per la rinomanza del suo genio e pei soccorsi che loro recava. Era l'immortale Byron, che, deciso di combattere per la redenzione di quella Grecia da lui tanto lodata ne' suoi poemi, sbarcò sul fine di febbrajo a Missolungi, recando armi e denaro⁸⁷.

⁸⁷Byron s'imbarcò a Genova, e si trattenne in Cefalonia per ultimare i suoi apparecchi. Delle due navi con cui tragittò in Grecia, una venne predata dai corsari turchi; ma gli fu restituita. Mostrasi ancora la casa ove abitava vicino ad Argostoli, e andai a visitarla quand'io mi trovava colà con un cefalano, il quale gli fu compagno, e che mi narrò come

Byron trovossi in una critica situazione, chè tutti i partiti volevano tirarlo a sè, mentr'egli aveva l'unico scopo d'indurre i Greci a mettersi in pace fra loro. «Io qui venni, scriveva, dietro invito del governo; nè credo dover abbandonare la Romelìa per la Morea, tanto più che questa parte è più esposta agli assalti del nemico. Nondimeno son pronto a recarmi dovunque qual mediatore, non avendo in queste gare nè interessi privati, nè private antipatie. Il mio solo desiderio è di meritarmi il nome di amico dei Greci⁸⁸».

Forse con sì nobili sentimenti, avvalorati dalla sua gigantesca fama, il poeta sarebbe riuscito a vincere gli ostacoli che le turbolenze, l'avidità del denaro e i tradimenti gli frapponevano; ma poche settimane dopo ch'era giunto fu preso da violenta malattia, che in nove dì lo trasse al sepolcro.

Byron avesse il presentimento di dover soccombere al clima micidiale in estate lungo la costa, conoscendo il paese per gli antecedenti suoi viaggi.

⁸⁸Lettera 10 maggio 1824 nel suo carteggio pubblicato.

Il giorno di Pasqua, 18 aprile 1824⁸⁹, il clero, i primati e le truppe assistarono a' suoi funerali, che furono ripetuti in tutte le isole dell'Arcipelago. Un mausoleo gli fu innalzato sulle stesse mura di Missolongi, ed il governo decretò all'illustre defunto il titolo di padre della nazione, e scrivendo alla fanciulletta Ada sua figlia: «Tu hai compagna, diceva, nel tuo dolore la Grecia, che amò l'immortale tuo padre, amico e benefattore di lei. Il nome del nostro cittadino Byron ci sta impresso in cuore a caratteri indelebili; e la storia della Grecia lo tramanderà all'ammirazione dei posterì».

Piangevasi ancora la morte di Byron, quando 20,000 nemici invasero la Grecia occidentale; la flotta egiziana di quarantacinque vele s'impadronì dell'isola di Cassos, trucidandone gli abitanti; e l'ottomana assaltò Ipsara, vanguardia ma-

⁸⁹Il seguente avviso fu pubblicato a Missolongi per ordine del governo: «Questo giorno di festa è mutato per noi tutti in giorno di lutto. Lord Noël Byron passò oggi all'altra vita verso le ore undici pomeridiane per febbre infiammatoria. Sono invitati a intervenire alle sue esequie, ec.».

rittima della Grecia, e i cui arditi marinari avevano con improvvise scorrerie fatti immensi danni lungo il litorale asiatico. Il 2 luglio gli Ottomani vi sbarcano, e dopo accanitissima pugna, che loro costò migliaia di soldati, entrano nel forte d'Ipsara; i Greci, nell'impeto della disperazione, dan fuoco alle polveri; 3,000 di loro e 4,000 albanesi balzano in aria: i superstiti scampano su barche a Sira.

La catastrofe d'Ipsara scosse tutta la Grecia, e pel momento assopì il fuoco della discordia. Per un impulso generale in tutte le isole si armarono barche e scialuppe, e in breve una flotta di 200 vele, scorrendo l'Arcipelago, vendicò con ripetute e luminose vittorie la strage d'Ipsara. Anche per terra i nemici battuti furono respinti oltre le frontiere dell'Etolia. Cessato il pericolo ricominciarono le gare, ch'ebbero termine colla morte e la prigionia dei turbolenti primati di Morea: il governo stanziato in Nauplia sotto la presidenza di Conduriotis emanò savie leggi, e il popolo, uscendo dall'anarchia, incominciò ad avviarsi alla civiltà. Ma fu istantanea tregua: Ibrahim, che aveva svernato co' suoi egiziani a Candia, sbarca 10,000 soldati regolari a Modone nel febbrajo 1825, e battuti in più scontri i Greci, si avanzò fin sotto Nauplia, che fu salvata dal valore di Ipsilanti.

Mentre i Greci rianimati ripigliavano con vantaggio l'offensiva, e le sorti della guerra erano bilan-

ciate, una funesta risoluzione di Maurocordato ridusse la Grecia all'orlo della ruina. Tornato egli potente, emanò un editto in cui metteva la Grecia sotto la protezione inglese⁹⁰, come l'unica potenza che aveva conservata la neutralità.

Quest'atto eccitò una grande indignazione, ed ebbe fatali conseguenze: i soldati della Morea si sbandarono, gridando: «Poichè altri vendè le nostre terre agli Inglesi, essi le difenderanno». I capi della Romelia perdettero in vane opposizioni un tempo prezioso, lasciando Reschid bascià compiere gli apparecchi dell'assedio di Missolungi, capitale dell'Etolia. Questa città, che divenne tanto famosa, giace all'imboccatura del golfo di Patrasso, in un piano che stende fino al monte Aracinto, circondata dai due lati da banchi sabbiosi, da isolette, e difesa a

⁹⁰Dopo una fila di considerando conchiuse: «La nazione greca, in virtù dell'atto presente, cede di propria volontà il sacro deposito della sua libertà, della sua indipendenza nazionale e della sua politica esistenza alla protezione assoluta della Gran Bretagna». Luglio 1825.

ponente e mezzodì da bastioni e torri, costruite coi metodi d'Europa. Ciascuna di queste fortificazioni aveva un nome illustre⁹¹, e nel recinto le tombe di Botzaris, Byron, ed altri valorosi ricordavano eroiche gesta. Difendevano Missolungi 4,000 romeliotti pieni d'entusiasmo, e comandati da prodi capitani.

Il 10 luglio 1825, avendo la flotta ottomana sbarcate artiglierie e munizioni, ebbe principio quell'assedio che, sostenuto per nove mesi con indicibile eroismo, eccitò l'ammirazione di tutta l'Europa.

La caduta di Missolungi sparse una terribile costernazione, di cui profittò il partito degli oligarchi per incaricare la legazione inglese a Costantinopoli di stipulare un trattato colla Porta, sacrificando la libertà dei Greci.

La causa nazionale, dopo tanti sacrificj e tanto sangue, pareva perduta, quando sorse un salvatore. Karaiskaki, uomo divorato dall'ardore di gloria, ma il più esperto nell'arte della guerra tra tutti i capi montanari⁹², giunge a Nauplia, e radunati alcuni giovani,

⁹¹Franklin, Guglielmo Tell, Riga, ec.

⁹²Byron, nei pochi giorni che visse a Missolungi, lo chiamava tale. — V. il suo carteggio.

fa loro giurare di non essere inglesi, francesi o russi, ma di opporsi con lui a qualunque trattato colla Porta, e di chiamare a capo della nazione il conte Giovanni Capodistria. Questa lega patriottica si rafforzò in modo che il governo dovette nominare Karaiskaki, generale supremo della Romelia. Ed egli, unendo al valore grandi talenti strategici, incominciò una gloriosa campagna contro Ibrahim, che scorreva l'intera Morea senza incontrarvi valida resistenza.

Gli odj e le sedizioni infuriavano più che mai: due congressi erano riuniti ad Egina ed Ermione; venti partiti si attaccavano e si riconciliavano per tradirsi l'indomani. L'anarchia regnava dappertutto, allorquando sbarcarono in Grecia lord Cockrane, famoso per audaci imprese di mare, ed il generale Church, i quali riuscirono a riunire un'assemblea a Trezene. Ivi la fazione inglese nominò Church generalissimo: vi annuì Karaiskaki co' suoi amici; ma profittando del momento in mezzo alle convulsioni della spirante oligarchia, acclamarono Capodistria presidente della Repubblica greca. Cockrane, ridedato l'ardore e le speranze, con un energico proclama volle illustrare la sua venuta colla liberazione d'Atene.

Già da alcuni mesi l'Acropoli era assediato da Reschid bassia, e difeso da Gouras, il quale aveva giurato difenderlo fino agli estremi. «Finchè avremo viveri e munizioni, finchè le nostre braccia potranno sostenere il ferro, noi combatteremo con quell'entusiasmo che c'ispirano le due grandi protettrici della Grecia, la Religione e la Libertà».

Gouras mantenne il giuramento, perdendo la vita a difesa dell'Acropoli; il colonnello Fabvier, succedutogli nel comando, scrisse al governo che, ridotto agli estremi per mancanza di viveri, doveva capitolare se non era prontamente soccorso. Sul principio del maggio 1827 lord Cockrane recossi colla lettera di Fabvier al campo di Karaiskaki per impegnarlo ad una battaglia onde sbloccare Atene. «Ammiraglio, rispose il valente generale, io m'affatico da un anno per riunire dodici mila greci sotto le mie bandiere, e dovrò azzardar tutto in un giorno? I nemici sono circondati d'ogni parte: fra un mese saranno costretti a cedere le armi. Vorreste ch'io rompessi di mia mano la rete in cui mi riuscì ad involuppare i nemici, ch'io somigliassi al fanciullo che traccia una prospettiva sulla sabbia, indi la cancella col suo piede?» E siccome Cockrane insisteva: «Credete forse, soggiunse Karaiskaki, ch'io sia avaro della vita? v'appagherò; e simile ad avventato giuocatore, arrischierò sopra un dado tutto il mio avvenire».

L'indomani, 6 maggio, s'attaccò una scaramuccia,

che presto si rese generale. Karaïskaki, benchè malato, accorse, e colpito da un albanese appiattato fra i cespugli, stramazza da cavallo. Trasportato a bordo della goletta del generalissimo Church, stendendo la mano ad una folla di capitani, che piangenti lo attorniano: «Io ho pochi minuti da vivere, disse; non vi scoraggiate; io non sono che un solo uomo; non io ma voi otteneste tante vittorie: siate concordi, e non fate vergogna alle armi di Romelia. Salvate l'Acropoli, o compagni...» E guardandoli con triste sorriso: «io muoio giovane: aveva qualche pensiero utile alla patria; ma Iddio altrimenti dispose!» Spirò, ed il suo corpo fu sepolto a Salamina, compianto da tutta la Grecia, che in lui perdeva un prode guerriero ed un grande strategico.

Il dì vegnente Church, in cui l'armata non aveva alcuna fiducia⁹³, volle sconsigliatamente dare una battaglia decisiva, e toccò una tremenda sconfitta, in

⁹³Siccome stava a bordo d'una goletta ancorata al Pireo, scendendo rare volte a terra, i soldati per scherno lo chiamavano *General-Goletta*.

cui molti capi e soldati suliotti rimasero uccisi dopo aver combattuto col solito valore. Non avendo più mezzo di soccorrere Atene, Church scrisse alla guarnigione dell'Acropoli che ivi trovandosi i monumenti dell'antica Grecia, preziosi a tutte le nazioni civili, desiderava salvarli da una fatale distruzione, per cui ordinava di capitolare.

Gli assediati risposero che erano risolti di morire, e se Reschid voleva le loro armi, venisse a prenderle per forza; ma poco dopo ritiratosi Church, e morenti di fame, dovettero accettare la capitolazione loro offerta dall'ammiraglio francese Rigny, e uscirono liberi.

La Grecia, perduti i migliori capi e soldati, mancante d'arme, di denaro, e in preda a nuove discordie, era ridotta agli ultimi aneliti; non rimanendo ormai più al governo che Nauplia, Napoli di Malvasia e alcune isole. Come resistere ad una seconda spedizione che il bascià d'Egitto allestiva nel porto d'Alessandria, ed ai nuovi eserciti turchi, che il sultano Mahmoud ordinava ai bascià di raccogliere, senza distinzione di credenze religiose, con inaudito esempio negli annali mussulmani!

Già davano gli insorti per disperata la causa loro, quando la Francia, l'Inghilterra e la Russia conchiusero in Londra il famoso trattato del 6 luglio 1827, col quale s'impegnavano ad

offerirsi mediatori fra i Greci e la Porta, e se questa ricusava entro un mese, ad obbligare le parti belligeranti ad un armistizio. La Porta ricusò qualunque intervento: Ibrahim e Reschid continuarono le stragi e il saccheggio delle provincie che occupavano. Il 20 settembre la flotta turco-egizia, bloccata nel porto di Navarino, venne distrutta dai tre ammiragli delle squadre alleate con una strage di 8,000 uomini. Tremenda catastrofe, di cui non è ben nota la vera causa, ma che fu la salvezza della Grecia. Le potenze vittoriose a Navarino sanzionarono la nomina di Capodistria fatta nell'ultima assemblea nazionale di Trezene; e il nuovo presidente sbarcò a Nauplia il 18 gennajo 1828.

CAPITOLO VI.

Fu vera gloria? Ai
posterì
L'ardua sentenza.

MANZONI.

Arrivo del presidente Capodistria. — Suoi ordinamenti militari e civili. — Partito d'opposizione. — Guerra della Russia coi Turchi. — Le truppe francesi obbligano Ibrahim a sgombrare la Morea. — Le tre potenze dichiarano l'indipendenza della Grecia. — Assassinio di Capodistria. — Agostino suo fratello presidente. — Guerra civile. — Il principe Ottone di Baviera eletto re della Grecia.

La rivoluzione entrava in un altro periodo, che fu una transizione tra la lotta e il ristabilimento definitivo della Grecia come monarchia. Rallentata, se non ancor spenta del tutto la guerra, urgeva di ordinare civilmente il paese; e tale fu l'assunto di Capodistria. Furono rette le sue intenzioni, giuste le misure, van-

taggiose alla Grecia? Difficile quesito, poichè le opinioni sono talmente contraddicenti, che mal si rischierebbe un giudizio. Molti lo acclamano padre della patria, altri lo gridano tiranno. Ed io sì nelle Isole Jonie che in Grecia, ove conobbi moltissimi dei capi più famosi della rivoluzione, udii da essi e dal popolo medesimo lodare o vituperare in tal guisa il presidente. Anche negli scrittori trovi opinioni così divergenti su di lui, che riesce difficile oltremodo un giudizio imparziale e veritiero⁹⁴.

⁹⁴Quegli che più inveì contro Capodistria fu il bavarese Federico Thiersch: affezionato ai Greci da molti anni, dopo averne sostenuta la causa in Germania presso i Comitati istituiti per soccorrerli, recossi in Grecia, ov'ebbe molta parte negli affari pubblici durante il governo di Agostino Capodistria fino alla nomina del re Ottone. Dottissimo non solo in archeologia, ma anche nelle scienze economiche, conoscitore della lingua antica e moderna di Grecia, Thiersch pubblicò al ritorno un'opera in francese, che fece gran rumore in tutta l'Europa. — *De l'état actuel de la Grèce, et du moyen d'arriver à sa restauration*. Leipzig 1833, v. 2. — In essa, prendendo ad esame su d'ogni punto, il ca-

Giovanni Capodistria, terzogenito del conte Antonio, nacque a Corfù nel 1776 da una famiglia ivi da lungo stabilita, e oriunda della piccola città dell'Istria, da cui prese il cognome. Studiata medicina in Italia, entrò a ventisette anni nei pubblici affari come segretario di Stato della Repubblica settinsulare, e fu uno dei compilatori della costituzione del 1803⁹⁵.

Due anni dopo presiedette, inviato dalla Russia, ad una riunione di Clefti in Santa Maura; conobbe, e

rattere e la condotta di Capodistria, e convalidando con documenti e prove quanto narra, lo rappresenta come uomo fatale al suo paese.

I difensori di lui, fra i quali primeggia il professor Andrea Papadoupoules Vretos, nel libro intitolato: *Memoires biographiques et historiques sur le president*, ec. Paris 1839; non riuscirono a smentire che in parte quel cumulo di accuse che la fama e la conosciuta probità di Thiersch rendono vieppiù gravi.

⁹⁵Vedi pag. 38 [pag. 39 in questa edizione *Manuzio*].

strinse segreta amicizia coi molti di loro, e specialmente con Colocotroni⁹⁶. Venute le Isole Jonie in potere di Napoleone nel 1807, Capodistria ricusò le offerte di Berthier, che ne pregiava i talenti, e partì colla squadra russa per Pietroburgo, dove fu attaccato al ministero degli affari esteri. Per due anni languì nell'ozio, e pensava di recarsi agli Stati-Uniti, quando, scoppiata la guerra tra Alessandro e Napoleone, ebbe varie missioni importanti, finchè nel 1814 Alessandro, di cui era divenuto il favorito, lo mandò come suo plenipotenziario al Congresso di Vienna, ove fu uno dei ministri che firmarono tutti i trattati della santa alleanza, i quali mutarono i destini di tante nazioni. Ivi perorò caldamente la causa dei Greci, ma nulla ottenne⁹⁷, e neppure dappoi in Inghilterra con lord Castelreagh.

⁹⁶Vedi pag. 180 [pag. 181 in questa edizione *Manuzio*].

⁹⁷Vedi Frantzi, lib. I, cap. 2, ove è riferito il suo discorso, e la risposta di altri diplomatici.

Affezionato alla Grecia, contribuì all'istruzione, mantenendo a sue spese molti giovani agli studj. Nemico degli Eteristi, ne rifiutò sdegnosamente la suprema direzione nel 1820 a lui offerta in Pietroburgo prima che ad Ipsilanti; in seguito però adoperossi a favore della Grecia insorta da Ginevra ove risiedeva, presso i governi d'Inghilterra e di Francia.

Finchè la salvezza della patria stava nelle battaglie, non si pensò a lui; ma quando, esausti ormai di forze, i Greci s'avvidero che senza una valida protezione era forza soccombere, allora posero ogni speranza in Capodistria, il quale, amico d'Alessandro, poi di Nicolò, non senza influenza sui gabinetti d'Europa come uomo di Stato, poteva ottenere di affrancarli dall'abborrito dominio ottomano, mediante il protettorato della Russia. Colocotroni, Metaxà, Perrouhca, Karaiskaki, segreti partigiani di lui, lo fecero nominare presidente: ed egli, dopo essersi recato a Pietroburgo, Parigi e Londra, giunse in Grecia accolto a braccia aperte come l'unico uomo capace di salvare la patria. Spenti i più valorosi capitani, le reliquie delle truppe nazionali e dei Filelleni scoraggiati, e in preda alla miseria; esaurite fin le ultime risorse, il paese in balía di una turba d'intriganti, tutti

anelavano al riposo sotto l'egida d'un ordinato regime. E che veramente deplorabile fosse la situazione della Grecia a quell'epoca, lo mostrano le risposte dei segretarj di Stato a Capodistria, che uscendo dalla chiesa di Egina, ove era stato riconosciuto solennemente, li aveva interrogati. Quello dell'Interno espose che, meno poche città e qualche isola, il restante della Grecia era in mano dei Turchi e degli Egiziani; quello delle Finanze, che la cassa era vuota, ed un'annata della decima venduta in anticipazione per pagare i membri del corpo legislativo; quello della Guerra che non eravi più nè esercito, nè materiali, dacchè la fortezza di Nauplia stava in potere di Grivas; il segretario della Marina fu più laconico, dicendo che la fregata l'*Ellade* e la corvetta l'*Hydra* in disarmo a Poros, componevano la flotta del governo. Tribunali ed uffici amministrativi non esistevano che di nome, e le relazioni colle potenze riducevansi ad intrighi parziali delle fazioni francese, inglese e russa.

Capodistria si mise all'opera di riordinare

quell'anarchico caos; usando dell'autorità che gli veniva concessa intera, ed avvezzo alla severità del governo russo ed al passivo ubbidire di quel popolo, non calcolò che un tal sistema incontrerebbe insormontabili ostacoli fra i Greci, poichè il fermento ed i disordini delle grandi rivoluzioni non si acquetano che gradatamente. Egli irritò con aspre parole capitani e soldati, i quali, se erano colpevoli di eccessi, avevano però salvata la Grecia col loro sangue⁹⁸. Anche gl'impiegati civili furono trattati con molto asprezza, dichiarando egli che i Greci oltre quarant'anni erano capaci di ben poco. Infine risvegliò i sospetti di tutti coloro che non volevano l'assoluto protettorato della Russia, mostrandosi interamente

⁹⁸Ai capi della Romelia, la prima volta che li ricevè sulla fregata russa, rispose: «Vi conosco; siete tutti ladri e bugiardi.» Al generale Church, che gli presentava gli ufficiali del suo corpo: «Conosco questi signori, e le spedizioni in cui da lungo tempo si distinsero. Battagliaste, come dite, nove anni coi Turchi, rubaste pecore e capre: ecco le vostre imprese!» – Thiersch, vol. I, cap. I.

devoto a lei, ed avverso all'intervento della Francia e dell'Inghilterra⁹⁹.

Pochi giorni dopo il suo arrivo Capodistria decretò che, stante le critiche circostanze del paese, non essendo eseguibile in ogni sua parte l'ultima Costituzione emanata a Trezene, il Consiglio Legislativo era disciolto, e s'invitava il popolo greco ad un congresso nazionale. Istituiva frattanto un governo provvisorio, composto del presidente e di un Senato (Panellenion) di 29 membri.

Un tale atto, necessario, ma forse troppo precipitoso, fu tacciato di arbitrario, e cominciò a riunire contro di lui un partito d'opposizione, che vieppiù s'accrebbe per l'invio di commissari straordinari nell'eparchie, i quali, muniti di pieni poteri, violarono le libertà dei comuni. Godevano questi, sotto il dominio turco, il diritto di nominare i loro capi o anziani del popolo (Demogeronti): Capodistria li obbligò invece a scegliere sulle liste presentate dai prefetti, i quali, com'è naturale, v'inscrivevano le creature del governo.

L'amministrazione della giustizia, di cui era urgentissimo

⁹⁹Appena sbarcato, additando le bandiere che sventolavano sulle navi delle tre potenze: «In questa, disse (e mostrava l'aquila russa), sta l'avvenire della Grecia». *Memorie inedite*.

il bisogno, ordinata con procedure lunghe e dispendiose; i giudici amovibili, i tribunali eccezionali suscitarono tale indegnazione nel pubblico, che i più caldi fautori del presidente gli dichiararono che se non sacrificava gli autori di simili mostruosità, verrebbe da tutti abbandonato. Ed egli esiliò d'improvviso l'avvocato Gennetas corfiotto, e lo stesso suo fratello Viaro Capodistria che le avevano ideate. Ma non perciò il sistema giudiziario s'avviò per le vie dell'equità; anzi, frugando col codice penale del basso impero, si disotterrarono leggi arbitrarie e crudeli pei delitti di lesa maestà, che, divisi in tre gradi, furono puniti col carcere, l'esilio e la morte.

Infine, per non dilungarmi di troppo, noterò che il presidente stabilì una Polizia con uno spionaggio attivissimo. Tutte codeste disposizioni, colle quali inaugurò il suo governo, provano ad evidenza come egli venisse con un piano modellato sul sistema russo, intempestivo perchè feriva l'amor proprio dei Greci e la libertà individuale.

Un'altra circostanza inasprì gli oppositori; e fu che molti Jonj venuti in Grecia ottennero distinti impieghi. Gennetas, nominato più sopra; Agostino, altro fratello del presidente, il quale, benchè nuovo alle armi, fu eletto luogotenente generale nella Grecia occidentale; il famoso Mustoxidi preposto all'istruzione pubblica; Cicilianos, e altri in buon numero. Tutti costoro, quantunque in realtà forniti d'ingegno e di pratica nei pubblici affari, siccome non avevano combattuto durante la rivoluzione, erano considerati dai Greci quali stranieri

sopraggiunti a godere i frutti delle vittorie ottenute con tanti sacrificj, usurpando impieghi devoluti ai nativi, col solo merito di essere connazionali di Capodistria.

A rafforzare la sua autorità narrasi che il presidente si valesse di una segreta associazione, detta *della Fenice*, emblema della Grecia risorta, i cui membri dovevano dar prove di un attaccamento illimitato, e giurare di sostenerlo. La Società della Fenice, una delle molte che durante la rivoluzione si formarono fra gli Eteristi con viste speciali dei partiti, aveva cooperato a far eleggere Capodistria, e divenne il centro d'un potere compatto e formidabile.

I più influenti membri erano i fratelli di lui, Viaro ed Agostino, Colocotroni, Canaris, da capitano di brulotto promosso a contr'ammiraglio, un Rangos, che da ufficiale al servizio turco fu eletto comandante della Grecia orientale, ed un gran numero di agenti subalterni, guadagnati con promesse e denaro. In pubblico presero il nome di governativi (κυβερνητικοί); mentre quelli che, sia per principj sia per interesse, erano contrari, si chiamarono antigovernativi (αντικυβερνητικοί). Per tal modo i due vecchi partiti degli oligarchici e dei repubblicani, separatisi affatto, si perseguitarono con un odio accanito, di cui prima non videsi esempio. Ed era naturale perchè gli oligarchici con alla testa Capodistria

avevano il potere, ed i repubblicani reagirono con una difesa energica al pari dell'attacco.

Ora soffermiamoci per dire quanto fece Capodistria a vantaggio del paese, giacchè uno storico imparziale non deve tacerlo.

Frenò i pirati, facendo inseguire e bruciare da Miauli un gran numero dei loro misticchi, coi quali per la facilità di ricoverare nelle tante isolette ond'è seminato l'Arcipelago, recavano gravissimi danni alla marina mercantile. In pari tempo disperse le bande di ladri che infestavano le provincie, solita conseguenza di una lunga guerra. Ristabilita la sicurezza delle persone e degli averi, favorì l'agricoltura abbandonata del tutto, col non aggravare i coltivatori d'imposte, ed introdusse la coltivazione dei pomi di terra, sconosciuti in Grecia; ma per scarsità di denaro non potè fornire i contadini di mezzi per rialzare i casolari, di strumenti rurali, bestiami, ec. Ne venne di conseguenza che, scesi dai monti, o tornati dalle isole ai loro villaggi distrutti, emigrarono di nuovo per non morire di fame. Riordinò alla meglio le poche truppe nazionali sprovviste di tutto, e provvedendoli di vesti e di pane, adoperossi per renderle meno indisciplinate.

Invocando il patriottismo dei negozianti greci stabiliti in varie città d'Europa perchè divenissero azionisti d'una banca nazionale, potè attivarla, anticipando egli stesso insieme ai senatori un mezzo milione di franchi.

Ottenute rilevanti somme dai Greci, di Ancona, Trieste e Malta, fondò in Egina un orfanotrofio capace di 2000 fanciulli. Provvide all'istruzione con molte scuole elementari e di mutuo insegnamento per gli studj superiori; decretò una scuola di diritto in Atene, una di nautica ad Hydra, una terza militare in Nauplia, un seminario teologico a Poros¹⁰⁰, e finalmente una scuola centrale ad Egina, collo scopo di formare maestri per le scuole elementari. Vi si insegnava il greco antico, il francese, storia, matematica, disegno e musica. In Egina, oltre l'orfanotrofio e la scuola centrale, venne stabilito un museo d'antichità nazionali, di cui fu conservatore Mustoxidi¹⁰¹. Ma le

¹⁰⁰La cassa dello Stato stipendiò quattro maestri; le rendite del piccolo monastero di Fontana-viva servirono a mantenere altri due maestri e dodici o diciotto scolari bisognosi. Aperto il seminario nel marzo 1830, rimase vuoto sul principio del 1832, essendo fuggiti scolari e maestri, cacciati dalla fame e dalla miseria, e guasti da pessima istruzione. — Schmitt, *Storia della Chiesa greca*, lib. I, cap. IX.

¹⁰¹Venuto in Grecia nel 1829, oltre questa carica ebbe quella

due prime non vennero aperte, perchè Atene rimaneva in mano dei Turchi, e Hydra presto ribellosi contro il governo. La scuola militare riuscì bene, essendo in armonia collo spirito belligero della gioventù greca: quanto al seminario teologico, così necessario per l'ignoranza del clero, mal ordinato e privo di mezzi, ebbe corta durata.

Capodistria pensò anche ad una monetazione nazionale, e fece coniare in argento la fenice, del valore d'un franco circa, che fu l'unità monetaria, divisa col sistema decimale in 100 leptà. Chiamavasi fenice perchè aveva per impronta questo favoloso uccello, risorgente con alcuni raggi che ne accendevano il rogo, ed una croce in alto colla leggenda: *Governo Elleno*.

di presidente dell'orfanotrofio e della stamperia, con uno stipendio di 160 franchi al mese. Ucciso Capodistria tornò a Corfù, lasciando fama di uomo dotto ed onesto, ma poco energico; i suoi non pochi avversarj lo tacciavano d'ipocrisia.

Sembrerà un'osservazione minuziosa; ma è innegabile che Capodistria anche nella nuova moneta greca si mostrò ligio al sistema vigente in Russia, facendo coniare in rame non solo i pezzi di 1, 5 e 10 leptà ma altresì di 20, simili ai 10 *kopicki* russi, giacchè non esiste in altro paese d'Europa una moneta di rame così grossa e così incomoda.

Tutti questi ed altri provvedimenti svilupparono in Grecia un sensibile progresso di civiltà; se non che mancava il denaro, primo elemento d'ogni governo; ed avendo il ministero Polignac, poco prima della rivoluzione di luglio, sospesi i sussidj, Capodistria trovossi in gravi angustie, malgrado che Eynard, sì noto per la sua filantropica operosità a sostegno della causa greca, anticipasse 700,000 franchi.

Intanto avvenimenti di grande importanza disponevano le potenze primarie dell'Europa a riconoscere e stabilire l'indipendenza della Grecia. Il Sultano, che vedeva imminente una rottura colla Russia, piegò l'orgoglio, inviando quattro arcivescovi ad offrire ai Greci una generale amnistia, libertà e privilegi, purchè riconoscessero il dominio supremo della Porta, e pagassero un tributo. Capodistria li rimandò, protestando che essi volevano intera l'indipendenza. Ciò avveniva nella primavera del 1828; ed in que' giorni lo Czar delle Russie dichiarò guerra alla Porta, per cui l'interesse di lui pei Greci fu

accalorato da viste politiche. Infatti un protocollo dei tre gabinetti, nel novembre dell'anno stesso, pose la Morea e le Cicladi sotto la loro protezione.

Fu questo un primo passo; il 22 marzo del veggente anno la Conferenza riunita a Londra stabilì che una linea tirata dal golfo di Arta a quello di Zeitoun sarebbe la frontiera della Grecia. A tale annunzio i generali Church e Ipsilanti s'avanzavano nella Beozia, e i Turchi, battuti in ogni dove, sgombrarono que' paesi. Ma la diplomazia andava a rilento, ed impedì ai vincitori d'inoltrarsi nella Tessaglia e nell'Epiro, i cui abitanti non erano destinati a godere della libertà, malgrado che tanto avessero combattuto per conquistarla. Infrattanto Capodistria aprì l'11 luglio il congresso nazionale ad Argos, che, sanzionando quant'egli aveva fatto, estese il suo potere; il congresso venne sospeso il 25 agosto. Maurocordato, Zaini, Condurioti non vi furono eletti senatori, e si misero apertamente alla testa dell'opposizione.

La Conferenza dichiarò il 4 gennajo 1830 l'indipendenza assoluta della Grecia al dominio della Turchia, la quale tre mesi prima, costretta a firmare una pace umiliante in Adrianopoli, dove le aquile russe minacciavano la vicina capitale, non aveva ormai più forze per domare la Grecia sostenuta dalle tre potenze alleate.

Fra esse la Francia era quella che più contribuì ad

assicurare l'indipendenza greca. Malgrado i protocolli della Conferenza, Ibrahim bascià si ostinava a non sgombrare la Morea; allora Carlo X e i suoi ministri spedirono da Tolone un corpo di 14,000 uomini, comandati dal generale Moison, che sbarcò nell'agosto 1828. Le bajonette e i cannoni valsero più delle note diplomatiche; gli Egiziani, opposta qualche resistenza, sgombrarono finalmente la rovinata Morea¹⁰².

Il Sultano, ostinato, non piegava alle istanze delle potenze europee, rispondendo che voleva *Tutto o Nulla*, ma i Turchi, durante il 1829, battuti in più scontri dai Greci, dovettero alla fine cedere Missolungi, Atene, e tutte le provincie orientali, e da ultimo nella pace di Adrianopoli sopra notata, rassegnarsi a

¹⁰²Ad imitazione di Bonaparte in Egitto, il governo francese inviò disegnatori ed archeologi per illustrare i preziosi monumenti dell'antica Grecia. Frutto dei loro studj è l'opera che uscì a Parigi col titolo: *Expedition scientifique en Morée*, V. 3 in foglio, e che fa riscontro, benchè di merito assai inferiore, alla stupenda sull'Egitto.

perdere la Grecia che da tre secoli tiranneggiavano. Le potenze decise a fondare un nuovo regno, guarentirono un prestito di 60,000,000, ed offersero la corona al principe Leopoldo di Sassonia Coburgo, lo stesso che fu poi re del Belgio. Egli ricusò (1830) o per gli artifici di Capodistria, come sostennero i suoi nemici, o per spontanea risoluzione; il vero motivo verrà forse un giorno chiarito dalla storia.

Intanto che le potenze occupavansi nella scelta d'un altro re, la guerra civile sconvolgeva di nuovo la Grecia. L'opposizione a Capodistria ingrossava minacciosa in Hydra, avendo alla testa Maurocordato, Condurioti e Miauli. Questi s'impadronì con un colpo di mano della fregata l'*Ellade*, della corvetta *Hydra*, d'altri legni, e dell'arsenale di Poros. E movendo la squadra russa per recuperarli, Miauli, spinto dall'odio di partito a disperata risoluzione, anziché consegnarle, le incendiò (13 aprile 1831), disonorando con tal atto, sì rovinoso alla patria, la sua brillante carriera.

Anche i Mainotti presero le armi per vendicare il loro bey

Pietro Mauromicali senatore, imprigionato pel forte di Nauplia, per essere partito clandestinamente (gennajo 1831).

A rincrudire gli odj intestini, sopraggiunse una tremenda catastrofe: l'assassinio di Capodistria. Già erano corse minacce contro di lui, e i tre residenti, russo, inglese e francese, l'avvertivano di stare in guardia, ma egli rispose che i Greci non oserebbero colpirlo per rispetto a' suoi bianchi capegli; del resto poneva la sua vita sotto la salvaguardia di Dio; a nuovi avvisi più positivi replicò: «Io sono pronto a sacrificarmi per la Grecia. Se vogliono uccidermi, lo facciano, peggio per essi: un giorno lamenteranno la mia perdita¹⁰³».

Costantino e Giorgio Mauromicali, l'uno fratello, l'altro figlio di Pietro bey, non riuscendo ad ottenerne la libertà, giurano d'uccidere il presidente. Questo atroce proposito moveva unicamente spirito di vendetta, sì radicato fra gli abitanti della Maina, dal desiderio di ricuperare il potere sfuggito alla famiglia,

¹⁰³Vretos, Memorie citate.

e dall'esaltamento di togliere di mezzo colui che dicevano il tiranno della patria, o veramente erano emissarij d'un partito? La prima opinione è la più verosimile e invalsa¹⁰⁴. La domenica 9 ottobre 1831, alle ore sei del mattino, Capodistria, accompagnato soltanto da Demetrio Leonidas, una delle sue guardie, e da Giorgio Cozonis di Creta, detto il *Monco*, perchè aveva perduto il braccio destro combattendo coi Turchi, usciva di casa per assistere alla liturgia nella chiesa di San Spiridione.

I due Mauromicali, che stavano sulla porta di essa chiesa, lo salutarono levandosi il fez; poi Costantino gli scaricò a bruciapelo una pistola nella testa, mentre Giorgio lo feriva col pugnale nell'inguine. Il presidente spirò senza mandare un gemito; allora il Monco, che l'aveva raccolto, lasciando stramaz-

¹⁰⁴Un articolo furibondo contro Capodistria, inserito nel *Corriere di Londra* del 3 settembre 1831, riscaldò vieppiù Giorgio Mauromicali. Al leggerlo esclamò: «Ecco l'Inghilterra che si risveglia finalmente alla vista del nostro pericolo! Capodistria è l'unico ostacolo all'indipendenza della Grecia!» — Vretos, *ivi*.

zare il cadavere sulla soglia, si diede col suo camerata Demetrio ad inseguire gli assassini che fuggivano. Il Monco ferì di pistola Costantino, il quale fu ucciso dal generale suliotto Fotamara, che, affacciandosi ad un balcone, scaricò il suo fucile contr'esso; il popolo ne trascinò per le vie il cadavere. Giorgio, ferito egli pure da Demetrio Leonidas, riuscì a scampare in casa del console di Francia. Il popolo di Nauplia, accorso in folla, piangeva sull'ucciso da lui amato, per la quiete goduta sotto il suo governo; e le donne, raccogliendo colla bambagia il sangue, lo conservarono come reliquia d'un martire. Il 22 Giorgio Mauromicali, per sentenza del consiglio di guerra, venne fucilato, senza aver potuto vedere la giovane moglie e il suo bambino: crudele esacerbazione d'una giusta condanna!

Tale fu la tragica fine di Capodistria, uomo di alti e generosi sentimenti, amatore del suo paese, esperto diplomatico: chiamato a reggere la Grecia, ed introdurvi la civiltà europea in mezzo all'urlo dei partiti ed all'effervescenza delle passioni, conseguenza inevitabile di una lunga guerra, e d'uno stato precario fra la indipendenza e il ritorno sotto un esecrato giogo, egli non seppe piegare le massime d'una vecchia politica a circostanze affatto speciali. Troppo imbevuto e fidente nei principi del sistema governativo russo, e troppo ligio alla famiglia ed a' suoi connazionali jonj, eccitò odj e resistenze che costarono a lui la vita, alla Grecia tre anni di fatali discor-

die. Ma non è ancor giunto il tempo in cui la storia possa proferire su lui un equo giudizio, scevro egualmente dall'adulazione e dalla calunnia.

Ucciso il presidente, poche ore dopo il Senato nominò un governo provvisorio, composto di suo fratello Agostino, di Teodoro Colocotroni e Coletti. Se gli odj non si spensero sulla tomba dell'estinto; le fazioni atterrite rimasero quiete. Viaggiavasi nel Peloponneso e nella Romelia con tutta sicurezza; dovunque fu riconosciuta l'autorità del governo provvisorio, e la stessa opposizione di Hydra spedì a Nauplia Tricoupi, Zaimi e Miauli per aprire trattative amichevoli sotto la salvaguardia delle tre potenze alleate.

Cercavano essi amnistia sul passato, e libertà d'elezione per l'imminente Congresso. Agostino, d'indole dolce, ma ostinato, e senza i talenti e l'esperienza del fratello, dichiarò fatalmente che ne seguirebbe il sistema, e mantenne la parola, non addolcendo per nulla la severità dell'antecedente governo, nè liberando un solo prigioniero. Per tal modo passato il momento opportuno, divenne impossibile lo sperato riavvicinamento fondato su reciproche concessioni. *I Governativi*, sbalorditi sulle prime dalla morte del loro capo, si riebbero bentosto, e gelosi di non perdere gli onori e i vantaggi di cui godevano,

risolvertero di tutto arrischiare per conservare il potere.

Nel dicembre si aprì il Congresso in Argo, e l'opposizione, malgrado gl'intrighi con cui fu impedito a molti deputati di recarvisi, sorse viepiù forte e compatta per l'unione dei capi di Romelia, cogli Idriotti e Mainotti. Agostino e Colocotroni rassegnarono l'autorità provvisoria al Congresso; ma l'indomani, il primo, com'erasi già concertato fra i suoi, venne rieletto. Invece Coletti, conservando la sua, cangiò bandiera, e si mise a capo dell'opposizione. A sciogliere il nodo si ricorse alle armi, e per due giorni si combattè in Argo, ogni casa fu attaccata e difesa come una fortezza: l'artiglieria diede la superiorità alle truppe del governo ed i Romeliotti, che in numero di 1200 avevano opposto una vigorosa resistenza, sarebbero rimasti sterminati, se non interveniva mediatore sir Stratford Conning, residente inglese. Egli ottenne loro il libero passaggio a Corinto. Ritiratosi oltre l'istmo, i deputati dell'opposizione si stabilirono a Perachora, villaggio al di là dei monti della Megaride, ed ivi opponendo all'autorità quasi assoluta, accordata ad Agostino, un governo composto di Coletti, Zaimi e Conduriotti, incominciarono la guerra civile.

Agostino, rientrato a Nauplia, si lasciò trascinare a misure estreme. Nel mentre decretava una statua al fratello, e colpiva d'ignominia i figli nascituri dei Mauromicali, assassini di lui,

cresceva lo spionaggio e le persecuzioni. Metaxa, Colocotroni, e i più influenti de' suoi partigiani, vedendo che non potrebbe sostenersi, l'abbandonarono.

L'anarchia era al colmo, quando si diffuse la novella che la Conferenza di Londra aveva eletto re della Grecia il principe Ottone, secondogenito del re Luigi di Baviera.

La nazione esultò, sperando un termine a tanti guai. «A Sira, dove io mi trovava, dice uno storico, fui testimonio dell'effetto che produsse tale notizia. L'isola era sconvolta per le risse tra la guardia Idriotta e i marinaj di Canaris, sbarcati per discacciarla; il commercio sospeso, e lo spavento dipinto su tutte le fisionomie. Era una domenica, e Sira cangiò improvvisamente d'aspetto; i cittadini s'abbracciavano per le vie giubilanti; l'indomani i magazzeni, chiusi da quindici giorni, si riapsero, il denaro tornò come per incantesimo in circolazione, e furono stipulati più affari in una mattina che nel mese precedente, sì viva era nei Greci la speranza e la fiducia pei beneficj del nuovo regime. La stessa gioia e fiducia vidi alcun

tempo dopo a Nauplia¹⁰⁵». Non pertanto una crisi riusciva inevitabile fra i due partiti in armi, non volendo nè l'uno nè l'altro rinunciare al potere fino all'arrivo del giovinetto re.

Per buona ventura il presidente, mosso da calde rimostranze, diede la libertà ai Mauromicali: tornati essi nella Maina, trattennero l'invasione delle vicine pianure, che doveva effettuarsi due giorni dopo. In tal modo la Morea già sì ruinata, evitò nuove sciagure; però la lotta principale stava per decidersi sull'istmo. I Romeliotti s'avanzavano, giurando di ristabilire il Congresso in Argo, e vendicarsi di coloro che ivi poco prima avevano voluto trucidarli; e presentandosi con rami d'ulivo sulle armi in segno di pace, sforzarono il passo, dopo una scaramuccia, senza usar rappresaglie. Tutta la popolazione d'Argo venne ad incontrarli, preceduta dal clero, e li accolse siccome liberatori. Capodistria non poteva più sostenersi contro l'entusiasmo nazionale che si manifestò

¹⁰⁵Thiersch, v. I, c. IV.

altamente in Nauplia stessa; di più i residenti delle tre potenze gli scrissero, che dietro le istruzioni ricevute da Londra era indispensabile, per pacificare la Grecia, di creare un governo misto, vale a dire formato degli uomini più influenti dei due partiti. Allora Agostino abdicò (9 aprile 1832) alla presidenza, ed il Senato nominò una Commissione amministrativa di cinque membri¹⁰⁶, affidandole il potere esecutivo, ma i Romeliotti non avendo in essa per rappresentante che Coletti, s'avanzarono risoluti di entrare a viva forza in Nauplia, difesa dai tattici, dall'artiglieria e dai marinaj delle flotte alleate. Pareva inevitabile una zuffa, allorchè l'opinione pubblica si pronunciò talmente contro il governo scaduto, che i capi del medesimo entrarono in trattative, ed i Romeliotti furono ammessi in città. Coletti li precedette con venticinque capitani, ed il conte Agostino, che nascosto dietro le tende d'una finestra, era stato testimone del trionfo del suo antagonista, s'imbarcò segretamente la stessa notte

¹⁰⁶Furono Colocotroni, Zaimi, Coletti, A. Metaxa e Boudouri.

per Corfù, portando seco le spoglie mortali del fratello¹⁰⁷.

Così finiva dopo quattro anni il governo dei Capodistria, che lasciavano in Grecia sì dubbia fama di loro. Pochi giorni dopo i Romeliotti obbligarono il Senato a ricomporre la Commissione con sette invece di cinque membri¹⁰⁸, ed aprì un Congresso ad Argo. Ma gl'intrighi, gl'interessi e gli odj erano sì ardenti, che ricominciò la guerra civile. «Vi furono, diceva un vecchio capo, tante depredazioni e prigionie, fra noi, tanto sangue versato, che noi possiamo fidarci gli uni dagli altri».

Sarebbe assai difficile e noioso il riferire tutti gli scontri fra i diversi corpi greci, e tutti i raggiri politici del Congresso traslocato a Pronia, che fu disciolto tumultuosamente coll'uccisione d'alcuni deputati, nel settembre 1832. La Commissione rimase

¹⁰⁷Un curioso articolo intitolato: *I Pisistratidi e i Capodistria*, di Pier Viviani Zecchini, che fu a lungo in Grecia, trovasi nell'*Indicatore*, giornale uscito a Milano dal 1829-1837. — V. il fascicolo del settembre 1835.

¹⁰⁸Cordurioti, D. Ipsilanti, Zaimi, Metaxa, Coletti, Caliopulo, Costa-Botzaris.

senza forza dopo che tre de' suoi membri vennero inviati in Baviera ad ossequiare il re, e Demetrio Ipsilanti era morto, lasciando fama di valoroso capitano ed integro cittadino.

Vi sottentrò una commissione militare, formata da Colocotroni, Crisiotti e Hadschi-Christos, nominata arbitrariamente dai loro capitani, che, sparsi nelle provincie, angariarono gli abitanti in mille guise. Sospesi i tribunali, cessata ogni forza di legge, la Grecia rimase in balia della soldatesca licenza; allora si scrisse alla deputazione inviata a Monaco¹⁰⁹, che il paese era finalmente tranquillo, e che la Reggenza al suo arrivo non troverebbe ostacoli per governare finchè Ottone toccasse l'età maggiore.

Il 26 gennajo 1833 sulla fregata inglese, il *Madagascar*, seguita un convoglio di trentacinque legni portanti 3500 soldati bavaresi, il giovinetto re approdò a Naulpia, e il 7 febbrajo vi fece un solenne ingresso, accolto tra lo sbarro dei cannoni e il suono delle campane, con trasporti di entusiasmo dai Greci, i quali, stanchi da dodici anni di guerre e discordie, in lui solo riponevano

¹⁰⁹Miauli, Costa-Botzaris e Caliopulo.

ormai tutte le speranze¹¹⁰.

Il conte Armansperg, i generali de Maurer e Heidegger, membri della Reggenza, entrarono in carica lo stesso giorno; ma stranieri alla Grecia, di cui ignoravano la lingua e i bisogni, non corrisposero all'importanza dell'ardua loro missione. Vennero accusati di dilapidazioni sul denaro, proveniente dai 20,000,000 di franchi, la prima delle tre rate del prestito, garantito al nuovo regno dalla Russia, Francia e Inghilterra, non che di avere con improvvide leggi e ambizioni individuali complicata la trista situazione del paese.

Due anni dopo Ottone, divenuto maggiore, salì al trono, ed ebbe principio un governo giusto e fermo, il quale, consolidando l'indipendenza della Grecia, dà luogo a sperare che ella possa compiere col tempo il suo totale risorgimento morale e civile.

Io qui m'arresto, perchè le vicende che resero costituzionale quella monarchia sono posteriori al 1840, epoca del mio viaggio, e quindi estranee al mio racconto.

¹¹⁰Il re Luigi, amatissimo delle belle arti, inviò il valente pittore bavarese Hess per dipingere l'ingresso di suo figlio a Nauplia. Il quadro fu eseguito con gran maestria e coi ritratti dei principali capi greci e bavaresi. Io lo vidi esposto al pubblico nelle sale dell'Accademia di Monaco: l'ottobre 1833, e fui testimonio dell'ammirazione generale. È veramente uno dei più grandiosi e mirabili quadri storici dell'epoca nostra.

CAPITOLO VII.

Giovine abbandonò l'avita casa,
E fu un mistero ove rivolse i passi.

BYRON, *Lara*.

Un racconto. — Il Pireo. — Scelta di Atene per capitale. — Monumento di Karaiskaki. — Arrivo in Atene.

Dopo mezzogiorno salimmo a bordo del *Massimiliano*, ancorato nel porto di Nauplia, che doveva tosto salpare per Atene; e non potendo io pel caldo e la piccolezza del battello resistere sotto coperta, m'allogai sul ponte, dove era forza rimanere fin all'indimani. Al mio fianco sedeva un ufficiale, che alla divisa appariva di un corpo scelto nell'esercito greco: bello di volto, d'aspetto marziale, di modi cortesi, egli m'indirizzò la parola in italiano, lingua che parlava perfettamente. D'uno in altro discorso, seppi ch'era uno dei pochi Fillesseni superstiti, e come dopo aver combattuto coi Greci durante la rivoluzione, uscito salvo dalle battaglie e dalle fazioni intestine, avesse raggiunto un grado emi-

nente con decorazioni ed onori. Lo interrogai sopra diverse vicende dell'ultima guerra, ed egli, che aveva servito come aiutante di varj generali, e conosciuti da vicino pressochè tutti gli uomini che più si distinsero nell'armi o nella politica, mi narrava una folla d'aneddoti interessantissimi. Scorrevano le ore in sì piacevole ed istruttiva conversazione senz'avvedercene, quando ad un tratto, visto il sole già basso, esclamò: «Ma perchè non si parte?» e chiesto il motivo, gli fu risposto esservi un guasto nel macchinismo, al quale si stava riparando. Tutta la notte lavorarono gli operaj venuti dalla città, ma al mattino non erano ancora riusciti a trovare il difetto che impediva alla macchina di funzionare. Io domandai all'uffiziale se nel dubbio di rimaner lì fermi chi sa quanto tempo non fosse meglio intraprendere il viaggio per terra; ma egli, praticissimo del paese, rispose che vi volevano almeno tre giorni per andare a cavallo fino ad Atene, e ch'era d'avviso di aspettare ancora, essendo invece il tragitto col vapore di sole dodici ore. Soggiunse che, quantunque avesse premura di recarsi alla capitale, dove il governo lo chiamava dall'epar-

chia in cui era comandante, nondimeno credeva guadagnar tempo aspettando il vapore.

Ma scorso anche il dì seguente senza muoverci, ormai disperavamo, allorchè finalmente, scomposta quasi per intero la macchina, si rinvenne il difetto, e dopo cinquant'ore di stazione nel porto di Nauplia, il capitano diede il segnale della partenza.

Quei due giorni passati a bordo sotto la sferza del sole, non facendo che momentanee discese in Nauplia, per l'incertezza che il vapore partisse da un momento all'altro, furono gravosi per non esservi sul *Massimiliano*, destinato a brevi corse, alcuna delle cose occorrenti in viaggio.

Io però n'ebbi compenso bastante nei colloqui coll'uffiziale, che, entrato meco in confidenza, mi narrò la sua storia tanto romanzesca, ch'io non vi prestai troppa fede. Ma anni dopo, viaggiando in altre parti d'Europa, e parlando di lui con molti che lo avevano conosciuto da vicino, mi convinsi avermi detta la verità. E la racconterò come straordinaria: soltanto io deggio per giusti riguardi, come dicevano i nostri vecchi scrittori, tacere il nome e la patria del protagonista.

In una, fra le tante, città meridionali d'Europa, che,

circa venticinque anni sono, furono sconvolte da movimenti politici, viveva un giovane di buona famiglia, coraggioso, arditissimo, ma freddo calcolatore. Il movimento che ivi doveva aver luogo fu sventato, e molti di coloro che il preparavano ne rimasero vittima. Un tale, che aveva usato della sua autorità molto severamente contro i novatori, era da essi odiato a morte, e perseguitato con anonimi libelli e minaccie. Il giovane non apriva bocca come se fosse estraneo a quelle ire; ma giurava in cuor suo una terribile vendetta, e la compì. Nel secreto della sua stanza si andò lungamente esercitando a trafiggere, correndo, col pugnale un fantoccio; e quando si tenne sicuro del colpo, una sera, appostato quel tale in luogo remoto, lo stese morto di colpo. Poscia, recatosi ad un convegno d'amici, si mise a favellare placidamente, in guisa che, mentre l'intera città era sospesa in traccia dell'omicida, nemmen per sogno sospettavasi di lui. Alcuni giorni dopo però, vedendo che gli arresti e le indagini si moltiplicavano, credè prudenza di cambiar cielo, e quietamente partendo, sbarcò dopo lunghissimo viaggio in Grecia, dove, preso servizio, combattè valorosamente durante la guerra.

All'epoca di Capodistria il giovane avventuriero occupava già nelle truppe regolari un bel grado, allorchè nel suo paese scoppiarono più serie turbolenze, e si ricorse all'armi. D'improvviso egli giunge dal fondo della Grecia, non aspettato o chiamato, chè in tanta lontananza niuno pensava a lui. Avvezzo da dieci anni al battagliaire non interrotto coi Turchi, la guerra era il suo elemento; il luccicar dell'armi, il nitrito dei cavalli, vittorie, sconfitte, tutte le tremende emozioni del soldato e del partigiano provate in Grecia le riprovò sotto il cielo nativo.

La lotta finì, come finiscono tutte, lunghe o brevi che siano, col trionfo d'una delle due parti: quella del nostro giovane fu soccombente, ed egli, quantunque intrepido, rimase, per altrui vigliaccheria, prigioniero. Sfuggito alle scimitarre turche ed ai fucili albanesi, pareva destinato a finire la vita fra i ceppi o su d'un palco, quando si salvò con una fuga misteriosa, inesplicabile. Stava egli rinchiuso in un carcere sorgente in mezzo all'acqua, custodito con tutta la vigilanza e il rigore militare: una notte uscì, e trasportato in barca fino alla riva, trovò un abito da contadino e denaro. Ignaro affatto dei luoghi, trovandosi in paesi non mai visitati, s'internò fra montagne, e camminando solo a piedi di balza in balza, dormendo a ciel sereno, e sostentandosi con quanto gli fornivano i mandriani, camminò alcune centinaia di miglia. Soltanto un uomo robustissimo, dotato di non comune energia, ed avvezzo alla vita dei palicari, poteva affrontare simili fatiche, e trarsi in salvo. Quando fu giunto in contrade dove poco

o nulla temeva per la sua libertà, coi soccorsi ottenuti come Filleseno, viaggiò rapido, ma senza disagio, per altre centinaja di miglia, fino ad un porto di mare. Ivi imbarcossi, e tornò in Grecia inaspettatamente qual n'era partito, e riavuto il suo grado nelle truppe, riprese servizio come se fosse stato assente per congedo o malattia.

In qual modo egli eseguisse la sua fuga, chi gliene fornisse i mezzi, e per quali motivi altri rischiarono la loro per la salvezza di lui, rimane un mistero ch'egli non volle mai spiegare, troppo conscio di quale importanza sia. Un uomo di grande autorità e influenza per l'alta sua posizione, e che gli mostrava viva amicizia, curioso di pur conoscere il modo con cui era fuggito, dopo replicati tentativi, una sera gli serrò i panni addosso con una tronca interrogazione fatta ad alta voce in numerosa e brillante comitiva. Ma l'interrogato si cavò d'impaccio, rispondendo che, al pari del profeta Habacuc, un angelo, prendendolo pei capegli l'aveva tratto fuori del carcere. Un giorno forse, quando la verità intera non sia più pericolosa ad alcuno, la sapremo, se vedranno in luce le memorie che raccolse sugli avvenimenti e le fasi politiche della greca rivoluzione, in cui egli ebbe tanta parte.

In poche ore di navigazione oltrepassammo Salamina, e già appariva la spiaggia, e più in alto una nuvola biancastra. Era il polverio in che s'avvolge quasi di continuo Atene, suscitato dai venti che soffiano dalle gole dei vicini monti. Il battello gettò l'ancora nel Pireo, porto più dei due vicini di Falarca e Munichia,

tanto famoso anticamente, e che acquistò una grande importanza dopo che Atene divenne capitale del nuovo regno. Nel 1834 non esistevano al Pireo che due o tre casupole, ed una meschina baracca per la dogana, sei anni dopo vi trovai un borgo di 3000 e più abitanti con bei fabbricati, piazze, botteghe, magazzini, e animato da un attivo commercio. In porto erano ancorate tre o quattro navi di guerra di varie nazioni, ed un buon numero di bastimenti mercantili, per la massima parte con bandiera greca. Vapori austriaci, inglesi e francesi, arrivano o partono quasi ogni giorno, essendo il Pireo una delle più importanti stazioni nei viaggi dei porti dell'Europa occidentale in levante. A lungo andare questa borgata trasmuterassi forse in una città, emporio commerciale della Grecia, di cui doveva essere la capitale, senza una speciale circostanza.

Allorchè il giovinetto Ottone fu nominato re, trattossi di scegliere la capitale del regno, e tre partiti vennero in campo. Il primo opinava a favore di Nauplia, essendo già sede del governo, e rimasta illesa durante la guerra, siccome notai. Il secondo per Corinto, che, posto sull'istmo a cavaliere di due mari, riputavasi luogo più centrale e più difendibile d'ogni altro. Il terzo voleva Atene, per la celebrità del nome, gli splendidi monumenti, ed i vicini porti ampî e sicuri, tanto opportuni

al rapido sviluppo della marina greca. Prevalse quest'ultimo partito, senonchè il re Luigi di Baviera, entusiasta all'idea che la reggia di suo figlio sorgesse alle falde dell'Acropoli, contribuì a far riedificare la nuova Atene sui ruderi dell'antica, invece di innalzar la capitale al Pireo in riva al mare.

Atene, dopo l'assedio del 1827, era un mucchio di ruine, con poche case rimaste in piedi, per cui lo sgombramento ed il trasporto degli occorrenti materiali dal mare per cinque miglia importarono una spesa ingente. Ma il peggio fu che, alzando sulla vecchia la novella città, si tolse ogni possibilità di scavi, nei quali eravi ragionevole speranza di rinvenire tesori d'arte. Non era più economico e vantaggioso di trasportare la capitale al Pireo, lasciando isolati i monumenti ateniesi, che, senza il miscuglio dell'arte moderna, sarebbero apparsi in quella solitudine vieppiù grandiosi e poetici?

Qualunque sia il giudizio che far si voglia sulla convenienza di quelle tre opinioni, è indubitato che la distanza dal mare torna a scapito per Atene: i motivi sono tanto ovvj, che è superfluo l'insistere.

Al Pireo sull'estrema punta della spiaggia a levante sorge la tomba di Miauli, che, morto nell'estate 1835, desiderò d'essere ivi sepolto. Non molto lungi avvi un

antico sarcofago scavato nella roccia, ed alcuni frammenti che sembra formassero parte d'una colonna. È chiamato la tomba di Temistocle, benchè sia controverso se il vincitore di Salamina morto in esilio sia stato ivi trasportato¹¹¹.

La strada dal Pireo ad Atene, lunga da tre a quattro miglia italiane, resa carrozzabile da poco tempo, ascende con un pendio non rapido: ed è fiancheggiata d'alberi; ma l'aridità del suolo e l'eccessivo calore ne fece morire un gran numero, perchè non s'ebbe la cura d'innaffiarli. A destra scorgonsi per un tratto gli avanzi delle antichissime mure di Teseo, che dall'Acropoli scendevano al mare, ed a metà strada incirca sorge un monumento eretto al prode Karaïskaki ed ai Greci morti nella sgraziata battaglia del 1827¹¹².

Giunti in Atene, io, stanchissimo dopo i tre giorni

¹¹¹Plutarco, Pausania, Demostene, Platone, ricordano la sua tomba; ma è difficile dai loro passi sciogliere la questione se fosse realmente questa.

¹¹²Vedi pag. 220 [pag. 221 in questa edizione *Manuzio*].

passati sul ponte del *Massimiliano*, mi riposai, mentre l'incorreggibile Prussiano nell'ora più cocente d'una giornata di luglio corse sull'Acropoli.

La sera andai solo al teatro, di recente aperto, e mi pareva sognare udendo l'invocazione di Norma e il coro dei Druidi risuonare in italiano dinanzi un uditorio di Greci, e in Atene! Finita l'opera, smarrii la via per tornare all'albergo, e per due ore vagai a caso per le contrade. Un gran numero di Greci, come è l'uso in Levante durante il caldo, dormivano sdrajati fra i rottami, le travi e le pietre delle fabbriche che sorgevano dappertutto: era una scena nuova e pittoresca al chiaror della luna; una di quelle che rimangono lungamente impresse nella memoria.

CAPITOLO VIII.

Anche lasciando a parte la magia dei nomi e delle reminiscenze, la situazione d'Atene basterebbe a renderla un luogo favorito per ognuno che sia capace di ammirare l'arte e la natura.

BYRON.

Atene. — Contrade. — Il palazzo reale. — Tempio di Teseo. — L'Agora. — Tempio di Giove olimpico. — Teatro d'Erode l'Attico. — Lanterna di Demostene. — Torre dei Venti. — L'Areopago e S. Paolo. — Carcere di Socrate. — Filopappo. — L'Acropoli. — Propilei. — Tempio della Vittoria senz'ali. — Il Partenone. — L'Erecteo.

Atene, che non poco sofferse nelle guerre dei Crociati latini coi Greci, più tardi dei Veneziani coi Turchi, conservava ancora al principio del nostro secolo splendidi avanzi della sua antica grandezza. I bascià turchi nella loro indolenza non riparavano, è vero, i monumenti se crollanti, ma neppure li atterravano; laonde quelli che per la loro solidità resistettero

all'azione dei secoli ed alle artiglierie nei varj assedi rimanevano tuttora in piedi.

La protezione dell'eunuco in capo del Serraglio imperiale, come altrove notai¹¹³, l'affluenza degli eruditi e curiosi viaggiatori che vi lasciavano denaro, la vicinanza del mare, le sue cave di marmo, i riputati oliveti avvantaggiavano questa città sopra molte altre della Grecia. Danneggiata assai nell'ultima guerra, fu distrutta quasi per intero nell'assedio del 1827. Nel 1830, quando i Turchi dovettero sgombrare dai luoghi che tuttavia occupavano entro i confini della Grecia, dichiarata indipendente nella Conferenza di Londra, vendettero le loro proprietà a vile prezzo per la ristrettezza del tempo e la scarsità di numerario.

Parecchi speculatori greci e stranieri comperarono per poche dramme l'area e le macerie di quelle case che salirono ad altissimo valore quando Atene venne scelta per capitale¹¹⁴. Si diede mano a fabbricare con

¹¹³Vedi pag. 154 [pag. 155 in questa edizione *Manuzio*.

¹¹⁴Specialmente nella parte alta dove si fabbricò il palazzo del re. Conosco un tale che pagò uno spazio di terreno 70

una specie di frenesia, siccome l'interesse del denaro è gravosissimo in Grecia¹¹⁵: la maggior parte degli speculatori priva di capitali sufficienti andò in ruina.

La smania del fabbricare non rallentavasi nel 1840, e da quattro anni Atene presentava un singolare spettacolo. Sopra una periferia di 3500 metri all'incirca andava sorgendo la nuova città. Molti edifizj pubblici e privati erano finiti, altri molti in costruzione; le strade ingombre di pietre, calce, legnami: ad ogni passo interrotta la via da fosse, fondamenta, e dagli avanzi dell'era greca, romana, bizantina, turca, mezzo interrate fra le macerie. Dappertutto muratori, fabbri, facchini, asinaj, carrettieri occupati senza interruzione a costruire o trasportar rottami.

La contrada principale, detta di Mercurio (*Ermes*), in cui s'entra venendo dal Pireo, traversa la città, prolungandosi in linea retta per 1800 metri fino ad una gran spianata dove sorge il reale palazzo. Larga, e fiancheggiata da case di buona architettura, con botteghe d'ogni sorta, offre un bel colpo d'occhio, ed è

dramme lo *strema*, e lo vendette 2000.

¹¹⁵Del 15, e fino del 20 per 100.

degnà d'una capitale¹¹⁶.

La contrada di Mercurio è traversata dal sud al nord da quelle di Eolo e di Minerva, abbastanza larghe e rettilinee; le altre strade ancora senza nome, tracciate con poca o nessuna simmetria, rendevano la pianta di Atene irregolare, tanto più che non avendo essa mura si va estendendo or da una parte or dall'altra.

I fabbricati sono di buon stile e solidi, adoperandosi quasi esclusivamente il marmo del Pentelico, che per la ricchezza delle sue cave e la vicinanza è di pochissimo costo. L'architettura gotica o germanica, malgrado il soggiorno di tanti artisti bavaresi, non allignò per fortuna: essa ripugna troppo al genio degli abitanti, e sarebbe un controsenso sotto il cielo di Grecia.

Atene in cinque soli anni crebbe a segno di contare oltre 20,000 abitanti; quindi buon numero di case ed alcuni palazzi, oltre i pubblici stabilimenti, un teatro, la zecca, caserme, ospitali e l'università, eretta col denaro raccolto di una sottoscrizione.

Il palazzo reale, di cui il re Luigi di Baviera pose con gran

¹¹⁶Quand'io mi trovava ad Atene eravi a metà una chiesuola di stile bizantino che la ingombrava; ma il re ne aveva già decretata la demolizione.

solennità la prima pietra il 6 febbrajo 1836, sorge in una spianata alle falde dell'Acropoli. È un ampio quadrato così basso e disadorno, che l'architetto bavarese Gartner fu criticato assai per avere speso un milione di dramme in quell'edifizio, che nulla ha di grandioso ed elegante.

E tanto più ferisce la sua grettezza pel confronto dei magnifici avanzi dell'arte greca che lo circondano. Ammirati da tanti secoli siccome un tipo di perfezione artistica, descritti e disegnati in ogni loro parte dai viaggiatori e dagli eruditi, a che più ripetere il già detto in cento e cento libri intorno ai medesimi? Basta al mio scopo il narrare in quale stato si trovino dopo i guasti dell'ultima guerra, e come si vadano restaurando: ciò solo è quanto interessa, perchè mal noto in Italia.

Il primo monumento che affacciassi a chi giunge dal Pireo è il tempio di Teseo, d'ordine dorico, e reputato uno dei più belli dell'antichità. All'epoca di Pericle, quando Cimone, il figlio di Milziade, trasportò dall'isola di Sciro le ossa di Teseo, gli Ateniesi, che lo veneravano come un semidio, gl'innalzarono quel tempio. Ha trentaquattro colonne; sul frontone e nelle metopi sono rappresentate in rilievo intero le fatiche d'Ercole e di Teseo. Meno qualche piccolo guasto nelle figure, il tempio nulla soffersse, e

può dirsi intatto. Per l'addietro i Greci se ne servivano per chiesa, ma il re vi fece deporre gli oggetti d'antichità che si scoprono, fin quando sia eretto un museo nazionale. Questi oggetti consistono in tronchi di statue mutilate ed iscrizioni. Il solo pezzo che meriti ricordo è un sarcofago, su cui vedesi scolpito un oratore, ed un gruppo di tre figure, due donne ed un fanciullo. Il sarcofago, meno l'oratore, cui manca la testa, è intero, e di stile elegante, e si ritiene che risalga soltanto all'età di Adriano, che tutti sanno aver ristaurata ed abbellita Atene.

Anche l'*agora*, o porta dell'antico mercato, fu ristaurata da Adriano, come indicano le iscrizioni¹¹⁷; così pure un portico, di cui rimangono oggidì sette colonne d'ordine corinzio; una chiesa mezzo ruinata ingombra una parte di esso portico.

Vicino alla porta di Adriano sorgeva il famoso tempio di Giove Olimpico, il quale, incominciato sotto Pisistrate, venne

¹¹⁷*Questa è (ovvero, come altri leggono, vedi) l'antica città di Teseo. Nel lato opposto: Questa è la città di Adriano, non di Teseo.*

finito seicento anni dopo da Adriano. Sedici colonne altissime sono l'unico avanzo, e siccome ivi il suolo non si alzò, poca speranza v'ha di scoprire qualche reliquia di quel grandioso edificio.

Al di là del medesimo, varcando un ponte sopra l'Ilisso, che non è più d'un rivolo quasi asciutto, entrasi nello stadio, che serviva alle corse dei carri, uno dei più grandiosi dell'antichità. Ampliato sotto i Romani, prese il nome che ancora serba di *Teatro d'Erode Attico*, perchè questi lo ristaurò ed abbellì con gran magnificenza. Ora delle sue marmoree gradinate più non rimane che l'impronta nel terreno, ed alcuni passaggi sotterranei, dai quali entravano probabilmente le belve e i gladiatori.

I due monumenti più rimarchevoli nell'interno della città nuova sono la lanterna di Demostene e il tempio d'Eolo. Il primo consiste in un colonnato circolare chiuso, sorgente sopra un basamento quadrangolare. Una scarsa luce vi penetra dalla cupola, per cui è molto oscuro: secondo la tradizione popolare il celebre oratore lo aveva costruito per ritirarvisi a studiare le sue filippiche; ma è provato che l'innalzò un

Lisicrate *Choragio*, cioè che dava a sue spese rappresentazioni e feste nel teatro, in memoria d'una vittoria in essi ottenuta. Nel fregio vedonsi bellissime figure d'atleti, con molti uomini aventi la testa di delfino. Mezzo sepolto fra le casipole, poco fu danneggiato, ed ora sgombro all'intorno, riapparve bellissimo.

Interrata del pari per l'innalzamento successivo del suolo era la torre d'Eolo o dei Venti, grazioso tempietto ottagonale, così denominato da otto bellissime figure di giovani e vecchi rappresentanti i venti in atto di volare, con in mano fiori, frutta ed altri emblemi.

Tutta la finitezza e la grazia dell'arte greca spicca in queste figure¹¹⁸, che sgraziatamente vennero in parte rapite da lord Elgin insieme a quelli del Partenone, e trasportati nel museo di Londra.

La torre di Eolo non abbisognò di restauri; soltanto collo spazzare all'ingiro il terreno dei muri crollanti che la rinserravano, e coll'aprire una delle due porte d'ingresso murata, fu restituita nella sua primitiva integrità.

¹¹⁸Si ponno vedere i disegni nell'opera di Stuard, e degli altri illustratori d'Atene.

I più rilevanti avanzi dell'antichità, e i luoghi più celebrati dagli storici e dai poeti, stanno ai piedi dell'Acropoli e sulle circostanti alture. Tali sarebbero la Pnix, la collina di Marte, dove sedeva l'Areopago, e dove l'apostolo delle genti, interrogato dagli Ateniesi sulla nuova dottrina che predicava, rispose che tra i loro simulacri aveva visto un'ara dedicata al DIO IGNOTO. E questo dio che adoravano nella loro ignoranza senza conoscerlo, lo annunciò «Creatore del cielo e della terra, il quale non abita in tempj fabbricati da mano degli uomini, e non si raffigura con oro, argenti o per arte di scultura»¹¹⁹. Sublime scena, ove si ricordi che S. Paolo favellava a quegli uomini ateniesi da un luogo ove tempj ed idoli in gran numero, la statua di Minerva d'oro e d'avorio, opera stupenda di Fidia, davano corpo e vita alle mitologiche credenze.

Vicino al Museo, che è una roccia ridotta praticabile da Temistocle, affinchè il popolo potesse di là

¹¹⁹Atti degli Apostoli XVII, 24.

vedere la flotta da cui dipendeva la salvezza di Atene, trovasi una grotta che dicono servisse di carcere a Socrate.

Alquanto più lungi, nella direzione medesima, trovasi il monumento di Filopappo, che Pausania chiama concisamente *il Siro*. Pronipote del re Antioco, dopo essere stato console di Roma per favore di Trajano, venne a terminare i suoi giorni in Atene, dove eresse quel monumento. Consisteva in un seggio con varie nicchie superiori adorne di statue, ed un bassorilievo rappresentante alcuna delle gesta di Trajano. Rovinato dal tempo e nell'ultima guerra, in oggi rimangono alcune statue mutilate ed un frammento d'iscrizione. Gli Ateniesi lo chiamano *il Seggio*, perchè i viaggiatori seduti nella nicchia principale godono la vista dell'Acropoli, che gli sorge di fronte.

È l'Acropoli una collina pietrosa di non grande estensione, la quale, innalzandosi nella parte più elevata di Atene, la signoreggia, e servì sempre di cittadella in tutte le guerre dall'invasione di Serse fino all'epoca attuale.

Vi si ascende per una strada carreggiabile, che gira la collina, e chiusa da tre porte militari, mette capo ai Propilei, unico ingresso dell'Acropoli, tutto all'intorno inaccessibile per le roccie

a picco e le mura fra esse costrutte da Temistocle, e rafforzato più volte in diverse epoche.

I Propilei consistevano in una gradinata di marmo, con una colonnata aperta e fiancheggiata da un tempietto a destra e da un edificio a sinistra¹²⁰, cosicchè, abbracciando tutta la fronte della rôcca, servivano d'atrio grandioso al Partenone.

Quando i Turchi divennero padroni di Atene, empirono di terra i Propilei fino a tre quarti dell'altezza delle colonne, e alzata una rozza muraglia, vi piantarono due batterie. I Greci nell'assedio del 1827 aggiunsero nuove difese, talchè dei Propilei non appariva più che la cima di poche colonne.

Il re Ottone, essendo salito a visitare l'Acropoli, e visto ch'era ridotto ad un mucchio di ruine, decretò che si sgombrasse, per quindi ristaurare almeno in parte i monumenti che rimanevano. E fu ottimo provvedimento, pel quale gli studiosi d'ogni paese e gli ammiratori dei prodigi dell'arte greca gli devono gratitudine e lodi.

Alcuni veterani furono messi a custodia di quelle

¹²⁰Non è ben certo se questo edificio fosse un altro tempietto, ovvero una specie di galleria di pittura. Pausania dice che v'erano dipinti di Poligletto, già guasti a' suoi tempi.

ruine per salvarle dalla indiscreta curiosità dei viaggiatori, nè fu permesso a questi di visitarle senza un viglietto del conservatore delle antichità¹²¹, il cui ufficio è dirigere gli scavi ed illustrare quanto si trovi d'interessante per l'archeologia.

Lo sterramento dell'Acropoli fu lavoro lungo e dispendioso per la quantità di macerie che l'ingombravano, talchè nel 1840 non era finito; però corrispose largamente. Levata la terra e atterrato il muro, si scoprì l'intera gradinata dei Propilei, sei colonne doriche, ed il tempietto a destra della Vittoria senz'ali¹²², che ritenevasi distrutto, e sulla posizione del quale disputavano gli antiquarj. Si trovò che i Turchi, quando alzarono la

¹²¹Il signor Pittakys, valente archeologo, il quale pubblicò in francese una guida delle antichità d'Atene.

¹²²Νίκη απτερά. È controversa l'origine di questo titolo; ma tra le opinioni plausibili è quella che Pericle l'adottasse per adulare la vanità degli Ateniesi quasi ad esprimere che la Vittoria, priva d'ali, rimarrebbe immobile a custodire l'ingresso dell'Acropoli.

batteria, avevano demolito il tempietto con qualche diligenza, di modo che riuscì facile il ricostruirlo intero. È di piccola dimensione, di squisita eleganza, e consiste in due portici, ciascuna di quattro svelte colonne, con in mezzo una celletta.

Procedendo eravi una torre rotonda, la cui architettura risale all'epoca che i Crociati latini dominavano sull'Attica; era detta la *Torre di Odisseo*¹²³, perchè questo famoso clefta vi fu rinchiuso, durante la guerra, per accusa di tradimento, e vi trovò la morte per essersi spezzata la corda con cui si calava per fuggire, ovvero, come altri vogliono, tagliata per una vendetta di Goura, già suo protopalicari. Il centro dell'Acropoli presentava una scena animata e pittoresca: varj lavoratori scavarono il terreno sparso di ossa, di scheggie, di bombe, di pezzi di marmo d'ogni grandezza. Erano prove parlanti del terribile assedio del 1827, allorchè i Greci e Filelleni, comandati da Goura e Fabvier, ivi si sostennero per

¹²³Questa torre ritengo che oggidì non esista più, essendo compresa fra le opere da demolirsi.

varj mesi con una costanza che ha del prodigioso. Immaginate circa tre mila uomini, e stipati sopra un'angusta collina, esposta al fuoco dei Turchi che la bersagliavano con palle e bombe, spezzando fin le enormi colonne del Partenone, e sfondando gli altri edifici, come l'Erecteo, nel cui sotterraneo Goura fu ucciso da una bomba. Il caldo insoffribile fra quei marmorei edifici; la fame sopportata fino all'estremità di dar la caccia ai sorci; nessun sussidio pei feriti e i malati: ecco la condizione cui erano ridotti i difensori quando capitolarono, ridotti per le morti alla metà, ed esaurite le ultime risorse.

I lavoratori separavano le ossa e i frammenti di bombe¹²⁴ dal terriccio, mettendo in disparte i frammenti delle antichità rinvenuti, e che venivano depositati provvisoriamente nella moschea, fabbricata dai Turchi in mezzo al Partenone, per essere posti nel futuro museo nazionale. Ma fin allora non s'erano trovato

¹²⁴Ne osservai alcune grossissime di marmo: dicesi che i Veneziani le avessero lasciate in Atene fin dalla guerra di Morosini; i Turchi se ne servirono con gran danno degli edificj.

che molte iscrizioni mutilate, e pezzi di statue così malconcie, che offrivano poco, per non dir nessun interesse, fuorchè di provare che l'Acropoli conteneva un tal numero di capi d'arte, da meritare l'ammirazione in cui l'ebbero gli antichi.

A 50 metri di distanza dei Propilei sulla dritta affacciassi il Partenone, innalzato da Pericle a Minerva, e che dopo tanti guasti e mutilazioni è ancora uno dei più maestosi avanzi delle antichità. Consiste in un porticato quadrilungo con 17 colonne sui fianchi, ed 8 di fronte e dietro. Il tetto da lungo tempo fu distrutto, e le celebri sculture del frontone vennero levate nello scorso secolo da lord Elgin, che, insieme ad una cariatide dell'Erecteo, ed altre preziose reliquie dell'arte greca, le trasportò nel museo Britannico a Londra. Molte colonne, benchè grossissime, furono rovesciate dalle bombe nell'ultimo assedio; il governo però le faceva rialzare, nè il restauro è difficile, perchè le cave del Pentelico che fornirono in origine i marmi¹²⁵ sono vicine, e

¹²⁵Il marmo del Pentelico è bianchissimo e granuloso, eguale allo zucchero raffinato. Esposto all'aria ed al sole, prende a lungo andare una tinta oscura.

trattasi soltanto di tagliare i rocchi, e scannellarli esattamente.

Il Partenone era deturpato da una rozza moschea, che obliquamente piantata nel mezzo, impediva alla visuale di ammirarne le proporzioni; ma erasi già decretata la demolizione tosto finiti gli scavi.

Al nord sorge l'Erecteo, tempietto sostenuto da sei bellissime cariatidi, con teste di donna e trecchie scendenti sulle spalle¹²⁶. Una fu, come accennai, vandalicamente tolta da lord Elgin; un'altra spaccata a metà da una bomba. Ma con vera soddisfazione le trovai rifatte con molta perizia da uno scultore romano, che dava gli ultimi colpi di scalpello alle nuove cariatidi. Addossato all'Erecteo avvi un altro tempietto, i cui intercolonnj sono murati; gli antiquarj pretendono che fosse quello di Minerva Polias, e che ne esistesse pure un terzo dedicato alla ninfa Pandrosio. Altri opinano invece che sotto il nome di Erecteo si comprendessero entrambi: questione che basta l'aver qui accennata. Discesi nel

¹²⁶Raffigurano le canefore, o portatrici di canestre nelle feste di Minerva.

sotterraneo, ove Goura colla sua famiglia perì per lo scoppio di una bomba, che, lanciata dai Turchi assedianti, sfondò il pavimento del portico a settentrione, quantunque egli l'avesse ricoperto di terra.

La veduta del mare, di Salamina e della sottoposta Atene che si gode dall'Acropoli, le reminiscenze suscitate da quei stupendi monumenti, cui l'arte non giunse finora a superare, destano un senso di ammirazione e di dolce melanconia nel viaggiatore che medita sulle vicende di quella classica terra. Ed io, assordato dal brulichio della folla e dal rumor delle fabbriche, non mai interrotto per le strade della nuova città, ascendeva sovente sull'Acropoli a rivederne le meraviglie, che più si contemplano e più s'ammirano, ed a godere lo spettacolo del tramonto, e il sorgere della luna nel cielo limpidissimo della Grecia.

CAPITOLO IX.

Fra voi tutti che parlate
La romeica favella,
E la croce venerate
Del divino Redentor,
Sia concorde il braccio e il cor.

Canzone popolare.

Patriarcato di Costantinopoli. — Vescovi, papas, monaci greci. — I religiosi della Santa Montagna. — Separazione della Chiesa da Costantinopoli. — Qualità fisiche e morali dei Greci.

Religione e lingua furono i due vincoli che per tre secoli mantennero la nazionalità fra i Greci oppressi e dispersi. Importa quindi esaminare quali vicende subirono l'una e l'altra, e quali siano oggidì.

Dopo il scisma fatale di Fozio che nel secolo IX separò dall'unità cattolica i Greci, questi rimasero soggetti al patriarca di Costantinopoli, la cui estesissima diocesi comprendeva tutta quanta la Grecia odierna, e molte altre provincie. Tale giurisdizione continuò sotto

i Turchi, avendo Maometto II, come dissi altrove¹²⁷, conceduta, per viste politiche, la libertà religiosa ai Greci, riservando però ai Sultani la conferma delle nomine dei patriarchi e dei vescovi.

Il patriarca di Costantinopoli, considerato come primate della Chiesa d'Oriente¹²⁸, presiedeva la santa Sinodo, composto di dieci o dodici vescovi, costituente il supremo tribunale ecclesiastico.

In Grecia avanti la rivoluzione esistevano, fra il con-

¹²⁷V. pag. 143 [pag. 142 in questa edizione *Manuzio*].

¹²⁸La Chiesa greca, separandosi da Roma, riconobbe quattro patriarchi, cioè di Gerusalemme, Alessandria, Antiochia e Costantinopoli. Quest'ultimo, risiedendo nella capitale, ebbe la supremazia. I Greci la intitolano, *Chiesa ortodossa, cattolica, apostolica dell'Oriente*. Questo titolo di *cattolica*, ossia universale, da essi usurpato, è il motivo per cui chiamano i cristiani d'Occidente, non cattolici romani, come sono infatti, ma semplicemente latini.

tinente e le isole, 20 metropolitani, 2 arcivescovi, 19 vescovi¹²⁹, i quali nelle rispettive diocesi, oltre alla giurisdizione spirituale, soprintendevano anche all'istruzione. Le loro rendite erano costituite dai pochi beni delle *mense* non rapiti dai Turchi. Per supplirvi, oltre agli introiti sui matrimonj, funerali, ec. ricevevano un piccolo tributo in denaro e in generi, che ogni famiglia pagava annualmente; ed un donativo (φιλοῦτιμον) in denaro per ciascun prete¹³⁰.

Il clero secolare componesi dei parrochi o papas, i quali hanno quasi tutti famiglia, potendo ammogliarsi, giusta la disciplina greca, una sol volta prima d'essere consecrati¹³¹. Vivono coi proventi del loro ministero, avendo i Turchi confiscati i beni delle parrocchie. La condizione dei papas è di poco superiore a quella dei

¹²⁹De Mauer, *Il popolo greco*, v. I, pag. 395. — Heidelberg, 1835 (in tedesco).

¹³⁰Da 20 a 24 franchi l'anno.

¹³¹Le loro mogli ai chiamano *Papadisse*, i figli *Papadopouli*.

semplici contadini, insieme ai quali lavorano i campi: non l'abito, ma la barba ed i capelli intonsi li distinguono; in generale sono rozzi, e quasi affatto privi d'istruzione, per la mancanza di seminarj, e perchè i vescovi non esigevano per ordinarli che una superficiale conoscenza della grammatica, del catechismo e della liturgia.

Conobbi varj papas, e li trovai costumati e buoni padri di famiglia, e affezionati al loro gregge; ma, lo dico francamente, in una totale ignoranza, non solo degli studj ecclesiastici, ma d'ogni altro. Attaccatissimi alla Chiesa greca, nutrono avversione ed odio pei latini, tristo retaggio di otto secoli di guerre e calamità; ma è un odio tradizionale, di cui non sanno darvi ragione, come non sanno in che consista esattamente lo scisma. Mi ricordo che, discorrendo con un papas, buonissimo vecchio, mi domandava s'io sapessi la bella risposta fatta dal patriarca di Costantinopoli al papa. E mi raccontò che questi, insistendo per ottenere la riunione della Chiesa greca, gli fu risposto dal patriarca: «Come mai noi, che abbiamo una religione d'oro, ci uniremo con voi che ne avete una di rame?» E ragionano tutti a un di presso con questa logica.

Numeroso è il clero regolare, composto di monaci, che seguono la regola di San Basilio, detti comunemente Calogeri, vale a dire, buoni vecchi; si distinguono in tre classi: cenobiti, che fanno vita comune nei chiostri; anacoreti, che vivono appartati a

proprie spese in un monastero o in una casa; ed ascetici o eremiti, che stanno sui monti, nelle grotte, o in piccole capanne. Nella Grecia attuale non esistono più anacoreti: gli eremiti e i monaci sono diminuiti assai per le vicende della guerra, e per avere la Reggenza bavarese aboliti molti chiostrj e romitorj.

Vi s'incontrano altresì conventi di donne, diretti da un vecchio monaco, conosciuto per vita santa e costumi irreprensibili, il quale entra soltanto per celebrare gli uffizj divini. I monasteri, sparsi in gran numero su tutta la superficie della Grecia, e massime nelle isole, furono molto utili, perchè lavorando i monaci la terra, giusta la regola di San Basilio, giovarono a migliorare l'agricoltura, come i Benedettini in Europa. Conservavano altresì qualche reliquia dell'antico sapere, e da essi uscivano i vescovi e gli archimandriti.

La più numerosa e segnalata fra quelle tribù ecclesiastiche abitava al confine orientale di Macedonia sull'Athos, detto dai Greci *La santa montagna*, perchè vi si trovavano nel secolo XVI ventiquattro conventi con più di 5000 religiosi, oltre moltissimi anacoreti o amanti della solitudine (φιλερημης). Ivi si conservarono più che altrove i riti liturgici, e vi si parlava una lingua che teneva un di mezzo fra l'antica e il corrotto dialetto volgare. Il clero greco, che non aveva cessato dall'odiare i

Mussulmani, e come dominatori, e come nemici del cristianesimo, mantenendo sempre vivo nel popolo la speranza che verrebbe il giorno del trionfo, abbracciò con gran fervore la causa nazionale allo scoppiare della rivoluzione. Il magnanimo ed eloquente arcivescovo Germanos, chiamando nel 1821 pel primo i Greci a pugnare sotto il vessillo della croce, rese quella guerra politica anche religiosa, quasi fosse una crociata contro l'islamismo. Il che contribuì non poco alla sua riuscita, dandole l'incalcolabile forza dell'entusiasmo di religione, che spinge a sfidare ogni pericolo e la stessa morte per acquistare la palma del martirio.

La Chiesa della Grecia per una necessaria conseguenza della rivoluzione, non riconobbe più la supremazia del patriarca di Costantinopoli. Il successore del trucidato Gregorio, umile strumento del Divano, fulminava scomuniche contro gl'insorti, quindi si rallentarono le relazioni ecclesiastiche, poi cessarono del tutto, talchè nei paesi liberatisi dal dominio turco non si ricevette più alcun vescovo nominato dal patriarca, nè più le chiese e monasteri gli spedirono le solite tasse in denaro. Invece di nominarlo nelle pubbliche preghiere, si sostituì la formola: «Signore, ricordati di ogni Chiesa ortodossa».

Non era nuovo il disconoscere la supremazia del patriarca di

Costantinopoli, sendo questa nominale e non di dogma, e dipendente delle fasi politiche. Infatti gli Czar della Russia, caduto che fu Costantinopoli in mano dei Turchi, decisero che la Chiesa loro e la nazione non doveva ubbidire ad un capo, soggetto agli infedeli. Ma volendo separarsi all'amichevole, i Russi spedirono una deputazione alla sinodo bizantina, ed a forza di persuasioni e donativi, ottennero che una Sinodo nazionale presiedesse in Mosca alla chiesa russa. Più tardi Pietro il Grande la trasportò a Pietroburgo, dichiarando l'imperatore supremo capo della Chiesa.

Altrettanto era inevitabile nella Grecia, la quale, resasi indipendente, non voleva riconoscere per gelosia politica la supremazia religiosa del patriarca suddito del Sultano. Infatti avendo il patriarca, per ristabilire le antiche relazioni, inviata nel 1328 una deputazione di vescovi al presidente Capodistria, questi rifiutò addolcendo la ripulsa con elogi e con tutta la scaltrezza d'un vecchio diplomatico. Nondimeno tolse ogni speranza di adesione, conchiudendo, dopo molte ambagi, colla seguente protesta: «Tropo è il sangue che fu versato, troppo sono le esistenze che furono distrutte negli otto anni di guerra e di disastri che desolarono questo paese, perchè sia possibile di stabilire un ordine qualunque di cose, il quale abbia per base il passato».

Separata in tal guisa la Chiesa greca dal patriarcato di Costantinopoli, mancava di un corpo spirituale, per cui la disciplina ecclesiastica era caduta in decisa anarchia: i monaci avevano abbandonati i monasteri, e l'ignoranza del clero andò vieppiù crescendo. Per rimediare a tali disordini Capodistria istituì una

commissione ecclesiastica di tre vescovi; ma fu peggio, giacchè avendo la medesima nominati vescovi e vicari alle sedi vacanti, questi furono considerati dagli altri come intrusi; e sorsero due fazioni, che rivaleggiando accrebbero lo scompiglio.

La Reggenza bavarese assunse l'emancipazione della Chiesa greca, riconoscendola una necessità politica e nazionale. Il 4 agosto 1833 una Sinodo di trentasei fra metropolitani, arcivescovi e vescovi adunata in Nauplia decretò all'unanimità che la *Chiesa ortodossa orientale apostolica del regno di Grecia*, era indipendente da ogni autorità estera, e non riconosceva altro capo fuorchè Gesù Cristo, restando però intatta l'unità del dogma quale è riconosciuta in tutte le chiese ortodosse d'Oriente¹³².

«La suprema potestà ecclesiastica, aggiungeva il decreto, sarà esercitata da una santa Sinodo permanente, i cui membri vengono nominati ogni anno dal re. Indipendente negli affari della disciplina interna, la Sinodo

¹³²Si rimproverò alla Reggenza di non aver consultato in affare di tanta importanza i rappresentanti del basso clero, ed altresì di non avere invocata la sanzione del patriarca. Vi fu in Grecia un'opposizione fortissima a questa separazione.

deve agire col beneplacito del governo in tutte le materie che si riferiscono all'ordine pubblico».

Qualche mese dopo un altro decreto riordinò le diocesi in armonia colla divisione politica, cosicchè ogni provincia ebbe il suo vescovo residente nel capo-luogo, e furono aboliti parecchi monasteri, rimanendone 3 soli di donne e 82 di uomini.

Molto si disputò, e tuttavia si disputa sul vantaggio e i danni di codesta separazione della Chiesa greca e sulla troppa dipendenza della Sinodo all'autorità temporale. I lettori che amassero studiarle, le troveranno discusse con molto acume nell'opera recente di un erudito tedesco¹³³.

La bellezza e le fisiche doti dei Greci sono proverbiali; d'alta statura, con membra snelle e proporzionate, fattezze avvenenti, capegli ed occhi nerissimi, con una potenza d'espressione tutta propria, i medesimi fino dall'antichità offrirono que' tipi impareggiabili, che sotto le forme di Giove, Venere, Apollo furono per gli artisti d'ogni età e d'ogni paese modelli della bellezza ideale.

Havvi però in Europa l'erronea credenza che questo

¹³³V. *Istoria critica della Chiesa greco-moderna e della Chiesa russa*, di G. G. Schmitt, versione dal tedesco. — Milano 1842, tip. Pirotta e C.

tipo siasi conservato in tutta quanta la Grecia, specialmente nelle donne. Invece il miscuglio di tante razze ivi succedutesi lo alterarono di molto, in guisa che oggidì nelle isole e nelle montagne, e nel Peloponneso in ispecie, la bellezza originaria in ambedue i sessi non è punto comune.

Le donne, il cui sviluppo è precoce, invecchiando assai presto, si sformano in guisa che ben poche fra esse conservano nell'età matura l'impronta, della avvenenza giovanile. Di gusti delicati, con un'anima tutto fuoco, e d'uno squisito sentire, la greca non è proclive alla civetteria, benchè ami abbigliarsi con sfarzo. I doveri di sposa e di madre riempiono tutta la sua esistenza, poichè li adempie con zelo e passione. I costumi, semplici e severi per l'addietro, si corruperro pel contatto degli europei venuti in Grecia durante la rivoluzione, i quali vi sparsero molti vizj delle vecchie nazioni.

Il greco si esprime con facondia ed enfasi; ama gli studj e le arti con un senso del bello estetico, che è ingenito in lui, e che rende eleganti i suoi movimenti, e retto il giudizio in materia d'arti. Impetuoso, la sua collera è una frenesia. Del resto osservatore dell'ospitalità per lui sacra, pieno d'acume e destrezza, sobrio, energico, primeggia per doti fra i popoli d'Europa. Gli si rinfaccia volubilità di carattere, modi servili, ingordigia di guadagno, scaltrezza e frodi, per cui la fede greca è passata in proverbio. I quali difetti sono in parte scusabili dal lungo servaggio, che

lo forzò a ricorrere all'adulazione ed al simulare, armi dei deboli contro la prepotenza degli oppressori. Oggi la crescente generazione, educata a liberi e generosi sentimenti, lascia sperare che la taccia di sleale non venga imputata per l'avvenire come lo fu per l'addietro a questa nazione.

CAPITOLO X.

Se alcuno vuol sostenere che l'odierna lingua dei Greci è diametralmente opposta all'antica, dice uno sproposito del quale è facile convincerlo.

CRUSIO.

Cambiamenti subiti dall'antica lingua da Alessandro il Macedone in avanti. — Origine del greco volgare. — Sua indole grammaticale. — Pronunzia. — Questione sui dittonghi. — Scuole vigenti circa la lingua. — Letteratura. — Poesia popolare.

Ora m'è forza parlare della lingua, che, insieme alla religione, valse a conservare il sentimento della nazionalità fra i Greci; ma il tema è oltremodo oscuro, tanto vaghe sono le contraddizioni dei pochi filologi che se ne occuparono.

È opinione invalsa generalmente che la lingua greca moderna sia affatto diversa dall'antica, e sia semibarbara, per cui è rarissimo trovare fra i dotti ellenisti qualcuno che si dia la pena di studiarla. Anzi se richiedi come siasi imbarbarita, e in che differisca essenzialmente dall'antica, dubito forte che sappiano rispondere. Laonde parmi opportuno di offrire ai miei

lettori alcune osservazioni da me con lunghe indagini raccolte, non già colla pretesa di sciogliere la questione, ma soltanto di portarvi un po' di luce.

Che le antiche popolazioni venute a stabilirsi in Grecia in varie epoche parlassero dialetti assai diversi non solo per pronuncia, ma anche per forme grammaticali, è un fatto conosciutissimo. Gli scrittori greci, servendosi d'uno di codesti dialetti, ovvero mescolandoli, crearono la lingua dotta, che pervenne nelle loro opere traverso tanti secoli fino a noi. Ma sarebbe assurdo il supporre che i volghi in Grecia la parlassero, poichè in tutti i tempi e in tutti i paesi esiste un linguaggio famigliare, che diversifica più o meno da quello degli autori.

Ora tanto la lingua scritta quanto la parlata subirono grandi modificazioni pel successivo contatto dei Greci con altre genti. Alessandro ed i suoi successori, formando nuove dinastie nell'Egitto e nella Siria, vi diffusero la lingua greca, la quale, assunto il nome di siro-ellenica, si andò guastando per l'influenza degli idiomi orientali, adottandone molti idiotismi, come apparisce nelle opere degli scrittori della scuola alessandrina.

Anche il predominio dei Macedoni è probabile che viziasse la lingua, ove si ammetta l'opinione di alcuni moderni eruditi essere gli Albanesi attuali discendenti da antichi abitanti della Macedonia. Imperoc-

chè gli Albanesi conservano una favella che ha pochissime analogie col greco e lo slavo, e la cui origine non è ben nota. Comunque sia, sottentrati i Romani alle dinastie macedoni in molti paesi dell'Asia ed in Grecia, la lingua vieppiù si snaturò per il gran numero di voci e locuzioni latine introdotte¹³⁴ dalla necessità d'intendersi fra i due popoli.

Anzi, secondo alcuni eruditi, fu allora che sparirono gradatamente i dialetti attico, dorico, ec., fondendosi in un corrottissimo parlare, il quale fu denominato comune (κοινον). E tale mutamento dovette, com'è naturale, aver luogo più che altrove nelle contrade dove il commercio o i presidj militari moltiplicavano le relazioni. Infatti nella Maina i discendenti dei Laconi, vivendo più isolati nelle loro montagne, conservarono parecchie voci e locuzioni antiche, scomparse del tutto fra gli altri greci.

Il guasto della lingua s'accrebbe oltremodo, alloraquando Costantino fondò a Bisanzio la sede dell'impero d'Oriente,

¹³⁴*Sudarion, Custodia, Titlos, Danarios, Kensos*, ed un cumulo d'altri vocaboli latini, che d'allora in poi s'intrusero nel greco antico.

perchè, essendo il latino la lingua del palazzo imperiale, i rapporti tra i Romani ed i Greci obbligarono gli uni e gli altri a rendersi più o meno famigliari i due idiomi; i quali, imparati più per uso che per istudio, finirono a corrompersi entrambi. E i Romani, che durante le loro conquiste avevano diffusa la cognizione del latino in Occidente, non riuscirono mai a farlo prevalere tra i Greci, anzi subirono l'influenza della lingua e letteratura dei vinti che gli avevano inciviliti.

Il greco in tal guisa viziato subì l'influsso di due altri avvenimenti: la decadenza delle scienze e delle lettere dopo il IV secolo, e le invasioni dei barbari. Stante la prima, gli studj divennero quasi esclusivi agli ecclesiastici: questi, sì perchè la lingua della Bibbia, loro modello, non era molto pura, e per essere la versione dei Settanta fatta in Egitto sul testo ebraico, come per la necessità di farsi intendere negli scritti, e a viva voce, dal popolo, finirono coll'introdurre un linguaggio detto da loro *ecclesiastico*, pieno di solecismi, intermedio fra l'antico e il volgare, e che andò sempre più imbarbarendosi¹³⁵.

¹³⁵*Lingua eclesiastica quæ puris admixta barbara habet; qua sacerdotes aut docti in scribendo utuntur. Crusio. — Turco-Grecia.*

In secondo luogo le invasioni dei barbari e le guerre continue dei sovrani di Bisanzio introdussero nella lingua una folla di vocaboli bulgari, slavi, albanesi, arabi, ec., alterando al tempo stesso la grammatica e la pronunzia.

I Crociati francesi e veneziani, impadronitisi di gran parte dell'impero greco, sull'incominciare del secolo XIII, svisarono ancor più la lingua già tanto imbastardita, specialmente coll'elemento italiano¹³⁶, trasfuso dai Veneziani col dominio e coi traffichi.

Finalmente nel secolo XV la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, la caduta totale dell'impero d'Oriente, la fuga in Italia di molti dotti uomini, la mancanza di scuole e il duro servaggio sotto i Turchi, spinsero la lingua greca all'ultimo grado di corruzione.

Eccetto alcuni eruditi reduci dall'Italia, e qualche vescovo o monaco, nessuno più intendeva gli antichi autori, e neppure quelli dell'era cristiana. La lingua

¹³⁶ Anche il francese erasi generalizzato. Raimondo Montaner afferma che nel 1300 in Atene parlavasi francese come in Parigi.

viva conservossi con una tal quale purezza fra i superstiti delle famiglie bizantine a Costantinopoli, dove le donne in ispecie *la parlavano con eleganza e con graziosa pronuncia*¹³⁷.

Nelle provincie invece si frazionò in un gran numero di dialetti¹³⁸, i quali conservando il fondo dell'antica lingua più o meno corrotta, erano infarciti di vocaboli e locuzioni di favelle straniere. In generale i dialetti delle Isole Jonie, di Chio, Creta, d'altre isole dell'Egeo e della Morea lungo il mare, erano zeppi d'idiotismi italiani per il lungo contatto coi Veneti: invece quelli della Romelia ed altre provincie interne ritraevano del turco, dell'albanese, del bulgaro, ec.

Ed è una osservazione degna di nota che in Atene, famosa un tempo per la squisita eleganza del favellare attico, era dove parlavasi più corrottamente.

¹³⁷Lettera del Gerlachi al Crusio nell'opera citata.

¹³⁸Simone Cabasila nel 1680 contava settanta dialetti parlati fra i Greci. — Vedi Crusio.

In realtà la massima differenza fra i dialetti consisteva nella pronunzia, cosicchè i Greci s'intendevano abbastanza fra loro.

In qual epoca però il greco comune o volgare si staccasse dall'antica lingua, assumendo tale diversità di forme da diventare un nuovo idioma, alcun filologo non potrebbe determinarlo; perocchè, siccome risulta da quanto esposi, il tramutamento si operò a lenti gradi dal secolo XI in avanti¹³⁹.

Ma in che consiste la differenza essenziale tra il greco antico e il romaico?¹⁴⁰ Ecco un'altra domanda cui non è sì facile rispondere. Senz'avvolgermi in un labirinto d'indagini grammaticali troppo aride e noiose alla pluralità dei lettori, io nondimeno ne darò qualche cenno, non foss'altro per chiudere la bocca

¹³⁹Citasi una cronaca di Simeone Sethos scritta in greco volgare dal 1070 al 1080.

¹⁴⁰Così detto perchè i Greci si chiamavano *Romaichi*, quasi nuovi romani, dopo che Costantinopoli diventò una seconda Roma.

ai pedanti, i quali, senza nulla saperne, vanno ripetendo essere il greco moderno uno spregevole dialetto, e tutt'affatto diverso dell'antica lingua: due goffi spropositi in uno.

L'alfabeto non subì variazione nel numero e nella forma delle lettere; ma cangiò di molto la pronunzia. Il *B* già da centinaja d'anni perdette il suo suono diventando *V*. E quando lo conserva nei nomi propri stranieri, i Greci lo scrivono colla bizzarra unione di *MP*. Anche il *D* si pronunzia come un Θ dolce; quindi per indicarne il suono piano si servono di un *NT*¹⁴¹.

La perdita dei suoni ordinarj del *B* e del *D*, comuni a tutte le lingue d'Europa, la differenza piccolissima tra il Δ e il Θ , e la durezza dei dittonghi $\alpha\upsilon$, $\epsilon\upsilon$, $\eta\upsilon$, imbarazza grandemente gli stranieri, che, udendo parlare i Greci, credono barbari vocaboli antichi incorrotti; ma chi p. e. riconosce *Βασιλεϋς* pronunziato

¹⁴¹Fino dai tempi delle Crociate trovasi scritto in Anna Comneno *Ρομπερτος* per Roberto, e in Catacuzeno *Δυκος ντι Μπροννξουικ* per Duca di Brunswick. I moderni scrivono *Ταμπακκω* e *Μπυρων* per Tabacco e Byron, ec.

Vasilefs? La più rimarchevole specialità della pronuncia moderna sta nell'uso smodato dell'*I*, giacchè *I*, *Y*, *E* breve (*H*), e i dittonghi *εε*, *εί*, *οί*, *ύί* hanno invariabilmente l'identico suono dell'*I* il quale abuso d'una vocale nuoce all'armonia sì mirabile del greco.

Ma qui s'affaccia naturalmente la questione sulla vera pronuncia dei Greci antichi, e in ispecie se i dittonghi di cui abbonda la lingua si proferissero sinteticamente con un unico suono, ovvero analiticamente coi suoni delle singole vocali. Questione che, agitata da tre secoli fra gli Ellenisti, seguaci di Reuclino e di Erasmo, fondatori degli opposti sistemi, dura ancora. Non è qui il luogo di discuterla; soltanto mi sia concessa qualche osservazione, perchè inerente al mio tema.

In primo luogo è probabilissimo che, non avendo mai avuto l'antica Grecia unità di lingua parlata, molte varietà di pronunzia, che si credono moderne, esistessero fin dall'origine tra i Dorj, gli Joni, ec. In secondo luogo, ritenuto per fermo che l'antica pronunzia subì radicali e inevitabili cangiamenti nel periodo di tanti secoli, come accadde in tutte le lingue, chi non vede che se sopravvive una parte della medesima, bisogna cercarla fra i Greci, i quali, bene o male, barbaramente se vuolsi, conservarono però il loro idioma dai tempi omerici fino ad oggi. Il semplice buon senso non ci persuade dell'assurdità di volerla trovare fra gli italiani, i francesi, i tedeschi e gl'inglesi, la cui pronunzia sonora, tronca, sibilante, gutturale

è sì diversa della greca, e i cui alfabeti mancano perfino di varie lettere, e quindi dell'analogo suono? Da queste premesse ne verrebbe che i dittonghi devonsi pronunziare chiusi come fanno i Greci, e non già aperti. E realmente se leggete i versi di qualsiasi antico, pronunziandone tutte le vocali senza contrazioni, perdono l'armonia del ritmo poetico con uno strascico di suoni, che invece di lusingare l'orecchio il feriscono. Ora niuno che apprezzi lo squisito senso musicale proprio dei Greci vorrà credere avere gli antichi poeti, come Anacreonte, ec., scritti versi cantabili contro ogni legge di armonia?

Ma per conchiudere intorno al carattere della lingua greco-moderna, è positivo che i suoi vocaboli sono per una gran parte gli identici antichi, benchè alcuni abbiano cangiato di significato¹⁴²; il restante vi si è intruso dalle lingue straniere¹⁴³; ma furono quasi

¹⁴²Gli antichi, p. e., chiamavano il pane Ἀρτιον, il vino Οἶνος, l'acqua Ὑδωρ; invece i moderni dicono Ψωμίον, Κρασί, Νερον. Or bene, queste parole, che significavano originariamente *un tozzo di pane, mistura, umidità*, si adottarono per indicare che il pane era divenuto scarso, e che il vino si fa con mescolanza d'acqua. Circa questa si prese una delle sue qualità per il tutto.

¹⁴³La maggior parte sono parole tolte dall'italiano e dal turco:

per intero eliminate, massime negli scritti dopo il risorgimento della Grecia.

La vera differenza consiste nelle forme grammaticali, perchè, oltre lo sviluppo progressivo di ogni lingua, il greco-moderno si slontanò interamente dall'antico nei verbi, usando nei tempi composti il verbo ausiliare *avere*, e perdendo la forma semplice del futuro.

La prima innovazione è chiara, essendo il verbo *avere* come ausiliare comune a tutte le lingue occidentali dell'Europa¹⁴⁴, e facilitando l'intelligenza dei varj tempi del passato; non così la seconda.

Per qual motivo i Greci, perduto il futuro semplice, lo formarono col verbo *volere* come gl'Inglesi¹⁴⁵, se

anche dal latino ne rimasero parecchie, ma sfigurate. P. e., da *Hospitium* ne uscì *Spiti*, usitatissima per dir *Casa*.

¹⁴⁴Io ho avuto, *j'ai eu*, *I have had*, *ich habe gehabt*; e via via.

¹⁴⁵Si servono del presente del verbo *volere*, unito al presente od al passato del verbo principale: p. e., mentre gli antichi dicevano *γραφω*, *io scriverò*, i moderni dicono *θελω*

con questi ebbero relazioni soltanto in epoca recentissima? Il Mustoxidi molti anni fa scriveva: «È singolare che la lingua romaica ha qualche analogia coll'inglese; ma io penso che ambidue ricevessero quei modi dalle nazioni germaniche¹⁴⁶». Quanto agli Inglesi siamo d'accordo; chi ignora essere il loro linguaggio derivato in gran parte dall'antico sassone? ma i Greci nemmen per sogno, giacchè coi Tedeschi, genti mediterranee, ebbero appena accidentali rapporti.

Da chi adunque? A me sembra fuor di dubbio dagli Slavi; sia dai Russi, coi quali ebbero continue relazioni dopo il secolo X, in cui questi abbracciarono il cristianesimo, unendosi alla Chiesa greca, sia dalle tante tribù d'origine slava, che, stabilitesi in epoche diverse in Morea ed in Romelia, si fusero coi nativi.

γραφω letteralmente *voglio scrivo*. E θελω γραψείν, γραφεται, εισθαι γραφομενος, cioè *avrò scritto, sarò scritto, sarò stato scritto*, ec.

¹⁴⁶Vedi un articololetto inserito nell'*Antologia di Firenze*, anno 1821, p. 438, e sottoscritto *Ellenofilo*.

Una prova convincente è che gli idiomi slavi formano appunto il futuro col verbo *volere*, anzi lo abbreviano; istessamente i Greci¹⁴⁷.

La lingua romaica, quasi sconosciuta per l'addietro, anzi sprezzata come gergo barbaro, cominciò a risvegliare l'attenzione, scoppiata la guerra dell'indipendenza, per la curiosità e l'interesse che suscitava. La spedizione dell'armata francese in Grecia, e poscia la venuta dei Bavaresi, generalizzarono in Europa la conoscenza di questa lingua per le grammatiche e i dizionarj, pubblicati in ispecie dai laboriosi tedeschi.

Quanto ai Greci, dopo che sotto l'attuale regime ebbero università, dibattimenti pubblici, teatro, giornali, si applicarono a dare unità alla lingua e migliorarla, battendo vie diverse. Un partito che direbbesi dei puristi tende a ricondurre gradatamente la lingua attuale all'antica, seguendo ed esagerando il sistema di Coray¹⁴⁸. Il qual sistema, troppo spinto, divenne

¹⁴⁷*Hochju biti*, sarò. — Quando il futuro non è interrogativo tronca sempre in *chjù*; anche i Greci d'ordinario troncano il $\theta\epsilon\lambda\omega$ in $\theta\alpha$.

¹⁴⁸Questo celebre grecista, nato a Smirne, e vissuto in Francia dal 1787 Uno alla sua morte avvenuta nel 1833, pubblicò

inapplicabile per l'indole dell'idioma attuale, che, slontanandosi dall'originario, ha assunta una forma sua propria. Ne venne quindi che tali scrittori crearono una lingua ibrida, poco intesa e dagli ellenisti e dal popolo.

Altri, tra i quali primeggiò Christoupolos ne' suoi canti popolari, vorrebbe il dialetto parlato con tutte le sue sgrammaticature; il che è del pari assurdo, chiudendo l'adito alle necessarie innovazioni. Finalmente i Greci più assennati si attennero al metodo razionale di spurgare la lingua della scoria dei vocaboli estranei, sostituendovi gli antichi, o coniandoli con parole composte; al che si presta mirabilmente il greco¹⁴⁹; in pari tempo stabilirono i canoni della grammatica

in Parigi, dal 1804 al 1831, una *Biblioteca ellenica*, o *Raccolta di classici antichi*, in 40 volumi. Nei discorsi preliminari a ciascun'opera, dettati in greco moderno, egli per primo fece il tentativo di ricondurlo all'antico.

¹⁴⁹Così p. e. per indicare *Romanzo* lo chiamarono Μυθιστορία, cioè *Racconto inventato*.

coll'uniformità dei libri scolastici elementari, senza violentare la lingua parlata a riprender le forme e modi caduti in disuso da secoli¹⁵⁰. Rapidi furono i progressi, ed oramai l'idioma moderno, per ricchezza ed armonia uno dei più belli d'Europa, merita d'essere conosciuto, perchè nel mentre spiana agli studiosi molte difficoltà del greco letterale, è d'un gran sussidio ai commercianti ed ai viaggiatori in tutto l'Oriente, dove serve di reciproca comunicazione, come il francese in Europa.

La letteratura greca è al suo nascere: prima del secolo presente riducevasi a traduzioni, ad opere ascetiche o liturgiche, e non era ricca che di poesie¹⁵¹.

¹⁵⁰Sui rapporti dell'attuale coll'antico greco il miglior lavoro è quello di David, figlio del famoso pittore francese, che fu professore a Chio. Lo pubblicò in greco a Parigi nel 1820 col titolo: *Parallelo sinottico fra il greco moderno e l'antico*. Si può consultare la traduzione tedesca. — Konisberg 1827.

¹⁵¹Sul movimento intellettuale dei Greci dal secolo XV in poi vedasi il *Catalogo dei libri stampati in greco-moderno o*

Dopo la rivoluzione si sviluppò, e conta scrittori distinti, come Soutzo, Rizos, Frantzi, Rangaby, ed altri parecchi autori di storie, romanzi, drammi, ec. Mol-tissime traduzioni uscirono in luce da lingue estere, specialmente di libri elementari e di scienze. Infine un diluvio di giornali politici, scientifici e letterarj aprì largo arringo ai giovani scrittori, giovando, se non altro, all'incremento della lingua, e ad una certa diffusione dei lumi fra il popolo.

L'ingegno, il brio e l'amore dei Greci per lo studio danno speranza che la loro giovane letteratura possa col tempo raggiungere un grado eminente¹⁵².

Fra le arti geniali quella che i Greci coltivarono sempre con

antico da' Greci, dalla caduta di Costantinopoli al 1821, pubblicato da Vretos Papadopoulos (in lingua greca). Atene 1845.

¹⁵²Quantunque i letterati siano assai occupati di traduzioni e di cose politiche, pure van gettando qua e là solide basi su cui innalzare l'edificio della moderna letteratura. — *Relazione ms. sulla Grecia nel 1846.*

più amore fu la poesia, e non tanto la scritta come quella improvvisata, e conservata tradizionalmente dal popolo.

Il ritorno della primavera, la festa d'un santo, nascite, nozze, morti, l'amore, i fasti della secolare lotta cogli oppressori Mussulmani; in una parola, le gioie e i dolori della famiglia, della tribù, della patria, sono argomento di canti pei Greci, i quali conservarono molte tracce della mitologia pagana, modificate dalle idee cristiane e da una folla di superstizioni.

La personificazione degli oggetti materiali, allegorie frequenti, un immaginare vivace, forza e soavità d'affetti, semplicità di modi, l'uso della rima e dei metri ad imitazione degli italiani¹⁵³, ecco gli elementi caratteristici della poesia greca, che rivaleggia con quella degli Scozzesi, degli Arabi e d'altri popoli, la cui storia e le tradizioni giunsero fino a noi nei canti popolari.

¹⁵³Fino dal secolo XI l'antico sistema di versificazione fu abbandonato nella poesia volgare, sostituendo il verso detto *politico*, che non risulta dalle lunghe e brevi, ma dal numero delle sillabe, come nelle lingue moderne.

L'analisi delle canzoni storiche o cleftiche, famigliari ed ideali, giacchè in queste tre classi ponno dividersi le greche, sarebbe argomento di lungo discorso, e, ciò che più monta, inutile, dopo il lavoro del Fauriel¹⁵⁴, conosciuto e lodato in tutta Europa. Ad esso dunque rimando i lettori.

Posteriormente alla raccolta del Fauriel ne uscirono altre, che si compongono quasi per intero di canti sui fatti dell'ultima guerra. La lunghezza dei medesimi, e la necessità di numerose note su luoghi e persone, mi tolgono dal poter qui offerirne alcun saggio. Se non che per mostrare come l'odierna poesia abbia conservata in molta parte l'indole dell'antica, traduco una graziosa canzonetta, assai popolare in Grecia, il cui concetto è una ripetizione del riconoscimento fra Penelope e Ulisse raccontato da Omero¹⁵⁵.

¹⁵⁴*Chants populaires de la Grèce moderne*, testo e traduzione francese. Parigi 1842, v. 2.

¹⁵⁵Vedi *Odissea*, lib. XXIII.

La Fedeltà.

Di viso e forme angeliche
Siede a un telajo d'oro,
Con pettine d'avorio
Le fila ad intrecciar;
E gode il suo lavoro
Coi canti d'alternar.

Passa un mercante, arrestasi
Sul suo cavallo nero,
Alla cantante volgesi:
— Ragazza mia, buon dì.
— Salute al forastiero,
Sii benvenuto qui.

— Perchè rimani nubile,
Nè un palicari sposi?
— Ben meglio che nel giungere
Morisse il tuo destrier,
Anzi che detti esosi
Volgermi, o forastier.

Lontano, in terra estranea,
Andò il marito mio
Son dodici anni, e attenderlo
Lo voglio ancor per tre;
E s'ei non riede, a Dio
Consacrerò la fè.

E divenuta monaca
In solitaria cella,
Vestita a bruno in lagrime
Consumerò i miei dì.
— L'amato sposo, o bella,
Perdesti, egli morì.

Ho confortato il misero,
L'ho seppellito io stesso,
Pane gli diedi, e cereo
Sacra ti sull'altar;
Come ha in morir promesso
Li devi a me ridar.

— Hai confortato il misero?
Da Dio mercè n'avrai;
Pane gli desti e cereo?
Eccoli: or che vuoi più?
— Un bacio io gli prestai,
E renderlo déi tu.

— Corri, e se puoi rintraccialo,
ma invan con me t'adoperi,
— Sono lo sposo reduce,
L'amato del tuo cuor!
— Il sei? di casa scopri
Un segno, e t'apro allor.

— Un melo hai sul vestibolo,

Vite moscata in corte:
Miele è il suo vin; rianima
Tra l'armi il palicar;
La misera sua sorte
Fa al povero scordar.

— Non basta: ciò conoscono
Tutti i vicini miei,
Altro men vago indizio
Stranier ora fornir
Del corpo mio tu déi

Perch'io ti possa aprir.

— Un neo sulla tua guancia,
Un neo sotto l'ascella,
Sul seno un morso vedesi...

— Lo sposo mio tornò!
Esclama allor la bella,
Gli schiuse, e l'abbracciò.

CAPITOLO XI.

Gli uomini riflessivi intravedono
nello stato attuale della Grecia il
suo avvenire.

THIERSCH.

*Monti e foreste. — Clima. — Prodotti. — Stato
dell'agricoltura. — Marina mercantile e di guerra.
— Arti e mestieri. — Truppe. — Rendite pubbliche.
— Moneta. — Istruzione. — Medicina.*

Il lettore si ricorderà che io già descrissi quale sia la posizione geografica del regno della Grecia, i suoi confini e le popolazioni¹⁵⁶: ora, riunendo alcune notizie statistiche sull'agricoltura, il commercio, le arti, ec., e toccando dell'ordinamento civile e militare, procurerò compiere il quadro dello stato attuale di essa.

La Morea e la Romelia sono attraversate da alte

¹⁵⁶Vedi pag. 125 e seg. [pag. 125 e segg. in questa edizione elettronica *Manuzio*].

montagne e colline, con valli intermedie e pianure non estese; le isole sono esse pure sparse di monti e rocce. Nell'interno di queste montagne, pochissimo conosciute sotto i Turchi, perchè, servendo di asilo ai Clefti, ne era pericolosa l'esplorazione, trovansi marmo, ferro, piombo, ed altri minerali; ma non vi sono ancora capitali e industria bastante per utilizzarli compiutamente, quantunque da alcuni anni si lavori in parecchie miniere. Un tempo i boschi erano molti e belli; ma furono quasi distrutti: oltre i guasti della guerra si atterrarono foreste per costruire a migliaja le navi mercantili, ed i pastori le devastarono, incendiandole l'estate perchè nella stagione piovosa spuntassero germogli da pascere i loro greggi. Nel piano gli alberi, e specialmente gli ulivi, tanto numerosi per l'addietro, furono tagliati nell'ultima guerra: si fecero, è vero, da dieci o dodici anni nuove piantagioni; ma in generale il paese è povero d'alberi, e le foreste scompariranno del tutto con gran scapito della marina, se il governo non vi provvede con una buona amministrazione. Le montagne non conservano la neve sulle loro cime che fino al giugno, formando ai

loro piedi delle sorgenti, d'ond'escono alcuni fiumi che, internandosi nelle valli, s'aprono strade sotterranee fra i monti, e ricompariscono più lontano. Quindi pel loro corso interrotto e per la scarsità d'acque, non essendovi dal giugno al settembre nè pioggia, nè neve che li alimenti, sono inutili per la navigazione.

Il clima è salubre, perchè l'aria è purificata dai venti boreali che dominano: in qualche parte, come in Beozia, a Missolungi, ec.¹⁵⁷, i miasmi delle acque stagnanti sviluppano in estate gravi malattie, per cui una parte della popolazione si ritira fra i monti, discendendo al tornar dell'inverno.

Situata la Grecia sotto la stessa latitudine della Sicilia e della Spagna meridionale, ne ha la temperatura colle naturali varietà portate dalla vicinanza dei monti e del mare: il caldo massimo è da 30-33 gradi di Reaumur: in estate l'aria è purissima, il cielo affatto sgombro di nubi, perchè domina una costante siccità; dal maggio al settembre ch'io rimasi nelle Isole Jonie ed in Grecia non cadde pioggia, eccetto due o tre volte

¹⁵⁷ Anche al Pireo l'aria non è troppo sana: nella primavera di quest'anno la flotta inglese e francese l'abbandonarono per ritirarsi a Nauplia finchè fosse cessato il pericolo.

per brevi temporali.

Il terreno, per sè fertile, perchè ricco di sali, in tal guisa riscaldato dal sole, ha una gran forza produttiva: i vini, le frutta, i fiori sono oltremodo spiritosi e fragranti: la stessa paglia è così nutritiva, che mantiene robusti i cavalli e i muli.

Oltre i grani si coltivano gli ulivi, il cotone, il tabacco, la vite; e di preferenza la passolina, che i Greci chiamano *uva di Corinto*. I suoi piccoli acini neri, pieni d'aromi, vengono essiccati, e messi in commercio: l'uso che se ne fa in tutta l'Europa, e specialmente in Inghilterra, rende lucrosissimo questo prodotto. I Moreotti dopo la guerra ripiantarono l'uva di Corinto in ogni parte, adescati dal guadagno che procaccia a Cefalonia e Corfù: si calcola già a parecchi milioni l'introito, che va crescendo.

I vini, se ne eccettui quelli di Samos, Santorino, ed altre isole, veramente squisiti, sono pessimi per la nessuna diligenza nel fabbricarli, e perchè mancando i Greci di vasi e cantine, ricorrono per conservarli in estate al singolare espediente d'infondervi la resina di pino. Non è nociva, ma dà al vino un odore ed un gusto così nauseante, che riesce impossibile berlo a chi non vi sia avvezzato.

L'agricoltura è in uno stato poco soddisfacente, non producendo la Grecia che due terzi circa dei

grani necessarj all'alimento della popolazione. La scarsità di boschi e di grosso bestiame perchè non si conosce il sistema dei prati artificiali, e l'imperfezione degli stromenti rurali¹⁵⁸, più che la mancanza di braccia, ne sono causa. Alcuni tentativi di miglioramento fecero i bavaresi ed altri forestieri; si cominciò in varj luoghi a piantar gelsi, viti ed alberi di frutto, i quali, se ne eccettui il fico¹⁵⁹, erano scarsissimi, e ad introdurre ortaggi e giardini. Ma passeranno molti anni prima che si generalizzino i buoni metodi, e i prodotti corrispondano all'ubertà del suolo.

Alla deficienza dell'agricoltura supplisce fortunatamente il commercio marittimo.

Sul finire del secolo scorso gli isolani dell'Arcipelago, allettati, come narra, da favorevoli circostanze, accrebbero la

¹⁵⁸L'aratro odierno corrisponde esattamente alla descrizione che ne fa Esiodo: in tre mila anni non migliorò. — Thiersch, v. II, cap. VIII.

¹⁵⁹È uno dei rami di commercio in Morea, esportandosi intere navi di fichi secchi.

loro marina, e si arricchirono navigando: scoppiata la rivoluzione, quella marina si trasmutò quasi per intero in flottiglie, che, guidati da mercanti, divenuti guerrieri, operarono prodigi di valore. Pacificata la Grecia, la marina mercantile prese uno sviluppo straordinario. Si fabbricarono navi in ogni dove, e si estesero i traffici con tutti i porti dell'Adriatico e del Mediterraneo, spingendosi anche nell'Oceano, dove questa nuova bandiera finirà a rivaleggiare colle vecchie degli altri popoli navigatori.

La perizia dei marinaj greci, la sobrietà ed economia che li distingue, i rapporti colle case greche di commercio stabiliti in tutta l'Europa, fruttano annualmente enormi guadagni, che sono la primaria fonte di ricchezza del paese¹⁶⁰.

¹⁶⁰Nel 1840 la marina mercantile offriva il seguente quadro:

Bastimenti	3,184
Tonnellate	110,600
Marinaj	18,598

Nell'anno 1846 i bastimenti oltrepassavano 4,000, e fecero un guadagno di 50,000,000 di dramme.

Ammessa anche che tale somma sia esagerata, è sempre più del doppio della rendita totale del regno di Grecia.

La marina di guerra, organizzata sul sistema europeo, è sufficiente per una nazione, che almeno per ora non è in grado di avere flotte¹⁶¹.

Le arti e i mestieri, eccettuando quelli di prima necessità, erano sconosciuti o imperfettissimi. Sarebbe troppo lungo l'analizzare i rapidi progressi che fecero in ogni ramo; basta il dire che l'affluenza di artefici e speculatori stranieri, e specialmente bavaresi, fece conoscere ai Greci quasi tutti i mestieri, e attivò parecchie manifatture. Già nel 1840 eranvi in Atene fabbri, stipettai, orefici, modiste, pittori, scultori; insomma vi

¹⁶¹Ecco il quadro della marina di guerra nel 1840, secondo i registri del ministero:

Vapori.

L'*Ottone* con 6 cannoni.

Il *Massimiliano*.

Corvette.

Cannoni.

Il Lodovico

26

L'Amalia

22

3 Brick

22

26 Golette, cannoniere, ec.

78

Uffiziali in attività e disponibili

400

Marinaj e operaj

1533

L'arsenale è a Poros.

si trovava a un dì presso quanto serve ai bisogni ed al lusso, come in qualunque altra città. Una folla di giovani faceva il suo tirocinio sotto gli artefici stranieri, e in pochi anni per loro mezzo l'industria si avviverà nel nuovo regno.

Il quale, diviso in eparchie¹⁶², ha il centro in Atene. Il governo componevasi di cinque ministri e d'un consiglio di stato consultivo, nominati sì i primi che il secondo dal re. Oggidì, essendo sottentrato il regime costituzionale, torna affatto inutile l'estendersi sull'antecedente sistema. L'esercito regolare di corpi d'ogni arma, con divisa azzurra, e l'elmetto d'ottone come le truppe bavaresi, sommava a 7000 soldati compresa la gendarmeria di 1800 uomini, ben ordinata, e coll'incarico di mantener la pubblica quiete. Gli avanzi delle truppe irregolari furono raccolti in 20 battaglioni leggieri, 10 dei quali sono in attività, coll'incarico di custodire la frontiera, con una piccola paga, e l'obbligo di provvedere da sè armi e vestito.

¹⁶²Vedi per la divisione territoriale, cap. I, pag. 125. [Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: il rimando si riferisce alla versione cartacea].

Gli ufficiali poi delle truppe irregolari, dal luogotenente in su, vennero raccolti fin dal 1834 in numero di 1300, in una falange, composta in gran parte di Mainotti e Romeliotti, i quali, avendo fatta la guerra, meritavano una ricompensa, e che d'altronde non si sarebbero potuti incorporare nell'esercito, assoggettandoli all'istruzione ed alla disciplina militare. Conservano il vestito nazionale, incaricati essi pure di custodire la frontiera, lungo la quale sono distribuiti: ebbero dal governo terreni a vil prezzo, ed una tenue paga mensile.

La gerarchia giudiziaria è composta di 120 giudici di pace, di 10 tribunali di prima istanza, 2 d'appello, ed una corte suprema, detta areopago. Quanto al criminale si adottò il sistema inglese, formando ogni trimestre nella giurisdizione dei due tribunali d'appello le corti d'Assisa, ed un giurì per giudicare i delitti e le contravvenzioni. Vi sono pel commercio tre tribunali, a Sira, Patrasso e Nauplia. Le sedute di questi tribunali, cui è addetto un procuratore regio, sono pubbliche. Difetto gravissimo in questo sistema è l'amovibilità dei giudici.

Le rendite sono costituite dall'imposta di un decimo sulle terre, che si pagano in natura, e che il governo affitta ad esattori, sull'introito delle dogane, il sale, che è privativa regia, le tasse, ec.

Ormai sarebbe inutile l'investigare a quanto ascendessero le rendite pubbliche in Grecia nel 1840. In oggi si calcolano 17,000,000 di dramme. È indubitato

che se bastano a pareggiare le spese, non bastano di certo a pagare alle tre potenze gl'interessi dei 60,000,000 di franchi prestati¹⁶³.

Alla monetazione di Capodistria ne fu sostituita una più bella e comoda di molto col sistema decimale. Ha per unità la dramma, equivalente a 91 centesimi di franco. L'argento e l'oro sono di buona lega¹⁶⁴, e bello il conio colla testa del re e la croce greca sul rovescio: furono coniate e battute in Baviera: ora v'ha la zecca in Atene.

L'istruzione pubblica fiorisce, avendo il governo istituite scuole in ogni parte del regno, che, dalle normali ne' villaggi, ascendendo per gradi, mettono capo alla università aperta in Atene mediante le elargizioni dei nazionali e di ricchi greci stabiliti in varie città d'Europa. Vi si aggiunse una biblioteca

¹⁶³Ne abbiamo una prova positiva nel generoso prestito di 700,000 franchi fatto al governo greco dall'antico filelleno Eynard nell'aprile del corrente 1847 per pagare una rata.

¹⁶⁴Vi sono in rame 1, 2, 3, 10 leptà. In argento la dramma, metà e quarto, e lo scudo di 5 dramme; in oro i pezzi di 20 e 40 dramme.

formata, quasi per intero, con opere mandate in dono dai governi e da privati di varj paesi.

I giovani greci frequentano le scuole, studiando con calore, specialmente la giurisprudenza, affine di aprirsi la carriera dei pubblici impieghi, cui molto ambiscono per stimolo d'onore e di lucro.

Anche la medicina e le scienze affini ebbero un ordinamento: un collegio reale annesso al ministero dell'interno giudica i casi di polizia medica. In ogni governo avvi un protomedico, tenuto a fare annualmente una visita nel suo territorio. I medici studiavano un tempo all'estero, e di preferenza nelle università d'Italia, con grave dispendio delle famiglie; oggidì nell'università di Atene.

Gli empirici che facevano da chirurgi nelle campagne vanno scomparendo, e vi sottentra una gioventù istruita. La vaccinazione, introdotta fino dal 1835, si generalizzò senza incontrare grave ostacolo nei pregiudizj popolari¹⁶⁵.

Per le farmacie sottoposte alla visita medica si pubblicò una farmacopea greca.

Ospitali civili e militari, lazzeretti, l'orto botanico ricco di

¹⁶⁵Nel 1840 furono vaccinati 17,000 bambini.

piante officinali, e la società medica residente nella capitale con un giornale proprio, e l'incarico di raccogliere un gabinetto di anatomia e patologia, completarono il sistema che tutela la salute pubblica.

Certamente nel 1840 tutte codeste istituzioni erano lungi dall'aver raggiunto il necessario sviluppo, e moltissimo rimaneva a farsi, in ispecie per l'agricoltura, le strade, il prosciugamento delle paludi, ec. Ma i progressi sono continui e non lenti per l'ingegno vivace e l'energia degli abitanti, gli sforzi del governo ed i sussidj degli stranieri benevoli ai Greci.

Chiunque, senza parzialità, considera lo stato del paese prima del 1821 stupisce come nel corso di pochi anni fra guerre e discordie, in mezzo alla distruzione di città e villaggi, alla ruina delle campagne, alla mancanza di braccia e denaro, la Grecia abbia tanto progredito in ogni ramo della civiltà.

CAPITOLO XII.

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel ch'egli credea lontane;
E narrandole poi non gli si crede,
E stimato bugiardo ne rimane.

ARIOSTO, *Orl.*

Aneddoti. — Partenza da Atene. — Arrivo a Calamachi. — Visite mediche. — Navigazione sul golfo. — Patrasso. — Raccolta della passolina al Zante. — Lazzaretto in Trieste.

Vedute e rivedute le reliquie d'Atene che sopravanzarono a tanti secoli e a tanti barbari, e perlustrata la città moderna in ogni sua parte, io non aveva motivo alcuno di farvi più lunga dimora.

Il mio Prussiano continuava il viaggio fino a Costantinopoli, retrocedendo coi vapori per Malta, Napoli e Genova, d'onde contava ripatriare traversando la Svizzera e l'Allemagna fino al Baltico. Egli insisteva di continuo perch'io l'accompagnassi almeno a Costantinopoli. Grande era la facilità d'andarvi coi vapori sia del *Lloyd austriaco* che facevano corse periodiche da Sira a Smirne e Costantinopoli, ovvero coi francesi e inglesi

che, diretti pei porti della Siria e dell'Egitto, si fermavano al Pireo ad imbarcarvi merci e passeggeri. Il tragitto di due o tre giorni con minima spesa; il desiderio di vedere la capitale dell'impero turco, e i tanto lodati Dardanelli spingevami a seguirlo. L'abitudine di seco convivere da tre mesi, la familiarità e l'affezione reciproca mi rendevano amaro il distacco, perchè probabilmente non ci saremmo più riveduti per tutta la vita!

Io stava dubbioso, ma riflettendo meglio rinunziai al vagheggiato e lusinghiero progetto. L'andare a Costantinopoli e rimanervi alcun tempo era cosa agevolissima senz'ostacoli di sorta; ma siccome per circostanze speciali io doveva retrocedere per la via di Corfù, avrei dovuto fare la quarantena di circa due settimane nel lazaretto greco di Sira. Chi ha provato i lazaretti, sa quanto siano incomodi, specialmente in estate, nei paesi meridionali; ora quel di Sira trovavasi in sì pessimo stato, che il re aveva ordinato di costruirne un nuovo. Il dottor Vouros, proto-medico della Grecia, che ne aveva l'incarico, mi assicurava che sarebbe aperto fra qualche mese, consigliandomi però pel momento a non avventurarmi nella vecchia baracca di Sira,

tanto più a cagione dell'epidemia dominante in quasi tutto il regno per l'eccessivo calore. Io, stanco pel viaggio in Dalmazia e nell'interno delle Isole Jonie, e pei disagi sofferti, prostrato in Atene da un caldo di 30 a 32 gradi di Reaumur, specie di bagno a vapore continuo che illanguidiva anche i più robusti, accettai il consiglio rinunciando al viaggio. Ben io prevedeva che al ritorno in Italia tutti mi biasimerebbero di aver trascurato una sì propizia occasione di vedere Costantinopoli; e così fu, poichè i molti pei quali un lungo viaggio è un grande avvenimento disposto molto tempo prima e senza lusinga di rinnovarlo forse mai, lo spingono il più lontano possibile, beati di potersi vantare d'essere arrivati fino a tale luogo. Ho udito cento volte fra noi le meraviglie se uno va a Parigi senza recarsi fino a Londra, cotanto è radicata l'opinione che la visita delle due metropoli debbasi comprendere in un solo viaggio. Reduci parlano d'aver visitato la Francia e l'Inghilterra, quasichè il correre a Parigi, facendo al più una breve sosta a Lione o Marsiglia, poi traversata la Normandia imbarcarsi a Calais per Douvres, e correre a Londra equivalga ad acquistare una idea, se non esatta, almeno sufficiente di

quei due paesi tanto opposti, le cui gigantesche capitali hanno un'impronta sì diversa dalle provincie. Non sarebbe più logico dire semplicemente: fummo a Parigi ed a Londra? Ora io, convinto per esperienza di tanti viaggi, che a bene studiare un paese vuolsi percorrerlo nelle interne sue parti, vidi che una rapida corsa a Costantinopoli, senza studj preparatorj, a nulla m'avrebbe giovato, fuorchè al vanto puerile di dire anch'io fui colà: laonde rimisi ad altro tempo il viaggio della Turchia, che, stante l'odierna condizione dell'Oriente, offre campo di studj e osservazioni relevantissime.

Il caso fornì all'amico da cui io stava per separarmi un nuovo e strano compagno! Il nostro albergatore era un certo Casali piemontese, che dopo aver militato al servizio di Napoleone, si recò in Grecia al principio della rivoluzione, e fece la guerra cogli altri Filelleni. Uno dei pochi sopravanzati ai combattimenti ed ai disagi, il Casali si trovò sargente, ma vecchio, e inabile a servire. Allora ammogliossi con una francese, venuta non so come ella pure in Grecia, e che aveva seguito le truppe governando le robe degli uffiziali, e curandoli se feriti; una specie di vivandiera di grado elevato. Bellissima in gioventù, ed abbastanza educata, era conosciuta e amata dagli uffiziali stranieri. Questi due veterani, riunendo il denaro economizzato nella venturosa loro carriera, aprirono, tostochè Atene venne dichiarata capitale, una locanda,

che i militari misero in gran voga. Anni dopo, rifabbricata la città, e accorrendovi i nazionali dalle varie provincie per affari, e gli stranieri per visitarla, tramutarono la locanda in un grandioso albergo, degno invero di qualsiasi metropoli. Ma in Grecia, come dappertutto, la concorrenza si sviluppò rapidissima. Speculatori da ogni paese apersero più alberghi che non occorressero al bisogno, per cui riuscì difficile sostenersi.

Allora il veterano, scorgendo che le cose della guerra andavan zoppe, si mise ad economizzare, ed ogni qual volta aveva pochi forastieri, li avvertiva con bel garbo che a lui non tornava conto di cucinare. Perciò noi eravamo costretti a recarci sempre ad una trattoria aperta da un bavarese, uno dei tanti stranieri accorsi da ogni parte d'Europa per far fortuna in Grecia, col grave incomodo di attraversare la città da un capo all'altro ogni giorno nelle ore più calde, con una temperatura di 30 a 32 gradi, seppure volevasi desinare. Or dunque in quella trattoria capitava un tale che poteva servire da spauracchio ai bambini: immaginate un uomo sui quarant'anni, magro, scarno e pallidissimo in viso, con una fisionomia impassibile. Vestito d'un abito nero tra il sudicio e il lacero, egli entrava con solenne gravità ed un libro sotto il braccio, e partiva senza aver mai proferito sillaba.

Dopo un pajo di giorni tutti i commensali erano curiosi di sapere che razza d'uomo fosse colui, allorchè, avendo il mio compagno parlato a caso in tedesco, l'incognito gl'indirizzò il discorso nella medesima lingua. Rotto il ghiaccio, e tirando in campo al solito i due idoli della Germania, Goethe ed Hegel, e

istituendo paragoni sopra paragoni tra questa e la Grecia, divennero amicissimi.

Era un dottore di teologia luterana, il quale, volendo verificare sopra luogo certe questioni d'antiquaria, scienza di cui era appassionato, lasciò Copenaghen sua patria, e senz'equipaggio, meno un pajo di camice ed alcuni volumi, senza conoscere altra lingua vivente fuorchè il danese e il tedesco, senza commendatizie, giunse in Grecia. Egli tranquillamente diceva che andrebbe poscia a Costantinopoli ed in Asia, nei campi ove un tempo fu Troja, per studiarvi le località descritte da Omero.

Tale era lo scopo del suo viaggio; del resto impassibile al caldo, e a tutte le contrarietà d'un paese cotanto diverso dal suo, quella specie d'ombra affrontava con uno stoicismo incredibile ogni disagio. Il Prussiano, entusiasta di lui, non lo lasciava più; e combinarono di fare una gita per vedere le cave del monte Pentelico sì abbondanti, che forniscono oggidì marmi per la ricostruzione d'Atene, come li fornivano trenta secoli fa ai primi abitatori dell'Attica.

Non vollero saperne di partire a cavallo la notte per essere di ritorno avanti mezzogiorno; ma se ne andarono a piedi verso le nove del mattino con quella bagattella di calore! Io augurai loro buon viaggio sui margini infocati dal sole, e me ne rimasi, non volendo arrischiare di buscarmi un'encefalitide. Nè era già un ti-

more infondato, perchè appunto in quel giorno si celebravano in Atene i solenni funerali d'uno straniero morto di tale malattia. Era esso Ottofredo Muller, professore dell'università di Gottinga, ed uno dei più rinomati archeologi d'Europa venuto in Grecia per farvi scoperte scientifiche. Intraprese degli scavi a Delfo, e riuscì a determinare la località del famoso tempio d'Apollo, e malgrado le rimostranze degli amici, lavorava l'intero giorno a copiare sul luogo le iscrizioni disotterrate, sfidando un calore di 30 gradi, per quella passione della scienza che ha le sue vittime come la gloria militare. Colpito da un'inflammazione al cervello, morì in Atene compianto dai Greci, che tributarono grandi onori alla sua memoria¹⁶⁶.

Poco mancò che il Prussiano non incontrasse l'egual sorte,

¹⁶⁶L'universo è la patria degli uomini grandi, lo disse Tucidide. La Grecia serberà memoria di questo dotto, che pel suo filellenismo consideriamo qual compatriotta. Noi ne proferiremo il nome con venerazione e riconoscenza, superbi di possederne le spoglie! — *Discorso pronunziato sulla sua tomba il 3 agosto 1840.*

perchè di ritorno fu còlto da una violenta infiammazione: giovane e robusto, potè superarla; ma neppure questa volta si volle persuadere che arrischiava ad ogni tratto la vita colle sue pazzescurSIONI in quel clima sì fatale durante i calori estivi.

In quanto a me avrei desiderato di visitare alcune delle isole principali, molto interessanti sia pei costumi, sia per gli avvenimenti di cui furono teatro nell'ultima guerra. Ma non essendovi comunicazione per mezzo dei vapori, il giro di sole cinque o sei isole importava molto tempo e grandi fatiche. L'interno della Romelia e della Morea, oltre alle difficoltà del viaggio, m'offriva poco interesse, non avendo io per iscopo di studiare minutamente tutti gli avanzi degli antichi monumenti d'arte, di cui aveva veduti i più famosi in Atene. Risolsi adunque di tornare in Italia, e m'accompagnai con un amabile e spiritoso veneziano, che da Corfù, ove trovavasi per affari, aveva fatta una rapida corsa in Grecia.

Io preferiva i vapori per scansare ogni briga; ma il nuovo compagno, giunto ad Atene per mare, era al contrario desideroso di vedere qualche altra parte del paese oltre la capitale. Risolvemmo quindi d'imbarcarci al Pireo per l'istmo di Corinto, e navigare il golfo fino a Patrasso, dove eravamo sicuri di trovare a giorni fissi il vapore del *Lloyd* o l'*Jonio*. Ma far conti di tempo quando c'entra il mare, è proprio un farli senza l'oste, e questa volta ne sperimentammo a nostre spese la verità del

proverbio.

La mattina del giorno in cui fu risolta la partenza, prendendo meco il servo di lui, girai la città provvedendo tre grandi coperte imbottite di bambagia, vino, salumi, caffè, ec. Al vedermi tornare con tante robe, il Veneziano gridò: *Sestu matto?* «Matto o savio, risposi, non voglio rischiare di morir di fame, e so quanto sia indispensabile una coperta se non si vuol dormire sul nudo terreno o sull'impalcato durissimo d'una barca. Aspetta, e vedrai se ho ragione di premunirmi per ogni evento!»

Usciti la sera dal Pireo in una barchetta, malgrado le onde piuttosto grosse, allo spuntare del giorno sbarcammo a Calamachi, villaggio sull'istmo. Mentre cercavansi le solite cavalcature per traversarlo fino a Lutracchi, un gendarme greco, che aveva esaminati i nostri passaporti, «Favorisca, mi disse, signor dottore, a fare una visita alla moglie del capitano del porto ammalata». — «Ma io non sono dottore, risposi». — Eh vial abbia un poco di carità»; replicò pigliandomi sotto il braccio in atto fra la preghiera e il comando. Il Veneziano rideva, ma io senza replicar sillaba mi avviai, sapendo da

che provenisse l'equivoco. In Grecia come in Oriente è opinione antica fra il popolo che i viaggiatori franchi sieno mercanti, ovvero medici, non credendo esso che valga la pena di affrontare i disagi di lunghe peregrinazioni, fuorchè per guadagnar denaro coi traffichi, o coll'esercizio di qualche ramo delle scienze mediche.

Seduto per terra colle gambe incrociate, feci gravemente la mia visita, somministrai qualche rimedio, e prescrissi il regime da seguire.

Quella buona gente non finiva di ringraziarmi, persuasa che fossi un gran medico! però senz'esserlo punto io aveva la coscienza tranquilla. Dominava in quei giorni in varie parti della Grecia una fiera enteritide prodotta dal caldo eccessivo e dal cattivo nutrimento. Il signor Vouros, stante lo scarso numero dei dottori nell'interno del paese, e la difficoltà di avere medicine per essere le poche farmacie a grandissima distanza, imaginò di formare commissioni ambulanti composte d'un medico, un chirurgo ed uno speziale per visitare i malati di villaggio in villaggio. E parlando meco di questo suo ripiego, mi diceva che generalmente qualche leggiero purgante ed uno scrupoloso regime bastavano a guarire. Ciò posto, io mi lusingai di non aver recato danno alla moglie del capitano di Calamachi, ed a tant'altri coi quali nei giorni successivi volere o non volere fui costretto a fare da medico!

Traversato l'istmo giungemmo a Lutrachi, dove il

gendarme che ne aveva accompagnati, proclamò l'abilità del *dottore franco* con tale insistenza, che dovetti ricominciare da capo con una famiglia albanese¹⁶⁷. Noi credevamo di trovare colà qualche *tricandiri* di ritorno per Patrasso, ma non ve n'erano, quindi non ci restava a far altro che aspettare con santa pazienza, oziando il giorno e coricandoci la notte sull'arena in riva al mare. Allora il Veneziano si convinse che le provvigioni e le coperte erano più che utili, giacchè i tre o quattro meschini abituri di Lutrachi erano sprovvisi letteralmente di tutto, meno l'acqua d'una vicina sorgente.

Tre nojosissimi giorni rimanemmo ivi spiando col cannocchiale l'apparire di una vela nel golfo; il quarto

¹⁶⁷Senz'asserirlo come positivo, chè sarebbe ciarlataneria, mi parve che fossero tutti pellagrosi. Nè credo ingannarmi, giacchè in venti e più anni vidi centinaja di pellagrosi in Brianza, dove questa malattia è dominante. E siccome sull'istmo di Corinto il grano turco è affatto sconosciuto, non sarebbe un'altra prova contro l'opinione di certi medici essere il grano turco viziato la sola causa di questa poco nota malattia?

giunse infine un *tricandiri*, che, diretto a Corinto, ripartiva per Patrasso. A smaltire la noja di altri due giorni femmo una gita a Corinto lontano quattro miglia, e che il mio compagno non conosceva.

Al ritorno i contadini auguravano la buona sera ai due *franchi*, ridendo al vederli camminare con ispalla un carico di pane, che per buona fortuna avemmo l'antiveggenza di provvedere. Finalmente l'indomani verso sera c'imbarcammo per Patrasso.

Era il *tricandiri* una barcaccia a vela diretta da tre uomini ed un ragazzo; una ventina di greci con donne e bambini, tutta gente del popolo, stava stipato sul ponte, in modo di potersi appena muovere: le provvigioni consistevano in una botte d'acqua ed un mucchio di cipolle, perchè ciascuno pensava a sè. E siccome ricorreva il digiuno che la Chiesa greca osserva per la festa dell'Assunzione, poche olive e qualche pesce secco bastavano all'unico pasto giornaliero dei nostri compagni.

Appena slontanati della riva di Lutrachi il vento cambiassi, per cui s'incominciò a bordeggiare, traversando e ritraversando il golfo in tutta la sua larghezza. Ma il vento soffiava così dritto contro prora, ed il mare era così agitato, che ogni velata di dodici o quindici miglia non ne faceva guadagnare che pochissimo cammino.

Il vento durò quattro giorni e quattro notti senza deviazione; talchè continuammo a veleggiare orzando dall'una all'altra

sponda del golfo di Corinto. Il sole cocentissimo, i marosi che spesso inondavano il ponte, l'angustia dello spazio resero quella navigazione disagiata fuor di misura. Unico diversivo di quella monotonia era l'osservare l'abilità e l'arditezza dei nostri marinaj, i quali, per guadagnare il più possibile di cammino, si spingevano a gonfie vele così vicino agli scogli o alla spiaggia, che molti dei passeggeri gridavano per paura di naufragare.

I commestibili di cui ci eravamo muniti divennero preziosi a segno, che uno di noi li custodiva, e se ne serviva di capezzale la notte per la tema di essere derubati. E sarebbe stato un serio affare, perocchè, a meno di essere abituati alla sobrietà e parsimonia dei Greci, i quali, dopo ventiquattr'ore di digiuno rigoroso, s'accontentano di qualche cipolla e frutto secco, io non so come ci saremmo mantenuti vivi. Più volte sbarcammo; ma sempre in spiagge deserte, ove non era volontaria la fermata.

Scendemmo in due soli luoghi abitati; a Cariotica in Morea, dove mi toccò fare nuovamente il medico in un casale, a cui giunsi punzecchiato dalle cavallette che gettatesi a nuvoli sulle adjacenti campagne vi facevano un gran guasto¹⁶⁸; e sulla sponda della Romelia a Galaxidi,

¹⁶⁸I Greci le chiamano *Αχρίδες*; sono di color rossigno, e volano a frotte con un assordante ronzio. Fortunatamente non compariscono che ad intervalli di anni, perchè al loro passaggio lasciano le messi e le vigne devastate.

borgo rifabbricato dopo la guerra. Nel suo porto eranvi in costruzione una ventina di bastimenti mercantili, i più di grande portata, novella prova del rapido sviluppo della greca marineria.

Alfine lottando col mare e colla fame compiemmo il quinto giorno quella traversata che con tempo propizio si fa in dieci ore, sbarcando a Patrasso in uno stato deplorabile per gli stenti sofferti.

Due ore dopo, per uno di quei cambiamenti teatrali di scena che spesso han luogo in viaggio, io ed il compagno ci trovavamo seduti ad un pranzo d'etichetta, che un console straniero dava agli uffiziali d'un legno di guerra colà giunto.

La squisitezza dei cibi e dei vini, il brio e le gentili maniere dei commensali, parevano un sogno a noi che da dieci giorni vivevamo come selvaggi. Al *desert*, fra i bicchieri di sciampagna, il console ci richiese se contavamo fermarci a Patrasso fino al ritorno del vapore. E qui convien sapere che la nostra malaugurata navigazione ci aveva fatto perdere l'incontro del battello del *Lloyd* ed anche dello *Jonio*, sui quali calcolammo in Atene, non mai credendo di perdere tanto tempo. Io risposi che invece di rimanere due settimane a Patrasso,

preferiva, trovandone il mezzo, di recarmi al Zante. «C'è il caso vostro, rispose il console, ma bisogna partire fra un'ora. Un trabaccolo mette alla vela, e ritengo che il capitano vi prenderà a bordo, s'io lo prego, quantunque i suoi ricapiti siano già firmati, e sia necessario rifarli». Io accettai, e mediante la premura che si diede gentilmente il console, e l'attività nostra per sbrigare le formalità minuziose della polizia marittima, un'ora dopo dalla sala di pranzo ci trovammo sul cassero del trabaccolo, che navigava a gonfie vele con un bellissimo chiaro di luna.

In sessant'ore, senza stenti, perchè se non v'erano comodi, non mancava il necessario, entrammo nel porto di Zante, Ivi sorse un nuovo contrattempo, perchè il nostro capitano, ch'era un dalmata, buon uomo, ma non troppo destro, erasi scordato di far cancellare dal ruolo dei passeggeri un greco, il quale non s'imbarcò secondo l'accordo. La Sanità inglese non trovando il greco a bordo, fece un rumor grande, e ci tenne sequestrati finchè venisse in chiaro la verità. Mancava altro che rimanere inchiodati a bordo finchè, scrivendo a Patrasso, giungeva la risposta, vale a dire una settimana per lo meno! Fortuna volle che il capitano fosse conosciuto, perchè da un pezzo andava avanti e indietro per aver noleggiato il trasporto di un magazzino di carbon fossile da Zante a Patrasso. L'indomani, a forza d'istanze,

ottenne la grazia di uscire di contumacia, dopo la visita medica, e dopo aver giurato che il greco non era morto e sbarcato altrove, ma rimasto iscritto sul ruolo dei passeggeri per dimenticanza.

Oh è pur dolce la quieta e riposata vita domestica dopo una lunga peregrinazione, e quando patimenti e fatiche hanno affievolito l'animo e la persona! Ed io la gustai in una superba villa, situata su d'una collina a vista del mare, ove fui accolto da un amico con gentile ospitalità. Là, fra letture, gite negli ameni contorni, e scelta società, passai gradevolmente due settimane fino al ritorno del vapore jonio.

Era sul finire d'agosto, stagione in cui si raccoglie la passolina, o uva di Corinto; e siccome il mio ospite ne aveva una gran quantità, ebbi campo di vedere con che metodo si fa essiccare. Battuto il terreno in guisa da ridurlo ad aja, vi si distendono i grappoli, i cui acini vanno restringendosi sotto il sole cocentissimo. Guai se piove! il danno è incalcolabile per la subita fermentazione; quindi se il cielo minaccia un temporale, tutti i Zantiotti sono inquieti; per fortuna in quel clima è rarissimo il caso di pioggia in agosto. Di notte le aje vengono custodite da contadini armati, con falò accesi di tratto in tratto, e presentano un bellissimo quadro a chi lo contempla dalle alture. Essiccata l'uva, si separano gli acini mediante un meccanismo simile ad un frullone che li fa cadere per terra; poscia si trasportano alla città nei pubblici magazzini, essendovi una legge che proibisce di far vino colla passolina, perchè gl'Inglesi la consumano per la massima

parte nel loro paese. Infatti erano già arrivati in porto, come succede ogni anno, alcuni bastimenti mercantili con una grossa paccotiglia di talleri e piastre per farne compera.

Quell'anno fu venduta da 30 a 35 centesimi di franco per ogni libbra di dodici oncie, e si calcolò il raccolto dell'isola a più di dieci milioni di libbre: quello di Cefalonia giunse fino a sedici milioni, e si pretendeva che in Morea il gran numero di vigne piantate sarebbe fra pochi anni di forse trenta milioni. Ricchezza enorme pei Greci, giacchè, dato anche un ribasso nel prezzo, rimane loro una specie di privativa di questo frutto cercatissimo nel nord dell'Europa, non allignando il medesimo, almeno pretendono, nelle isole e sul continente al di qua di Santa Maura.

Reduce a Trieste, dopo breve fermata a Corfù, entrai nel lazzeretto di San Carlo con tutti i passeggeri del vapore. Io però ed alcuni altri, per evitare undici giorni di noiosissima quarantena nelle camere imbiancate di fresco ogni volta pei nuovi arrivati, ma che bisogna fornire di letto, seggiole e tavola, noleggiandoli pezzo per pezzo, cercai di poter fare lo spurgo. Consisteva esso in un bagno il terzo giorno, mercè del quale e della visita medica si usciva, indossando abiti ricevuti di fuori, lasciando le robe in lazzeretto fino al compimento della

quarantena¹⁶⁹. Così feci, ma con poco profitto, giacchè io ed i compagni cademmo malati per aver dovuto rimanere, usciti dal bagno, in una fredda ed umida stanzaccia più di un'ora in aspettazione del medico, il quale doveva dichiararci immuni della peste orientale.

¹⁶⁹Qualche anno dopo il governo, ad istanza della Società del *Lloyd austriaco*, levò l'incomoda e dispendiosa fermata in lazaretto, permettendo che la quarantena incominciata sul vapore medesimo alla partenza di Grecia si compia a bordo nel porto di Trieste.

CONCLUSIONE.

Ormai il viaggio della Grecia è divenuto senza confronto più facile che nol fosse nel 1840. Il *Lloyd austriaco* scelse la strada più breve per Atene, navigando co' suoi vapori il golfo di Corinto, fino all'istmo che si traversa con carrozze per rimbarcarsi a Calamachi sovr'altri vapori. Risparmio di tempo; tutti gli agi desiderabili e facilità di visitare molti luoghi interessanti nell'interno del paese, sono i vantaggi rilevanti di questa lodevolissima innovazione. Ne venne di conseguenza che anche in Grecia si attivarono nuovi alberghi, mezzi di trasporto, e quanto altro necessita ai forastieri. Città e villaggi risorti dalle ruine, vigne, oliveti piantati, terreni rimessi a coltura, lo sviluppo delle industrie e delle arti, le continue relazioni cogli stranieri vanno cancellando a poco a poco le traccie dell'antica schiavitù e della guerra in Grecia. Ma quand'io la visitai, le squallide campagne, i luoghi già abitati ridotti ad un mucchio di rottami, l'Acropoli sparso di ossa umane, erano testimonj parlanti della lotta, che valse ad essa l'indipendenza. E vivevano ancora molti degli uomini che più operarono

per acquistarla. Maurocordato, Colocotroni, Tzavella, Zaimi, ed altri molti che s'erano distinti nelle armi o nella politica, io li ho conosciuti, e udii da loro stessi il racconto di avvenimenti nei quali ebbero parte.

Ho giudicato quindi opportuno di rivolgere l'attenzione degli italiani sopra la Grecia, descrivendola appunto nel periodo in cui aveva principio per essa un'era novella di civiltà.

Quale sia per essere il suo avvenire a niuno è dato pronosticarlo nel gran dramma politico che si sta svolgendo in tutto l'Oriente. Certo è però che la Grecia può aspirare ad un bel seggio fra le nazioni europee, qualora sappia guardarsi dalla discordia, che fu in ogni epoca il suo più fatale nemico.

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE¹⁷⁰

LE ISOLE JONIE

CAPITOLO PRIMO.

Traversata dell'Adriatico. — La vita a bordo dei vapori. — Un compagno di viaggio. — Sbarco a Corfù. Pag. 7

CAPITOLO II.

La città di Corfù. — Spianata e monumenti. — San Spiridione. — Antiche vicende dell'isola. — Dominio dei Veneziani. — Guerre coi Turchi. — Assedio del 1717. — Regime veneto. » 17

CAPITOLO III.

Arrivo dei francesi. — Governo democratico provvisorio. — Sbarco dei turco-russi. » 31

CAPITOLO IV.

Trattato di Vienna del 1814. — Lord Maitland. — Emmanuele Teotokys. — La Costituzione jonia. — Analisi di essa. — Storia parlamentaria. — Catastrofe di Parga. — Leggi diverse. — Il quinto Parlamento. — Mustoxidi. — Sesto Parlamento. » 41

¹⁷⁰[Nota per l'edizione elettronica *Manuzio*: l'indice si riferisce alla versione cartacea].

CAPITOLO V.

Corse nell'isola di Corfù. — Govino. — Oliveti. — Paleocastrizza. — Il sergente irlandese. — Exoria. — I Dottori, racconto. — Benizze, e giardinieri maltesi. — Salita sul Pantocratore. — Stato dell'agricoltura nell'isola. — Costumi dei cittadini. — Onomastico della regina. — Inno nazionale. — Brindisi. — Festa popolare campestre.

» 65

CAPITOLO VI.

Santa Maura. — Amaraxichi, ruine del terremoto. — Cefalonia. — Argostoli. — Lixuri. — Interno dell'isola. — Mure ciclopiche. — Il convento di San Jerasimo. — Salita sul Montenero. — Convento della Vrighia. — Un Papas. — Itaca.

» 87

CAPITOLO VII.

Città di Zante. — Veduta dal forte. — Stabilimenti. — Costumi. — Vita delle donne. — Foscolo. — Salomos. — Leondarakys. — Un pessimo albergo. — Escursioni nell'interno dell'isola. — Ville. — Antichità. — Sorgente di pece. — Agricoltura e commercio.

» 104

Epilogo.

» 119

LA GRECIA

CAPITOLO PRIMO.

Traversata da Zante a Patrasso. — Descrizione della Grecia. — Patrasso. — Il golfo di Corinto. — Calma. — La canzone del Marinaro. — Lutrachi. — L'istmo di Corinto.

» 123

CAPITOLO II.

Condizione dell'impero greco assalito dai Barbari, dai Crociati e dai Turchi. — Conquista di Maometto II. — Vicende posteriori e guerre dei Veneziani. — Clefti e Armatoli. — Fanariotti. — Stato della Grecia alla metà del secolo XVIII.

» 139

CAPITOLO III.

Insurrezione della Morea. — Arrivo dei Russi. — Gli Orloff. — Elphinston, — Incendio della flotta turca a Tschemè. — Spiritoff nelle Cicladi. — Ruina della Morea. — Hassan bascià. — Strage degli Albanesi. — Supplizio di Colocotroni. — Alì bascià e i Suliotti. — Nuovi tentativi della Russia. — Riga. — Progetti di Buonaparte. — Riunione dei Clefti nel 1805. — Stato della Grecia fino al 1814.

» 157

CAPITOLO IV.

Corinto e la cittadella. — Micene. — La Porta dei Leoni. — Tomba d'Agamennone. — Una giornata a cavallo. — Argo, e sue ruine. — Tirinto. — Podere modello. — Napoli di Romania.

» 183

CAPITOLO V.

Origine dell'Eteria. — Sua diffusione. — Ipsilanti capo supremo. — La guerra tra Alì bascià ed il Sultano arma i Greci. — Germanos comincia la lotta, e Ipsilanti è sconfitto in Valacchia. — Strage dei Greci a Costantinopoli. — Vittorie degli insorti. — Assemblea di Epidaurò. — Seconda assemblea di Astro. — Nuovi assalti dei Turchi. — Morte di Marco Botzaris. — Spedizione d'Ibrahim bascià cogli Egiziani. — Arrivo di Byron, e sua morte. — Assedio di Missolongi. — Morte di Karaïskaki. — Capitolazione d'Atene.

» 195

CAPITOLO VI.

Arrivo del presidente Capodistria. — Suoi ordinamenti militari e civili. — Partito d'opposizione. — Guerra della Russia coi Turchi. — Le truppe francesi obbligano Ibrahim a sgombrare la Morea. — Le tre potenze dichiarano l'indipendenza della Grecia. — Assassino di Capodistria. — Agostino suo fratello presidente. — Guerra civile. — Il principe Ottone di Baviera eletto re della Grecia.

» 221

CAPITOLO VII.

Un racconto. — Il Pireo. — Scelta di Atene per capitale. — Monumento di Karaïskaki. — Arrivo in Atene.

» 243

CAPITOLO VIII.

Atene. — Contrade. — Il palazzo reale. — Tempio di Teseo. — L'Agora. — Tempio di Giove olimpico. — Teatro d'Erode l'Attico. — Lanterna di Demostene. — Torre dei Venti. — L'Areopago e S. Paolo. — Carcere di Socrate. — Filopappo. — L'Acropoli. — Propilei. — Tempio della Vittoria senz'ali. — Il Partenone. — L'Erecteo.

» 251

CAPITOLO IX.

Patriarcato di Costantinopoli. — Vescovi, papas, monaci greci. — I religiosi della Santa Montagna. — Separazione della Chiesa da Costantinopoli. — Qualità fisiche e morali dei Greci.

» 265

CAPITOLO X.

Cambiamenti subiti dall'antica lingua da Alessandro il Macedone in avanti. — Origine del greco volgare. — Sua indole grammaticale. — Pronunzia. — Questione sui dittonghi. — Scuole vigenti circa la lingua. — Letteratura. — Poesia popolare. » 277

CAPITOLO XI.

Monti e foreste. — Clima. — Prodotti. — Stato dell'agricoltura. — Marina mercantile e di guerra. — Arti e mestieri. — Truppe. — Rendite pubbliche. — Moneta. — Istruzione. — Medicina. » 291

CAPITOLO XII.

Aneddoti — Partenza da Atene — Arrivo a Calamachi. — Visite mediche. — Navigazione sul golfo. — Patrasso. — Raccolta della passolina al Zante. — Lazzeretto in Trieste. » 301

Conclusione. » 317